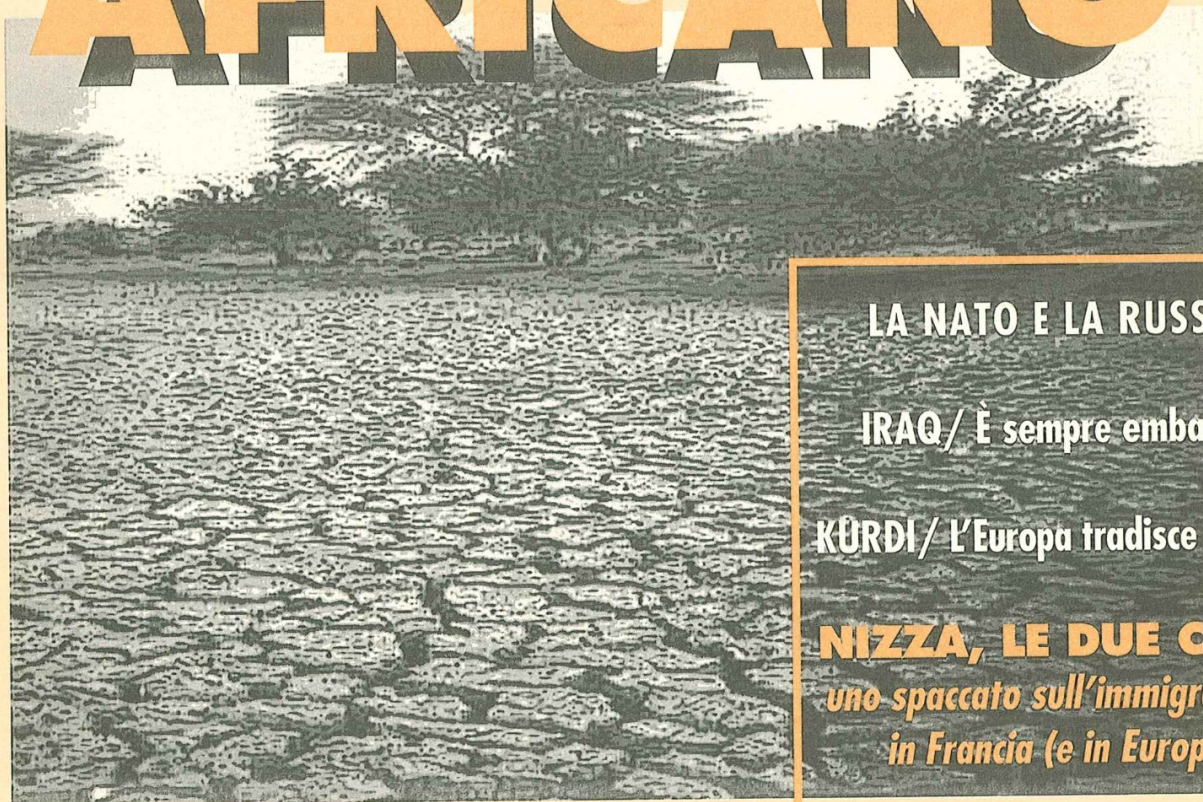


SCENARIO AFRICANO



LA NATO E LA RUSSIA

IRAQ/ È sempre embargo

KURDI/ L'Europa tradisce ancora

NIZZA, LE DUE CITTÀ
*uno spaccato sull'immigrazione
in Francia (e in Europa)*

**RAZZISMO/ Osservatori europei
e omertà italiana**

LA CINA COLONIZZATA?

Anno decimo - Euro 3,70

ITALIA/mese

Uno stallone pericoloso
(W. Peruzzi) 3

ALLEANZE MILITARI

Piero Maestri
La Nato e la Russia 4
*Bush-Putin. Come disarmare
riarmandosi* (M. Dinucci) 6

IRAQ

Ornella Sangiovanni
È ancora embargo 7
"Non taglio la corda" 9

KURDI

Dino Frisullo
L'Europa tradisce ancora 10

SCENARIO AFRICANO

(vedi in basso)

ECONOMIA MONDO

Gregory Pallast
Quattro passi verso l'inferno 24

IMMIGRAZIONE

Svendborg
Nizza, le due città 26
*Le periferie calde dopo
le presidenziali* (Svendborg) 32
Giuseppe Faso
*Osservatori europei,
omertà italiana* 35
Filippo Adorni
In cerca di casa 38
La lotta per la casa a Parma 40

DIRITTI UMANI/GUATEMALA

Gennaro Corcella
Legalità: ancora un'utopia 41

APPROFONDIMENTO

Edoarda Masi
La Cina ricolonizzata? 44

Recensioni&discussioni

*Destra radicale: tra continuità
e indifferenza* (M. Rossi) - *Armi leggere,
guerre pesanti* (L. Bertozzi) - *Le radici
e le ali del movimento* (P. Maestri)
- *Pensare e agire nel mondo "globale"*
(P. Maestri) 48

Senzatitolo 50

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Galfo), Anna Marconi (Un Ponte per...), Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlauer (Sin-Cobas), Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice),
Filippo Adorni, Claudio Albertani, Domenico Avolio, Antonio Barillari, Moreno Biagioni, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani, Marco Capra, Salvatore Cannavò, Federica Comelli, Gennaro Corcella, Marinella Correggia, Dario Dell'Acqua, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Giuseppe Faso, Matteo Fornari, Elisabetta Gibiino, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Mario Jovele, Sergio Jovele, Achille Lodovisi, Piero Maestri, Antonello Mangano, Raffaele Mastrorlando, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Marco Nieli, Gianluca Paciucci, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Guido Piccoli, Silvano Tartarini, Michela Toffanello, Francesca Tusciano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Luciano Bertozzi, Dino Frisullo, Licio Lepore, Marco Rossi, Ornella Sangiovanni, Andrea Sorice, Svendborg

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Lorena Facchetti

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano,
tel. 02/89422081, fax 02/89425770
e-mail: guerrepace@mcclink.it
Una copia Euro 3,70
Abb. annuo (10 numeri) Euro 32,00
Sost. e estero Euro 52,00
- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiplosivi.com/guerrepace>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano;
Stampa: La Grafica Nuova, v. Somalia 108, Torino;
Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11,
10132 Torino - tel. 011/ 8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 7 giugno 2002

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

SCENARIO AFRICANO

Claudio Jampaglia - <i>L'Africa cambia</i>	14
Patrick Bond - <i>Globalizzare l'apartheid</i>	17
<i>Sahara: un cattivo esempio</i> (A. Guerra Cabrera)	20
<i>Congo. Impedito il Simposio per la pace</i> (L. Lepore)	23

Foto di copertina: elaborazione di "desertificazione a Tahoua", foto di Giovanna Cossia - © Urimi.
Da DW Press (www.mcclink.it/n/dwpress).



Uno stallo pericoloso

Solo due-tre mesi fa sembrava possibile vincere. Oggi bisogna, in primis, evitare di perdere. L'approvazione, per ora solo alla Camera, della legge contro gli immigrati e il finto-stalcio dell'art. 18, ossia il suo trasferimento ad altro disegno di legge per "giustificare" lo sganciamento di Cisl-Uil dalla Cgil, segnano l'inizio di una controffensiva del governo dopo le manifestazioni e lo sciopero generale del marzo-aprile scorsi, che lo avevano visto in difficoltà.

A fermare questo contrattacco non sono bastate la discreta ripresa dell'opposizione nelle recenti amministrative, le vistose difficoltà dell'economia o il balbettante dissenso dell'Udc. Il governo è anzi all'offensiva anche in altri campi, va annettendosi tutti gli spazi radio-televisivi e intensifica il pressing sui giudici perché siano assolti i manganellatori di stato (mentre non fanno notizia i "domiciliari" per 8 contestatori a Taranto) e non vadano a sentenza i processi contro il Grande Corrotto.

Il quale intanto si autopromuove, nonostante i "debiti formativi" in storia, a Primo Uomo del globo e calza l'elmetto di Scipio nella parata militare del 2 giugno, preparandosi a (far) "morire per l'Iraq".

A spianargli la strada il solito Vittorio Emanuele III che firma senza batter ciglio le leggi salvaCavaliere, "frena" lo sciopero dei magistrati, alterna appelli umanitari a grida leghiste sull'immigrazione, sfila al suono dell'Inno di Mameli e...canta.

A spianargli la strada anche il pensiero "debole" di Rutelli-Fassino che tornano a rincorrere la destra. Hanno cominciato rinfacciando al governo le promesse non mantenute (come se a mantenerle avesse fatto meglio, viste le promesse...). Hanno continuato vantando la loro maggiore efficienza nell'applicare ai "clandestini" la "tolleranza zero". Ha concluso Rutelli aiutando la destra a coprire, con un odg che impegna a rilevare in futuro le impronte a tutti, la norma razzista che impone di prelevarle per ora solo agli stranieri, anche se di accertata identità, per ragioni di "sicurezza".

Fassino e Rutelli ci hanno poi spiegato che la sicurezza "non è di destra". E in questo hanno ragione. Non è di destra garantire ed estendere la sicurezza del posto di lavoro, della casa, dell'assistenza sanitaria, dell'istruzione pubblica, di un'informazione libera e pluralista, di diritti uguali per tutti, di una magistratura indipendente, di una polizia

rispettosa della Costituzione, della accoglienza per gli immigrati e dell'asilo per i profughi. In una parola le sicurezze che questo governo non garantisce e anzi sopprime. Peccato che i due leader ulivisti, quando parlano di "sicurezza", pensino ad altro...

In realtà sia la controffensiva berlusconiana sia il ritrovato moderatismo ulivista, cislino o uilino, che gli fa da sponda, si spiegano anche con lo stallo dei movimenti, cioè con la difficoltà a tradurre in una forte e continua iniziativa politico-sociale le risorse accumulate con le manifestazioni di massa (per sé non sufficienti, lo si è già detto, né replicabili all'infinito).

Questo stallo rischia di trasformarsi in una rovinosa frammentazione, con ogni segmento che affronta in ordine sparso gli scontri aperti o imminenti sul lavoro o sui terreni ancora più insidiosi dell'immigrazione e di una probabile guerra contro l'Iraq.

Ne sono sintomi preoccupanti il grave disimpegno di Cisl-Uil e parte dell'Ulivo dalla lotta in difesa dell'art. 18 connota dalla Cgil e l'opposizione di quest'ultima, eccetto i metalmeccanici, al referendum per la sua estensione, promosso da Rifondazione, Fiom e sindacati di base.

La raccolta (urgente!) di firme per il referendum sull'art. 18, gli scioperi in sua difesa ma anche quelli contrattuali o sulle pensioni e altri diritti, in una parola il lavoro, restano tuttavia il terreno più solido su cui impegnarsi subito. Qui sono in corso o stanno ripartendo iniziative che possono ricostruire all'unità i settori moderati e fare "male" al padronato e al suo governo.

Ma questo non basta. È urgente mettere insieme e a confronto i partiti e i settori politici più decisi dell'opposizione coi social forum, i girotondisti e quanto si è mosso nella società civile per definire le linee di una ripresa e organizzarla. È decisivo, in particolare, saldare queste forze fra loro, con i migranti, i lavoratori italiani e i sindacati (una linea indicata il 15 maggio dallo sciopero dei migranti a Vicenza) contro l'applicazione della Bossi-Fini. Non solo per i danni che essa provoca agli immigrati ma per l'imbarbarimento razzista che prepara a tutta la società.

L'attivazione di questo blocco sociale su alcuni obiettivi-chiave è tanto difficile quanto indispensabile per bloccare il contrattacco del governo e riprendere l'iniziativa.

Walter Peruzzi

ALLEANZE MILITARI

La Nato e la Russia

di Piero Maestri

Ancora una volta è stata annunciata la "fine della guerra fredda" e la ritrovata amicizia tra Nato e Russia, in seguito alla nascita del Consiglio "dei 20". La Nato si conferma strumento necessario delle strategie politiche e militari dei paesi occidentali, in una fase nuova

Il Vertice dei ministri degli Esteri dei paesi della Nato e della Russia che si è tenuto a Reykjavick il 14 maggio scorso ha sancito la creazione di un Consiglio Nato-Russia, evoluzione di quello già esistente dal 1997; questa decisione è stata poi ufficialmente sottoscritta a Roma il 28 maggio.

MA LA RUSSIA NON POTRÀ FERMARE LA NATO

Il Consiglio si propone come tavolo permanente delle relazioni tra l'Alleanza Atlantica e la Russia su alcune materie: la "lotta al terrorismo", la "gestione delle crisi", la non proliferazione di armi nucleari e non-convenzionali, il controllo degli armamenti e la cooperazione in materia militare e di difesa.

All'interno del Consiglio, come si può leggere nel comunicato ufficiale dei ministri degli Esteri della Nato, "gli stati membri della Nato e la Russia lavoreranno come partners eguali in materie di interesse comune, preservando le prerogative della Nato di poter agire in maniera indipendente": un mancato accordo, quindi, non fermerà alcuna azione della Nato. Da questo punto di vista non sembrerebbe un passo avanti significativo rispetto a quanto è stato fatto negli ultimi cinque anni all'interno del Consiglio congiunto Nato-Russia.

In realtà nelle scorse settimane qualcosa si è mosso per quanto riguarda la Nato, le sue dinamiche e le sue relazioni interne. Un'ennesima "riforma" della Nato che deve essere vista insieme al programmato allargamento dei paesi membri: nel vertice di Praga del prossimo novembre verranno infatti ammessi nuovi stati dell'ex blocco sovietico, così che l'Alleanza Atlantica si spingerà fino a comprendere i paesi baltici, ai confini con la Russia.

ENTUSIASMI E DUBBI

Al di là degli entusiasmi di Berlusconi, che ha voluto presentare le decisioni di Reykjavick come frutto del suo

"lavoro", e di molti commentatori che hanno salutato, ancora una volta, la "fine della guerra fredda", sia all'interno dei paesi della Nato che in Russia non mancano dubbi e inviti a frenare gli entusiasmi.

Da una parte infatti non è ancora certo che il nuovo organismo vada molto al di là di quello precedente, che non è stato altro che uno strumento per consultazioni; dall'altra rimangono le sottolineature sugli interessi nazionali: i vari paesi, cioè, si chiedono quanto eventuali decisioni prese possano servire o meno ai propri interessi.

In particolare in Russia il dibattito sembra abbastanza acceso: non tutti sono infatti convinti della scelta di Putin, che ritengono totalmente subalterna alle strategie degli Stati Uniti. Queste critiche vengono particolarmente dai comandanti delle forze armate russe, anche se pare che in questo momento Putin e i suoi abbiano la forza per imporre le loro decisioni.

Neppure in Occidente mancano critiche esplicite all'accordo, sia tra coloro che vedono ancora la Russia come un potenziale nemico (Richard Pipes, già consigliere di Reagan, sul "Corriere della Sera" ha scritto che "la Nato... storicamente è stata una polizza d'assicurazione contro la Russia. La Russia non è ancora un paese stabile..."), sia tra quanti vorrebbero un maggior peso degli europei nell'Alleanza Atlantica, che potrebbe invece essere limitato da un accordo diretto tra Russia e Stati Uniti e dall'aumento del numero dei paesi membri, con gli ultimi arrivati che sembrano molto più legati agli Usa e alle loro strategie di quanto siano vicini all'Europa occidentale.

LA NATO ANCORA VIVA

Le decisioni di Reykjavick forniscono l'occasione per tornare a riflettere sul ruolo della Nato dopo l'11 settembre e il lancio della "guerra infinita" da parte del presidente Usa George W. Bush.

Troppo presto infatti molti hanno parlato di "fine" della

Nato, messa ai margini dall'unilateralismo degli Stati Uniti e dalla scelta di questi ultimi di intervenire direttamente creando coalizioni ad hoc. In realtà la Nato continua a essere uno strumento fondamentale, non solo per gli Usa e per i paesi europei che ne fanno parte, ma in generale come coalizione politico-militare "globale".

È vero però che l'intervento in Afghanistan ha mostrato con evidenza la superiorità tecnologica e organizzativa delle forze armate degli Stati Uniti rispetto a quelle degli alleati: una superiorità, però, che gli Usa non sembrano giocare come carta per rendere impotenti gli europei, ma al contrario per spingerli ad una maggiore condivisione degli oneri della difesa.

I PARAMETRI DELLA GUERRA DEL XXI SECOLO

Come si può leggere su "la Repubblica" del 16 maggio scorso "La frontiera è stata l'Afghanistan. Lì - dice un funzionario del Pentagono - sono stati posti i parametri della guerra del XXI secolo... basato sull'integrazione tecnologica e tattica tra piccoli nuclei di forze altamente specializzate e una preponderante forza aerea". Per questo la richiesta pressante che gli Usa fanno ai loro alleati è quella di dotarsi al più presto delle stesse capacità: "gli americani chiedono in generale agli europei di dotarsi di forze 'capaci di arrivare rapidamente dove sono richieste e di sostenere lì uno sforzo prolungato'. Ma, dietro il concetto generale, c'è una lista di armi e sistemi ... di cui gli europei dovrebbero dotarsi", come si legge nello stesso articolo, che elenca: aerei e navi per il trasporto truppe, reparti scelti, "bombe intelligenti", aerei senza pilota, tecnologie per l'informazione ecc.

La spiegazione della necessità di questo tipo di armamenti la si può leggere ancora sul comunicato ufficiale di Reykjavik: "Per condurre l'intero raggio delle proprie azioni, la Nato deve poter mettere in campo forze capaci di muoversi rapidamente ovunque ce ne sia bisogno, sostenere operazioni a distanza e per lungo tempo..."

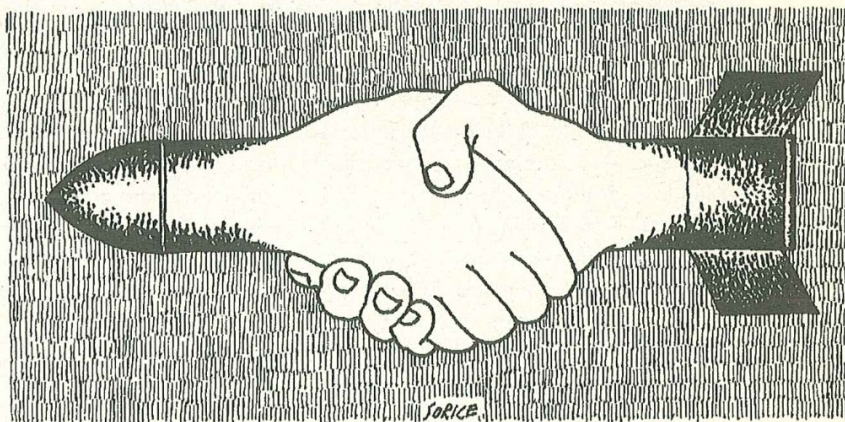
IL "FORUM SOCIALE" DELLA NATO

La Nato pare quindi riconfermarsi come strumento fondamentale delle strategie della "sicurezza" portate avanti dai paesi che guidano il processo di mondializzazione politica ed economica. In questo senso non sembra smentito il ruolo di "braccio armato" del G8 che avevamo analizzato negli scorsi anni: la Nato come "alleanza globale" che i paesi del G8 e alleati si danno per poter intervenire e, soprattutto, per poter affrontare congiuntamente i "rischi per la sicurezza".

Un'alleanza politica e militare che sembra quindi assumere sempre più il carattere di "forum" dove gli interessi e

le strategie dei paesi che ne fanno parte si confrontano e cercano di trovare una comune iniziativa.

Questo naturalmente con una presenza egemonica al suo interno degli Stati Uniti, che premono sugli europei perché si dotino di più efficaci mezzi di intervento, ma sempre nel quadro di un sistema di comando, controllo e comunicazione saldamente in mano loro. Dall'altra parte il coinvolgimento della Russia sembra andare nella medesima direzione: trovare un luogo di compensazione di interessi e strategie, senza per questo arrivare, per ora, alla sua piena integrazione nella Nato (mentre invece si procede



con l'allargamento ad est dell'Alleanza Atlantica).

La direzione di marcia sembra quindi quella suggerita da vari studiosi dell'Heritage Foundation (potente istituto di destra degli Usa) pubblicata su "Limes" (2/2002) col titolo *Una proposta conservatrice per riformare la Nato*, dove si auspica che "la Nato ... deve mutare pelle un'altra volta, diventando più flessibile e meno impacciata, per poter funzionare come un forum in cui si possono facilmente mettere insieme coalizioni volontarie tra i vari membri della partnership atlantica".

CONTROLLO GLOBALE

Questa definizione della Nato "auspicata" è particolarmente interessante, perché mette in chiaro i rapporti tra i vari alleati e le loro esigenze nell'attuale fase del processo di globalizzazione: da una parte la necessità di guidare in maniera congiunta questo processo, e quindi tutelarsi rispetto alle contraddizioni che si aprono (e lo strumento militare, la "guerra globale permanente", è lo strumento che si vuole usare per questa tutela); dall'altra il riconoscimento dell'esistenza di interessi differenti tra i vari segmenti, sia tra la Russia e i paesi della Nato, che all'interno di questa (e la "flessibilità" richiesta salvaguarderebbe la posizione egemonica degli Stati Uniti, la loro volontà di mantenere aperta la strada delle coalizioni ad hoc e la con-

temporanea possibilità, per ora teorica, di una relativa "autonomia" dei paesi europei, anch'essi comunque profondamente divisi tra loro).

I paesi del G8, che nel Consiglio Nato-Russia siedono tutti, hanno bisogno di un luogo dove poter affrontare le comuni esigenze di controllo del funzionamento del sistema, e tale controllo, è ormai evidente, ha una componente militare sempre più forte.

In questo senso la "fine della guerra fredda" è, come

sappiamo, la cortina fumogena che nasconde una "guerra calda" nei vari angoli del pianeta. Una guerra, come si è visto in Afghanistan, in Medio Oriente, in America Latina ecc., che si sta già conducendo contro le popolazioni civili e contro la possibilità che nascano alternative politiche e sociali. In questo, davvero, i paesi della Nato e la Russia possono trovare interessi comuni.



BUSH-PUTIN. COME DISARMARE RIARMANDOSI

Bush avrebbe voluto concludere l'accordo con una stretta di mano, da galantuomini, ma Putin ha insistito per metterlo nero su bianco: è stato allora stilato il Trattato sulla riduzione delle armi nucleari strategiche [...]. Con notevole risparmio di carta (il primo trattato, lo Start I, consisteva in oltre 700 pagine), questo, in appena tre pagine, "liquiderà - ha detto Bush - l'eredità della guerra fredda", aprendo "la nuova era delle relazioni tra Usa e Russia". Alla base vi è l'impegno reciproco a ridurre, entro 10 anni, le testate nucleari strategiche (con gittata superiore ai 5.500 km) dalle attuali 6.700 a 1.700-2.200 per parte.

UN IMPEGNO "FLESSIBILE"...

Si tratta però di un impegno estremamente elastico che, sottolinea "The New York Times" (13/5/2002), "dà al Pentagono una enorme flessibilità". Il trattato stabilisce che le due parti non sono tenute a effettuare le riduzioni prima del 2012: possono quindi decidere di aspettare quell'anno per ridurre le proprie testate a non più di 2.200. Ma, particolare non trascurabile, proprio in quell'anno scade il trattato, a meno che le due parti non decidano di rinnovarlo. Nel frattempo, ciascuna può ritirarsi dal trattato, con un preavviso di appena tre mesi, "in caso di minaccia agli interessi nazionali".

C'è poi il criterio con cui le riduzioni vengono calcolate: se ad esempio gli Usa rimuovono (come già fanno) da alcuni sottomarini Trident i missili nucleari (24, a 5 testate, per unità) per

sostituirli con altri missili non-nucleari, le testate nucleari rimosse sono contegiate nelle riduzioni. Ciò sarebbe logico se esse venissero distrutte. Ma qui subentra l'altro criterio imposto da Washington: le testate nucleari, tolte dalle piattaforme di lancio, potranno essere conservate. Il trattato impegna quindi le parti a non avere, nel 2012, più di 2.200 testate nucleari strategiche operative, ossia pronte al lancio. Ma non impedisce di poter reinstallare in brevissimo tempo, sulle piattaforme di lancio, le testate conservate negli arsenali. Restano inoltre fuori dal trattato le circa 6.000 testate nucleari "tattiche" possedute complessivamente dalla due parti, testate che, se avvicinate agli obiettivi, hanno di fatto lo stesso ruolo di quelle "strategiche".

... A VANTAGGIO DEGLI USA

Tale criterio avvantaggia nettamente gli Stati Uniti: a differenza della Russia, che per ragioni economiche ha crescenti difficoltà a conservare in stato di efficienza le armi nucleari, essi sono in grado, con una spesa annua di oltre 27 miliardi di dollari, non solo di mantenere efficiente ma di rinnovare con armi sempre più letali il proprio arsenale, che consiste in realtà (come documenta il "Center for Defense Information" di Washington) in oltre 8.000 testate nucleari strategiche e 2.000 non-strategiche. A tal fine si riservano la possibilità di riprendere gli esperimenti nucleari sotterranei.

La situazione è resa ancora più pericolosa dal fatto che gli Stati Uniti, come

risulta dal rapporto Nuclear Posture Review dello scorso gennaio, stanno rivedendo la propria strategia nucleare: secondo la nuova dottrina, il Pentagono potrebbe ricorrere, in certe condizioni, a una guerra nucleare "chirurgica" per "decapitare" un paese nemico, distruggendo i bunker dei centri di comando con testate nucleari penetranti di bassa potenza. Che non siano solo parole lo dimostra la decisione, presa il 10 maggio dalla Camera dei rappresentanti, di autorizzare la ricerca e lo sviluppo di tali armi, cancellando così una legge del 1994 che le proibiva in quanto "le armi nucleari di bassa potenza cancellano la distinzione tra guerra nucleare e guerra convenzionale".

Rientra nella stessa strategia lo "scudo" antimissile a più strati, che gli Usa cercano di realizzare per proteggere da eventuali rappresaglie dei paesi attaccati non solo il proprio territorio, ma soprattutto le proprie forze militari dislocate in distanti teatri bellici. In tale quadro, il segretario alla difesa Rumsfeld "ha aperto la porta al possibile uso di intercettori a testata nucleare" (ossia a esplosioni nucleari "difensive" nello spazio e nell'alta atmosfera), progetto accantonato trent'anni fa come "tecnicamente problematico e politicamente inaccettabile" ("Washington Post", 11/4/2002). Ora invece è accettabile: non viola infatti il trattato che "liquida l'eredità della guerra fredda".

Manlio Dinucci

Da "il manifesto", 15/5/2002.

IRAQ

È ancora embargo

di Ornella Sangiovanni

La nuova risoluzione votata il maggio scorso dall'Onu non costituirà né un alleggerimento delle sanzioni, né la fine dell'embargo; darà invece agli Stati Uniti una nuova occasione per addossare a Saddam Hussein la colpa delle sofferenze del suo popolo e sgombrare il campo per il prossimo intervento

Nell'attesa di arrivare a una decisione su un intervento militare contro l'Iraq che rimuova il presidente Saddam Hussein, gli Stati Uniti hanno messo a segno un colpo, riuscendo a fare approvare dall'Onu una nuova risoluzione – la 1409 (2002) – prontamente salutata come “la più radicale riforma del regime delle sanzioni contro l'Iraq dall'istituzione del programma Oil for Food”.

La risoluzione, votata all'unanimità dal Consiglio di sicurezza il 14 maggio 2002, oltre a prorogare di altri sei mesi, fino al 25 novembre 2002, il programma umanitario introduce modifiche alle procedure che regolano l'importazione di merci nel paese.

QUEL CHE RESTA DELLE SANZIONI “INTELLIGENTI”

Il nuovo regime, che entrerà in vigore a partire dal 30 maggio, è quanto resta del pacchetto di misure noto come sanzioni “intelligenti” presentato al Consiglio nel maggio 2001 dalla Gran Bretagna, con l'appoggio degli Stati Uniti, ma successivamente ritirato per la forte opposizione della Russia.

Frutto di lunghi negoziati, in particolare con Mosca, la risoluzione ha avuto il voto di tutti e 15 i membri del Consiglio, malgrado alcune riserve della Siria, alla fine favorevole per mantenere l'unità del Consiglio ed evitare ulteriori danni alla sua credibilità.

Il principio base è quello di facilitare l'ingresso in Iraq di tutte le merci per uso civile, mantenendo e inasprendo invece i controlli su tutto quanto potrebbe avere anche un uso militare. Lo strumento di attuazione è la *Goods Review List* (Grl), un elenco di merci cosiddette a “duplice uso” (con possibilità cioè di utilizzo sia a fini civili che militari) la cui importazione in Iraq dovrà essere approvata dal comitato sanzioni dell'Onu: uno strumento del Consiglio di sicurezza in cui ogni paese membro dispone di diritto di veto e che ha

sinora bloccato contratti per un valore che supera i 5 miliardi di dollari.

SEMPLICE MODIFICA DELLE PROCEDURE

Contrariamente a quanto è stato detto, la nuova risoluzione non costituisce un “alleggerimento” delle sanzioni, né una radicale riforma dell'embargo. È solo una modifica alle procedure per l'approvazione dei contratti relativi alle merci che l'Iraq può importare in base all'accordo Oil for Food. Tutti i contratti devono comunque essere presentati, tramite le missioni diplomatiche dei vari paesi o le agenzie e i programmi dell'Onu, all'Office of the Iraq Programme, l'organismo delle Nazioni Unite incaricato della gestione del programma Oil for Food. Questo li trasmette all'Unmovic (la commissione Onu per il monitoraggio del disarmo non convenzionale iracheno) e all'Aiea (Agenzia internazionale per l'energia atomica), i cui esperti devono determinare se il contratto contiene o meno merci comprese nella Grl. Il tempo concesso per l'esame – è questa una delle novità – è di 10 giorni lavorativi, trascorsi i quali, in assenza di obiezioni, il contratto si intende approvato. Se il contratto contiene anche un solo articolo compreso nella Grl, è il comitato sanzioni a doverne autorizzare la vendita o la fornitura all'Iraq, anche in questo caso entro 10 giorni lavorativi.

Pur trattandosi di un tentativo di snellire le procedure attuali, conserva, anche sotto l'aspetto puramente tecnico, margini sufficienti a consentire operazioni di blocco.

IL VERO PROBLEMA

Il punto è che la situazione umanitaria in Iraq potrà migliorare solo se verrà avviata una ricostruzione del paese: la questione non è quante merci entrano, ma il potere d'acquisto della popolazione, la ricostruzione delle infrastrutture e dell'economia.

A queste conclusioni era già arrivata la Commissione del Consiglio di sicurezza incaricata della valutazione della

situazione umanitaria in Iraq, che nel suo rapporto del marzo 1999 affermava: "La situazione umanitaria in Iraq continuerà a essere tremenda, in assenza di una ripresa sostenuta dell'economia". E questa ripresa potrà avvenire solo con la levata completa delle sanzioni economiche.

È quanto hanno scritto, fra gli altri, gli insospettabili "Financial Times" ("Le sanzioni 'intelligenti' non ridaranno vigore all'economia devastata dell'Iraq finché il controllo sui proventi petroliferi iracheni rimane nelle mani dell'Onu, e gli investimenti esteri e i crediti restano proibiti", 28/5/2001) ed "Economist" ("L'Iraq ha bisogno di investimenti massicci per ricostruire la sua industria, la rete energetica e le scuole, e di liquidità per pagare i suoi ingegneri, medici e insegnanti. Niente di tutto ciò sembra probabile con le sanzioni 'intelligenti'", 26/5/2001; "La proposta britannica [di sanzioni 'intelligenti' NdR] offre un'aspirina dove c'è bisogno della chirurgia", 24/2/2001).

CRITICO ANCHE

IL COORDINATORE UMANITARIO DELL'ONU

Concetti questi ribaditi anche dall'attuale coordinatore umanitario dell'Onu in Iraq, il birmano Tun Myat, che in una conferenza stampa del 30 novembre 2001 aveva dichiarato: "Per quante merci possano essere introdotte, l'Iraq non ha ancora una economia funzionante, senza la quale non è realistico pensare a un miglioramento significativo della situazione".

Quello che la nuova modifica delle sanzioni permetterà, nell'ipotesi che essa venga applicata al meglio, è appunto l'ingresso in Iraq di più merci e beni di consumo. Ma – è sempre Tun Myat a parlare – "il problema è se ci sono persone che hanno il potere d'acquisto per comprarli. Finché non verrà il tempo in cui la gente potrà ragionevolmente permettersi di acquistare e vivere normalmente, tutto ciò che si vede sarà solo superficiale", dato che il programma umanitario attuale "per quanto si possa cercare di modificarlo, non è ideato per essere – e non lo sarà mai – un sostituto di una normale attività economica". (Intervista con una delegazione di "Voices in the Wilderness", Baghdad, 14/5/2002).

Con il nuovo sistema l'Iraq continuerà a non poter disporre liberamente dei proventi delle vendite del suo petrolio, che continueranno ad andare su un conto controllato dall'Onu, e a vedersi negata la possibilità di ottenere crediti e di esportare merci diverse dal petrolio, rimanendo così in condizioni di dipendenza totale dalle importazioni, impossibilitato a ricostruire le infrastrutture essenziali per una ripresa economica e per le stesse esportazioni di petrolio, limitate dalle condizioni di serio degrado dell'industria petrolifera, accertate da diverse missioni di esperti dell'Onu.

Ecco perché la risoluzione 1409 (2002) non porterà a un miglioramento delle condizioni di vita degli iracheni.

PER WASHINGTON, PUBBLICHE RELAZIONI...

La nuova risoluzione assolve però a una funzione molto importante, di strumento di "pubbliche relazioni", in quanto consente a Stati Uniti e Gran Bretagna di attribuire la sofferenza del popolo iracheno al regime di Saddam Hussein. A poche ore dalla sua approvazione, il portavoce della Casa Bianca, Ari Fleischer, si affrettava a dichiarare: "Adesso il governo iracheno ha una opportunità di dimostrare che desidera gli stessi benefici per tutti i suoi cittadini" (*U.N. Council Votes for Overhaul of Iraqi Sanctions*, "Reuters", 14/5/2002).

Lo stesso faceva il ministro degli esteri britannico, Jack Straw: "Essa [la 1409] toglie di mezzo le scuse false di Saddam per le sofferenze che egli infligge al popolo iracheno e mette sotto maggiore pressione il regime". (*U.N. Broadens List of Products Iraq Can Import*, "New York Times", 15/5/2002).

Concetti ribaditi nei giorni successivi dagli organi della grande stampa internazionale, fra i quali, come al solito, si distingueva per chiarezza il "New York Times": "La risoluzione mira a spuntare qualunque iniziativa per porre fine completamente alle sanzioni e a ridimensionare le critiche secondo cui esse stanno danneggiando i cittadini iracheni comuni più che il loro leader" (*U.N. Broadens List...cit.*, 15 maggio 2002).

... E GUERRA PIU' FACILE

Ma non solo. In un momento particolarmente delicato, mentre sono ripresi i colloqui fra l'Iraq e le Nazioni Unite, che hanno come questione principale l'assenso da parte del governo di Baghdad al rientro degli ispettori dell'Onu nel paese, la risoluzione approvata assume il significato di una chiara merce di scambio.

"All'Iraq viene offerta una possibilità di tornare in seno alla comunità internazionale", titolava l'"Independent" il 15 maggio scorso. Con la risoluzione approvata, Baghdad, scrive il quotidiano britannico nel suo editoriale, "ottiene la sua prima vera opportunità in molti anni di correggere la sua posizione verso il mondo esterno. Allentando le restrizioni sulle importazioni di merci non militari le Nazioni Unite hanno riconosciuto almeno alcune delle rimozioni irachene di vecchia data. Baghdad dovrebbe rispondere riconsiderando la sua intransigenza verso le ispezioni Onu sugli armamenti".

Ma il "New York Times" (*Smarter Sanctions on Iraq*, 18/5/2002), come al solito, è più chiaro: "Adesso Washington è in una posizione migliore per guidare il dibattito internazionale sul futuro del regime iracheno senza la distrazione di accuse su preoccupazioni di carattere umanitario".



"NON TAGLIO LA CORDA"

La terza Guerra del Golfo non è ancora cominciata, ma è solo questione di tempo. Perché - questo è certo - gli Stati Uniti hanno tutta l'intenzione di attaccare l'Iraq, questa volta determinati a rimuovere Saddam Hussein, portando a termine l'opera che Bush padre lasciò incompiuta nel febbraio 1991.

Sarà presentata come una guerra per la democrazia, quando si tratta invece di una guerra per il controllo delle risorse petrolifere e per la difesa degli interessi nazionali degli Usa nell'area del Golfo. Questo però non verrà detto, e molto si giocherà appunto sul fronte della (dis)informazione.

È necessario agire e subito: portare contro la guerra la maggioranza degli italiani è possibile.

Dar vita a una mobilitazione permanente contro la guerra è l'obiettivo della Campagna "Non taglio la corda", lanciata dall'associazione "Un ponte per..." che si rivolge a tutto il movimento.

Fra i settori di lavoro finora individuati:

- * Agire sull'opinione pubblica per smontare il messaggio propagandistico attraverso un'opera capillare di informazione. Dobbiamo ricordare che questa è una guerra per il petrolio e che il suo risultato non sarà la democrazia in Iraq ma un nuovo dispotismo filo americano.

- * Organizzare una mobilitazione per-

manente contro la guerra attraverso iniziative semplici ed agibili da persone semplici tutti i giorni nelle scuole, nei luoghi di lavoro, nelle piazze, nelle istituzioni.

- * Organizzare la pressione sulle istitu-

Strumento principale della campagna è il sito della campagna <www.unponteper.it/nontagliolacorda>. Aggiornato periodicamente, è essenziale per tenersi informati sulle iniziative in corso e su quelle proposte. Su di esso sono

disponibili gli appelli, le petizioni, i volantini e in generale i materiali della campagna, che comprendono anche mostre fotografiche e video. Vi si può trovare un calendario delle iniziative. Ci sono inoltre schede sull'Iraq, una utilissima rassegna della stampa quotidiana italiana ed estera e lo strumento informativo della campagna: il newsletter "Notizie dal Ponte", disponibile anche per invio e-mail su richiesta (posta@unponteper.it).

La campagna ha bisogno del sostegno di tutti, di risorse umane (cerchiamo volontari in tutta Italia: posta@unponteper.it) ma anche finanziarie (sottoscrizioni).

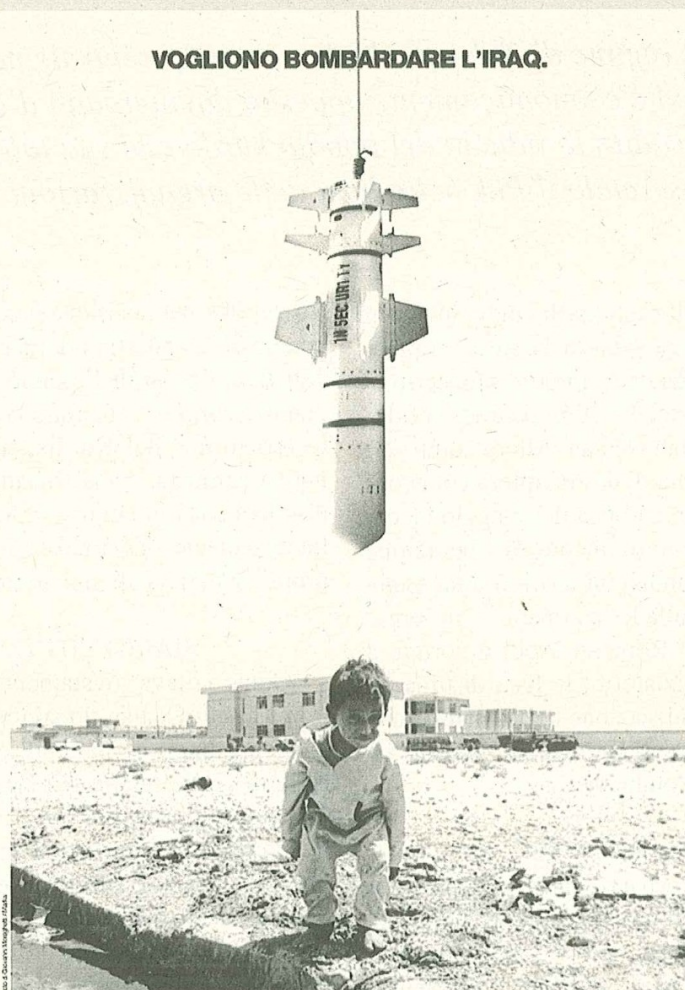
Facciamo appello a tutti coloro che credono nella necessità e nel dovere di opporsi alla prossima barbarie: un attacco militare degli Stati Uniti (soli o in compagnia)

contro l'Iraq, che, oltre a destabilizzare l'intero Medio Oriente, farebbe pagare un prezzo altissimo a un paese devastato, a una popolazione civile innocente già stremata da 12 anni di embargo crudele.

Di anche tu: "Io non taglio la corda!"

O. Sangiovanni

VOGLIONO BOMBARDARE L'IRAQ.



TU NON TAGLIARE LA CORDA.

Clicca su <www.unponteper.it/nontagliolacorda>



zioni dal basso, a partire dagli enti locali, con l'obiettivo di arrivare a una presa di posizione esplicita da parte dell'Italia contro la guerra.

- * Organizzare azioni di disobbedienza civile

- * Organizzare il collegamento con le iniziative internazionali.

KURDI

L'Europa tradisce ancora

di Dino Frisullo

Per compiacere il regime di Ankara, che ha un ruolo centrale nella strategia Usa in Medio Oriente ed è economicamente appetito dai mercanti d'armi europei, l'Ue ha nuovamente tradito la fiducia del popolo kurdo e la sua lotta: ieri vendendo Ocalan, oggi inserendo il Pkk nella lista delle organizzazioni "terroristiche"

Chi conosce gli esuli kurdi coglie in questi giorni nei loro sguardi la stessa espressione di indignato e smarrito sconcerto di tre anni fa, quando l'Europa tradì la fiducia di Abdullah Ocalan. Allora compattamente laburista, oggi sempre più di destra, allora come oggi subalterna e cinica, l'Unione europea il 3 maggio ha deciso che il Pkk, unico partito/movimento di liberazione che abbia mai compiuto, in condizioni terribili, una scelta radicale di rinuncia strategica alla lotta armata, è "un'organizzazione terrorista". È stato Romano Prodi a portare a Washington, come dono propiziatorio, la lista di proscrizione in cui la principale organizzazione del più numeroso popolo negato si trova elencata alla stregua di Al Qaeda e degli squadroni della morte colombiani.

LO "STORICO ANNUNCIO"

Mentre Prodi volava oltre oceano, dalle basi turche si levavano bombardieri ed elicotteri per accompagnare la grande operazione militare scattata un'ora dopo lo "storico annuncio" (definizione turca) degli eurocrati di Bruxelles. Dapprima in Botan, la martoriata provincia orientale di Sirnak e Cizre, poi nei villaggi intorno a Diyarbakir, Siirt, Erzurum, Bingol, il 15 maggio i primi combattimenti presso la città martire di Dersim (ribattezzata Tunceli, "pugno di ferro", dopo le stragi degli anni Trenta), infine decine di migliaia di militari su colonne di blindati hanno attraversato il confine per investire le basi del Pkk nel Kurdistan irakeno. E all'alba del 25 maggio, nel totale silenzio del mondo, si sono contati a decine i morti sulle montagne di Metina, nella prima battaglia campale dopo tre anni di tregua unilaterale della guerriglia kurda.

La decisione europea è stata definita "una seconda Losanna" dai dirigenti del Kadek (Congresso per la pace e la democrazia del Kurdistan) che dal 4 aprile ha preso il po-

sto del Pkk per decisione unanime dei 285 delegati all'VIII congresso clandestino del partito. Nella dolorosa memoria collettiva dei kurdi Losanna è il luogo in cui nel 1923 le potenze europee sancirono la negazione e lo smembramento territoriale del Kurdistan. Quasi ottant'anni dopo, la nuova Losanna segna l'insultante negazione del percorso di liberazione in cui una grande parte del popolo kurdo ha faticosamente ricostruito, senza derive nazionalistiche, la propria identità e dignità nazionale.

SIAMO TUTTI "TERRORISTI"

Come notava giustamente tre anni fa Pietro Ingrao a proposito di Ocalan, lo stigma di "terrorista" equivale oggi, nell'impero globale, all'epiteto nazista di "Banditen" rispetto ai partigiani nell'Europa occupata. Nei confronti dei "banditi", dei messi al bando, ogni eccesso è consentito, come ben sanno dalle parti di Guantanamo. Difatti, mentre i generali turchi muovevano le truppe, tre giorni dopo la decisione dell'Ue l'Interpol turca chiedeva ufficialmente l'estradizione da vari paesi europei di 116 esuli del Pkk e di 21 del Dhkp-c, l'altro partito della sinistra turca inserito anch'esso dall'Europa nella "lista nera" senza alcuna remora per le decine di suoi militanti atrocemente morti per fame e per fuoco nel lunghissimo digiuno nelle carceri (1).

E la stampa turca dava notizia, non smentita, di un dossier indirizzato congiuntamente alle cancellerie europee dal ministero degli Esteri e dallo Stato maggiore turco contenente la richiesta di mettere al bando anche il Kadek, di "fermare le attività di sostegno al terrorismo" da parte di un lungo elenco di deputati di nove paesi (fra cui l'Italia) e di diciassette Ong europee, e di chiudere ben 430 associazioni, centri culturali, coalizioni professionali, riviste, emittenti radiotelevisive della diaspora kurda, definite "diretta emanazione del Pkk". Fra queste, per l'Italia figurano

l'Ufficio kurdo di Roma e il centro Kurdistan di Milano e le associazioni Azad e Ponte per Diyarbakir, mentre fra le Ong "fiancheggiatrici" sono citati organismi insospettabili come i Medici senza frontiere, il Comitato Helsinki danese, France-Liberté di Danielle Mitterrand, la Federazione mondiale città unite, l'Unione mondiale delle Chiese e i Reporters sans frontières (2).

CHI SONO I "TERRORISTI" IN ITALIA

Chi scrive è portavoce nazionale dell'associazione Azad (in kurdo: Libertà), operante in un paese che dal dicembre 2001, sull'onda della crociata globale di Bush, definisce per legge (3) terrorista "chiunque si proponga atti di violenza contro stati esteri", anche se dittatoriali o non democratici. Sparito ogni riferimento ad ordinamenti costituzionali democratici (4), è terrorismo ogni opposizione ad ogni ordine costituito, la quale non escluda l'uso della violenza. Si può dunque definire terrorista, come nota giustamente Raffaele Miraglia (5), un messicano che in Italia sostenga l'Ezln zapatista, o un palestinese che sostenga uno dei partiti armati dell'Olp (6).

La stessa legge punisce con gravi pene carcerarie (7) non solo la promozione, la partecipazione, il concorso o il favoreggiamento, ma anche la semplice "assistenza" agli esponenti di organizzazioni così definite terroriste: l'aiuto nelle procedure d'asilo, poniamo, o la messa a disposizione di sedi o di canali di comunicazione. Che sono due fra le ragioni costitutive e programmatiche dell'attività dell'associazione Azad di sostegno al movimento di liberazione kurdo, il quale, nel caso del Pkk ed oggi del Kadek, ha rinunciato alla strategia della lotta armata, ma non all'autodifesa se necessaria, né all'ipotesi di un'insurrezione generale nella drammatica eventualità dell'esecuzione del suo presidente, e subordina la consegna delle armi e lo smantellamento delle "Forze di difesa popolare" ad un'amnistia generale e all'avvio di una democrazia pluralista in Turchia. A rigore, dunque, i generali turchi hanno ragione: non solo in Turchia ma in questa Italia, in questa Europa, chi scrive è perseguibile per legge.

CON QUALI EFFETTI POLITICI

Ma la decisione europea sul Pkk, solo apparentemente inefficace in riferimento a un'organizzazione ufficialmente disciolta, ha in realtà ben più pesanti ed automatici effetti politici e giuridici su almeno tre fronti.

Anzitutto legittima i molteplici procedimenti aperti contro l'intero tessuto democratico kurdo e turco, dal partito Hadep (8) all'Associazione turca diritti umani, dalle "Madri della pace" al sindacato degli insegnanti Egitim-Sen, protagonista con migliaia di studenti della petizione "disubbidiente" per l'insegnamento in lingua kurda (9). Tutte queste organizzazioni sono variamente accusate di

essere copertura legale del Pkk, cioè del "terrorismo" come oggi è retrospettivamente definito non solo dalla Turchia ma dall'Unione europea.

In secondo luogo, la criminalizzazione del Pkk recide ogni speranza di amnistia e di liberazione per gli oltre diecimila prigionieri politici, tutti condannati per partecipa-



Manifestazione di donne kurde a Istanbul (Foto di Isabella Balena)

zione o sostegno esterno all'organizzazione messa al bando. Alla vigilia della decisione di Bruxelles il vicepremier Yilmaz, protagonista di un frenetico lobbying in Europa, precisava infatti che "anche se il Pkk ha rinunciato alla lotta armata, i terroristi saranno comunque puniti per i loro crimini", e fra aprile e maggio i tribunali di Istanbul ed Erzurum aggiungevano altri sette militanti del Pkk all'elenco dei quasi cento condannati a morte esclusi, in quanto "terroristi", dalla finta abrogazione della pena capitale deliberata dal parlamento turco.

PER NEGARE IL DIRITTO D'ASILO

Infine la definizione del Pkk come "terrorista" espone a un rischio gravissimo di negazione dell'asilo, di persecu-

zione e di rimpatrio non solo gli esuli kurdi che verranno, ma anche coloro che sono già in Italia e in Europa in attesa dell'asilo o dell'esito dei ricorsi contro il suo diniego, e persino coloro che hanno già ottenuto asilo politico o umanitario e potrebbero vederselo negare all'atto del rinnovo periodico, in base alla nuova valutazione che l'Europa dà delle loro condanne o persecuzioni per appartenenza o sostegno al Pkk (10).

Del nuovo clima si colgono già i segnali nel moltiplicarsi di esiti negativi delle procedure d'asilo dinanzi alla commissione ministeriale competente, nella proposta di Blair (11) di rimpatriare con aerei militari in Turchia i profughi kurdi, nella ormai palese collaborazione turco-europea a livello di polizia ed *intelligence* (12) e nella reiterata proposta di accordi per il controllo e il rimpatrio di coloro che sono definiti "immigranti clandestini". Ai cortei e ai sit-in che, in risposta alla criminalizzazione del Pkk, si sono moltiplicati in decine di città europee, gli esuli kurdi in Danimarca hanno affiancato uno sciopero della fame di massa per rivendicare l'asilo negato loro da oltre tre anni: non casualmente il nuovo governo danese di centrodestra era stato il primo ad assicurare in anticipo ad Ankara l'inclusione del Pkk nella "lista nera".

LA CONTRADDIZIONE

n. 89 - marzo-aprile 2002

Il movimento non movimento

– le tristezze autoconsolatorie di Porto Alegre

Il divenire della moneta

– il *mobile money* (M. Gattamelata)

Il conflitto tra aree valutarie

– sulla fine del monopolio del dollaro
e l'ascesa dell'euro (G. Pala)

Si fa presto a dire "euro"

– guerra tra capitali (V. Giacché)

Tra "Europa" e "Stati Uniti"

– le contraddizioni interimperialistiche (G.V. Bruno)

Washington-Berlino

– via Serajevo, andata e ritorno (Alessandro Riccini)

Il decennio della deflazione

– il bisogno capitalistico della depressione
(Michael Roberts)

in libreria

"IL CAPOVOLGIMENTO DELLA STORIA"

Ma a parte gli spaventosi effetti pratici della decisione della Ue, che sarebbero irrimediabilmente aggravati dalla successiva inclusione, auspicata da Ankara, del Kadek nella stessa lista, il suo effetto più sconvolgente è ciò che è stato definito dal quotidiano della diaspora "Ozgur Politika" "il capovolgimento della storia". La storia del partito di Ocalan è infatti indissolubilmente connessa con il percorso di liberazione con cui, a cavallo del sanguinoso colpo di stato del 1980 e a partire dalle prigioni e dai centri di tortura di cui quel golpe costellò l'Anatolia, un popolo intero ha riscoperto e rivendicato la propria identità, radicalmente negata nel corso delle due precedenti generazioni.

Non è retorico affermare che si tratta di una storia collettiva scritta con il sangue di centinaia di migliaia di uomini e donne, che pur avendo scelto di non ricorrere nella loro resistenza allo strumento del terrore indiscriminato contro i civili, ed avendone infine escluso anche la dimensione armata, si vedono ora definire terroristi da quell'Europa cui avevano affidato forse troppe speranze.

Chi frequenta gli esuli ne ha certamente sentito uno riflettere amaramente su come il mondo li avrebbe presi in considerazione se invece di raccogliere firme avessero dirottato aerei. Perché l'amarezza non prevalga, la diaspora kurda andrà aiutata nei prossimi mesi a valorizzare e difendere una grande storia collettiva e un'elaborazione politica tuttora misconosciuta (13).

L'EUROPA PRENOTA UN POSTO A TAVOLA

Al lettore di "G&P", infine, è ben noto lo scenario geopolitico nel quale è maturata la decisione europea sul Pkk. Del resto è la stessa stampa turca a connetterla candidamente con le pressioni anglostatunitensi sull'Europa, dovute al ruolo centrale di una macchina militare come quella turca che, saldamente alleata di Israele e parte integrante della Nato, assume il comando della forza multinazionale Isaf in Afghanistan e si prepara a fare da trampolino alla nuova tempesta di fuoco sull'Iraq. Né è casuale la coincidenza con l'annuncio dell'avvio dei lavori per la grande *pipeline* che entro il 1995 porterà il petrolio del Caspio da Baku, attraverso il territorio kurdo, fino al porto turco di Ceyhan, fornendo alle compagnie Usa la doppia opportunità di "saltare" Russia e Iran e di diversificare gli approvvigionamenti rispetto al turbolento Medio Oriente.

Vi sono anche motivazioni più concrete e immediate: la grande commessa in corso fra Turchia e Usa per l'acquisto dalla Textron di centinaia di nuovi elicotteri da guerra è solo l'antipasto del grande banchetto di forniture militari alla Turchia che la dirompente crisi economica e l'impatto del recente terremoto avevano messo in forse, e che ora sono rilanciate dal clima di guerra e rese possibili dalle iniezioni di milioni di dollari da parte del Fmi. Anche i pae-

si europei, Italia inclusa (13), con questa decisione hanno prenotato un posto a tavola.

CHI "CONTAMINA" CHI

Ma in fondo non siamo di fronte al semplice prevalere della realpolitik sul diritto, come nel caso Ocalan. Anticipata e avviata da quella vicenda, una mutazione più profonda s'è compiuta. Lungi dalla "contaminazione democratica" della Turchia da parte dell'Europa teorizzata a suo tempo da Piero Fassino, è il paradigma turco a "contaminare" ormai ampiamente la nuova Europa: totale libertà di circolazione dei capitali legali e illegali, nel guscio protettivo di uno stato autoritario e di un'ideologia totalizzante.

In questo senso la Turchia è già Europa e, come osservavano stupefatti i profughi kurdi, nel luglio 2001 Genova somigliava a Diyarbakir. Del resto, in due soli paesi europei si sono visti finora agenti di polizia in corteo rivendicare poteri e garanzie esclusive contro altri poteri dello Stato: la Turchia e, ora, l'Italia.

NOTE

(1) Il cinquantunesimo detenuto morto per fame il 23 maggio, dopo anni d'internamento nel carcere di Tekirdag e due mesi di agonia in ospedale, si chiamava Okan Kulekci e aveva trent'anni. Negli stessi giorni Husnu Ondul, presidente dell'Associazione diritti umani (Ihd), annunciava la sospensione dello sciopero della fame di parenti e amici dei detenuti fuori dalle prigioni perché, diceva amaramente, "è fin troppo alto il prezzo già pagato per rompere il muro del silenzio". Continuano a digiunare in carcere 55 detenuti, mentre sono almeno trecento le persone rese permanentemente invalide dal digiuno e, più spesso, dall'alimentazione forzata.

(2) In maggio una delegazione dell'associazione di giornalisti è stata respinta alla frontiera turca, mentre la Turchia minacciava una rottura diplomatica con la Francia per l'esposizione nel métro parigino di un poster di Rsf in cui il capo di stato maggiore Kivrikoglu era raffigurato, con Vladimir Putin e Saddam Hussein, fra i negatori della libertà di stampa.

(3) La legge in questione è la n. 438 del 15.12.2001, che ha convertito il Dl n. 374/01 "Disposizioni urgenti contro il terrorismo internazionale", in applicazione della Decisione-quadro del Consiglio d'Europa n. 521/01 sulla "Armonizzazione delle legislazioni nazionali in materia di lotta al terrorismo".

(4) La precedente legge n. 304 del 1982 definiva infatti "finalità di terrorismo" la finalità di eversione dell'ordinamento costituzionale, con riferimento esclusivo, ovviamente, all'ordinamento italiano.

(5) In "Diritto immigrazione e cittadinanza", n. 4/2001, p. 91.

(6) Difatti il Fplp palestinese è sfuggito all'inserimento nella "lista nera" dell'Ue per il veto opposto dal governo svedese, ma resta candidato in vista del prossimo aggiornamento della lista, così come, fra gli altri, Harri Batasuna, basca, e le Farc colombiane. È la politica del carciofo: alla fine, a essere criminalizzato è il concetto stesso di lotta di liberazione rispetto a ogni struttura statuale, assunta come sacrale. Si vedano, in proposito, i numerosi contributi pubblicati dalla rivista "Giano".

(7) Oltre a prevedere pene carcerarie, la stessa legge consente, nei confronti di organizzazioni o individui sospettati di "intenzioni" o

attività "terroristiche", intercettazioni fino a ottanta giorni e perquisizioni a soli fini investigativi senza menzione giudiziaria, nonché la messa in atto di "attività sotto copertura", cioè di infiltrazione sia fisica che telematica.

(8) Subito dopo la decisione europea sul Pkk una delegazione ad hoc del Parlamento europeo si è recata a Diyarbakir e Bingol per incontrare esponenti dell'Hadeb e al ritorno ad Ankara, anche sulla scorta di una mozione già approvata dall'Europarlamento, ha preso posizione contro la ventilata messa al bando del partito che gestisce quasi quaranta municipalità kurde, accusato di "sostegno al Pkk". Il presidente della commissione, Joost Lagendijk, si è anche dichiarato personalmente contrariato dall'inclusione del Pkk nella lista europea del terrorismo. Ma intanto si moltiplicano le denunce di arresti e torture contro esponenti dell'Hadeb.

(9) Fra gli effetti immediati della decisione dell'Ue il quotidiano "Ozgur Politika" cita l'arresto e la tortura di undici sindacalisti e insegnanti presso Mardin: una di loro, Sermin Erbas, in seguito alle torture anche sessuali ha perso il figlio di cui era incinta ed è in coma.

(10) Subito dopo l'attentato alle Twin Towers, il 28 settembre 2001 una risoluzione unanime del Consiglio di sicurezza dell'Onu chiamava i 189 paesi membri a "congelare le finanze e negare ogni forma di asilo e protezione ai terroristi". Del resto la Convenzione di Ginevra esclude dal diritto di asilo coloro che siano responsabili di atti di terrorismo, così come gli artt. 1 e 4 della legge n. 39/1990 in vigore in Italia, che negano l'asilo anche a coloro che appartengano ad "organizzazioni pericolose per la sicurezza dello Stato".

(11) La proposta è stata in realtà concordata fra Blair e Aznar, che la porteranno in discussione nel vertice europeo di Siviglia a fine giugno, con un anticipo nell'incontro del 30 maggio a Roma dei 28 ministri dell'Interno dei paesi aderenti o candidati all'Ue, dedicato alla proposta italiana di una "polizia europea di frontiera". L'ipotesi di rimpatrio militare dei profughi dalla Turchia, ma anche da Sri Lanka, Iraq e Afghanistan, ha sollevato la scandalizzata protesta del "Guardian", che il 23 maggio ha parlato di "dichiarazione di guerra ai profughi... da paesi che noi abbiamo impoverito bombardandoli, vendendo armi e sostenendo la repressione, e ora non vogliamo pagarne i costi".

(12) Del resto ai sensi delle risoluzioni citate dell'Onu e del Consiglio d'Europa gli effetti pratici dell'inclusione di un'organizzazione nell'elenco del terrorismo sono, insieme al congelamento dei beni e alla chiusura degli uffici, l'avvio di una stretta cooperazione europea nelle attività investigative e repressive.

(13) È già in cantiere presso una casa editrice napoletana la traduzione di una serie di titoli sulla storia del movimento kurdo, fra cui la monumentale memoria trasmessa da Abdullah Ocalan alla Corte di Strasburgo, vietata e incriminata in Turchia.

(14) È poco noto che una delle non molte vittorie dei movimenti contro l'economia di guerra in Italia è stata l'esclusione dell'Agusta e della Oto-Breda dalle competizioni per le grandi commesse turche di elicotteri e blindati: l'Italia era ritenuta "inaffidabile nel lungo periodo" proprio a causa dell'orientamento dell'opinione pubblica e dei movimenti di pressione. L'Agusta si è vendicata intentando un processo, ora rinviato a settembre, contro una ventina di persone che nell'estate del 1999 avevano invaso pacificamente il suo stabilimento di Benevento. Ora tuttavia l'Italia potrebbe tentare di rientrare nel grande gioco turco.



L'Africa cambia

di Claudio Jampaglia

Cosa cambia in Africa dopo l'11 settembre? Le direttrici strategiche in gioco nel continente che più di tutti serve da miniera di sfruttamento intensivo per l'Occidente e che sta diventando un'area di primario interesse per la politica energetica Usa

L'Africa è scomparsa dall'orizzonte. Dopo l'11 settembre l'attenzione dei media globali ha bucato non poche notizie dal continente. Eppure l'interesse delle diplomazie commerciali di Usa e diversi paesi dell'Asia (dalla Cina alla Malesia), insieme a molti segnali di cambiamento, dicono che qualcosa bolle nel pentolone africano. Come sempre, i media se ne accorgeranno a cose fatte, colpevoli di continuare a trattare l'informazione internazionale in maniera provinciale e superficiale.

Nell'informazione globale la notizia non ha importanza per il luogo in cui si svolge o è data, ma per le connessioni che è in grado di produrre, per il quadro di spiegazioni che riesce ad offrire. E in molte delle vicende africane di questi mesi esistono connessioni importanti, cartine di tornasole e nuove iniziative che aiutano a capire la fase attuale di relazioni e di sfruttamento.

GLI STATI UNITI D'AFRICA E I MOVIMENTI

Se il mondo dopo l'11 settembre non doveva essere più come prima, in Africa la sostanza non sembra essere cambiata molto. Di questi mesi, infatti, bisognerebbe raccontare ancora una volta la recessione economica (dell'Occidente) che gli africani subiscono, la cancellazione del debito mille volte promessa e mai avviata (ne sanno qualcosa i governi D'Alema e Amato), il continuo avanzamento della privatizzazione nei sistemi e bacini idrici, il riaccendersi dei conflitti, le scandalose ricchezze legate sempre a doppio filo con le guerre.

L'unica novità politica significativa è l'affacciarsi di due iniziative di segno opposto: il ripensamento dell'Organizzazione dell'unità africana (svuotata di senso e di capacità di intervento dalla guerra del Congo) in chiave di Stati uniti d'Africa e la nascita di un movimento organizzato sulla base dei principi del Forum sociale mondiale di Porto Alegre che raccoglie sindacati, ong, associazioni, gruppi di resistenza e che comincia a ragionare e organizzare la con-

troffensiva sociale al liberismo in Africa. Soprattutto questa seconda iniziativa meriterà un approfondimento a parte.

IL VERO PERICOLO

Quindi, i contraccolpi dell'11 settembre sembrano poca cosa rispetto alla drammaticità di una situazione continentale che continua a trascinarsi. Che l'Africa sia malata è chiaro da tanti segnali; l'ultimo viene dall'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo), che assegna al continente il record dello sfruttamento del lavoro minorile.

I mali, come si è detto più volte, non sono solo guerre e debito, povertà e mancanza di investimenti. Il pericolo vero oggi è che l'Africa venga consegnata ancora più facilmente allo sfruttamento senza vincolo alcuno. Basta leggersi il contenuto del Nepad (*vedi articolo successivo*) – il nuovo accordo ideato da Banca mondiale e governi occidentali per coinvolgere Onu e governi locali nell'idea di mitigare gli effetti devastanti del neoliberismo in Africa insistendo sulle soluzioni e le ricette del neoliberismo stesso –: un accordo bollato dal Forum sociale africano come la nuova base del colonialismo africano, promosso e gestito dai governi stessi.

LA NOTIZIA C'È

In questi mesi l'unica notizia che ha destato una certa attenzione è stata la possibilità di un attacco Usa-alleati contro la Somalia (*vedi "G&P", n. 86*). Apparentemente legata alla caccia alle basi terroristiche (che sembra assodato non ci siano), la prospettiva dell'attacco nasconde ben altri scopi e interessi: controllo di un territorio che è snodo di traffici e strategicamente fondamentale, istituzione di un protettorato militare, potenziamento dei principali obiettivi Usa nell'area.

L'Africa e il Corno stanno diventando in altre parole una delle aree di primario interesse per la politica di controllo delle riserve e dei traffici energetici che sembra essere la principale preoccupazione della politica estera statunitense.

Nel caso dell'Africa ciò risulta evidente anche dai dati e dalle dichiarazioni scaturite nel dibattito sulla sicurezza Usa dopo l'11 settembre.

L'AFRICA DEL PETROLIO

Il Segretario di stato per l'Africa, Kansteiner, l'ha detto chiaramente: "È innegabile che il petrolio africano sia diventato di interesse strategico nazionale per gli Usa". Con lui molti altri esponenti politici repubblicani hanno chiarito come il petrolio africano debba far parte della strategia di sicurezza nazionale.

Il motivo va oltre la lobby petrolifera legata al presidente e a tutto il suo staff (è difficile trovarne uno che non sia stato a libro paga di una multinazionale petrolifera). In Africa esistono buone quantità di giacimenti di riserva, paesi facilmente addomesticabili o rovesciabili e, soprattutto, una debole concorrenza russa, cinese ed europea. In Africa, poi, sembra possibile realizzare una delle nuove priorità dei futurologi della Casa Bianca: i nuovi protettorati economici militari. Ovvero: il controllo militare diretto di un territorio - senza dimensione e strutture propriamente statuali - a scopo di sfruttamento primario. Situazioni come queste accrescerebbero l'indipendenza strategica Usa e sarebbero utili per il controllo diretto delle aree interessate.

AFRICA STRATEGICA

L'interesse Usa per l'Africa è in crescita costante, ma passa sempre di meno attraverso i canali stabiliti negli ultimi anni. La politica del "*trade not aid*" (commercio, non aiuti) e del "trattato per le opportunità africane" di Clinton viene rivista dall'amministrazione Bush in chiave petrolio e sicurezza. Si moltiplicano, come da dieci anni a questa parte, forniture, addestramenti e consulenze militari, ma si riducono aiuti commerciali e investimenti all'estero, si ridimensiona il ruolo di paesi come Uganda e Kenya che rappresentavano il fulcro della politica commerciale degli ultimi anni. Ora conta molto di più la mappa dello sfruttamento petrolifero e dei principali minerali strategici per gli Usa. È finita la retorica dei diritti umani e quella del commercio che salverà l'Africa dalla povertà; si passa a un approccio più pragmatico e operativo che consiste essenzialmente nell'assicurare agli Usa il quadro di sfruttamento più favorevole con il supporto diretto dell'apparato militare.

L'AMICO SUDAN

L'apertura di credito al Sudan del generale Bachir (vedi "*G&P*", n. 86) è il fatto più significativo di questa strategia. Liberatosi dell'ideologo fondamentalista Tourabi, Bachir è diventato un prezioso possibile alleato. Dopo l'11 settembre il Sudan, che era stato in testa alla lista dei paesi finanziatori del terrorismo e obiettivo delle incursioni missilistiche Usa all'indomani degli attentati alle ambasciate di

Tanzania e Kenya, si è affrettato a condannare gli attentati e a sostenere l'azione statunitense; allo stesso tempo gli aiuti al paese, nel settore petrolifero, sono magicamente raddoppiati in sei mesi.

Il Sudan è ricco di giacimenti che sfrutta solo da qualche anno. Gli Usa (imprese e governo) non hanno intenzio-



Kenya - Baraccopoli a Nairobi - Foto di Isabella Balena

ne di perdere l'occasione, con buona pace delle popolazioni del Sud che prima venivano ammazate in una guerra "a sfondo religioso" e finalmente fanno che succede ancora ma ora più modernamente in nome del petrolio. Il paradosso (o la strana coincidenza) è che uno dei finanziatori delle prime e significative opere di sfruttamento dei giacimenti degli ultimi anni in Sudan è un tale Bin Laden...

ALTRI ALLEATI

Mentre gli Usa allungano la mano sul Sudan, si preoccupano di tenere alta la posta in gioco nella regione dando fiducia e mezzi al principale contendente dell'area: l'Etiopia. Dopo la guerra e la repressione del dissenso interno (studenti e minoranze prese a fucilate da un governo che sarà ricordato per la quantità di sangue sparso), l'Etiopia si candida a gendarme del Corno con l'intenzione di governare (direttamente o meno) in Somalia e risolvere una volta per tutte la questione del proprio sbocco al mare e del controllo dei flussi commerciali della regione. Per gli Stati U-

niti l'Etiopia può tranquillamente crescere e mangiarsi i suoi vicini, perché rappresenta un baluardo alla penetrazione di interessi arabo-islamici nella regione che potrebbero destabilizzare i commerci e lo sfruttamento del territorio (in questo senso l'esempio somalo è esemplare). Quindi, al progressivo avanzamento delle relazioni con il Sudan deve corrispondere sempre un rafforzamento etiope.

NUOVI SFRUTTAMENTI

Mentre si stanno ridisegnando i confini e le spartizioni nel cerchio petrolifero del Caucaso e dell'Afghanistan, in Africa è aumentato il numero di nuovi giacimenti scoperti e messi in produzione. È un fiorire di nuovi pozzi e oleodotti. Il Camerun si appresta a diventare un fornitore di petrolio grezzo sempre più importante (il progetto di oleodotto dal Ciad al Camerun è in fase di accelerazione), al prezzo di impatti ambientali devastanti e di un livello di tolleranza democratica sempre più basso. La Guinea Equatoriale è da anni un buon fornitore (soprattutto per gli Usa), tanto che si chiudono tutti e due gli occhi su assassini, sparizioni e malaffare di un sistema scandaloso. Il Gabon, riserva di caccia della francese Totalfina-Elf, da decenni è conteso in una battaglia al rialzo tra colossi del settore. Dal governo marocchino vengono voci - a cui la diplomazia Usa risponde con grande interesse - di significativi giacimenti di petrolio nel Sahara Occidentale: il che per altro significherebbe la fine di qualsiasi possibilità di autodeterminazione per il popolo saharawi (vedi scheda).

I PAESI FORTI

Il risultato concreto di questa strategia diffusa di accordi e penetrazione commerciale nel settore è quello di diminuire la dipendenza e l'importanza dei grandi produttori storici di petrolio africano: Nigeria, Angola e Algeria. L'Angola ormai gravita nella sfera Usa da anni, proprio grazie al petrolio (e allo sfruttamento dell'enclave di Cabinda) e agli aiuti militari. La fine della guerra civile con la morte di Savimbi è legata più agli scenari della guerra in Congo e ai diamanti (base di ricchezza dei ribelli Unita) che al petrolio. Gli Usa potrebbero ritrovarsi un alleato meno malleabile (perché più ricco e meno ricattabile) se la pace fosse finalmente raggiunta.

In Nigeria, invece, i continui scontri "religiosi" negli stati islamici del Nord destabilizzano l'unità della Federazione, mentre il potere delle multinazionali del petrolio negli stati del Sud si scontra con le ribellioni di gruppi armati locali che attaccano giacimenti e oleodotti per cercare di influenzare la ricaduta della ricchezza del petrolio sul territorio. Una situazione problematica per il governo di Obasanjo, che oltre allo scontento della popolazione delle regioni petrolifere si ritrova in ogni caso nella morsa del conflitto Nord-Sud del paese. Obasanjo sembra affidarsi, allo-

ra, al controllo dell'esercito e ad alleanze più strette con alcune aziende petrolifere che potrebbero garantirgli un impegno finanziario sui territori di sfruttamento.

NON SOLO PETROLIO

Oltre alla sterzata Usa nella politica africana, assistiamo nel continente a un ribollire di conflitti e di nuovi attori. Di fatto in Africa coesistono stati nazionali storicizzati e stati in preda a crisi interne, pronte a sfociare in conflitti armati, la cui posta in gioco è comunque la conquista del territorio. Fanno parte di questa schiera storiche o nuove dittature come il Togo e il Ruanda e paesi a democrazia vigilata come la Costa d'Avorio e il Kenya. L'instabilità conquista spazi in molti paesi africani perché la democrazia è stata importata e tradita, i gruppi dominanti utilizzano i canali di sfruttamento aperti dal neoliberalismo per logiche predatorie sempre più aggressive e la lotta tra gruppi dominanti si fa più accesa al di fuori del contesto istituzionale. In breve, conta più il controllo diretto di un territorio e l'alleanza con una multinazionale interessata alle sue risorse. La liberalizzazione non passa più dagli Stati, dalla politica e dai partiti, perché questi hanno sempre meno mezzi e strumenti di indirizzo e controllo.

Lo riconferma quanto sta succedendo, proprio mentre scriviamo, nel Congo Brazzaville, con la ripresa della guerra tra le fazioni in armi dei due partiti-clan dominanti la scena politica del paese. In Congo le elezioni democratiche (anche se molti dubitano che siano state tali) non avevano garantito l'alternanza "programmata" tra i due gruppi e l'opzione militare è scattata immediatamente per controllare porzioni redditizie del paese.

QUALE AFRICA?

Il punto è che i gruppi militari e gli interessi di rapina di una classe dirigente africana di politici-trafficienti avranno sempre più vita facile, perché col tempo diventano gli interlocutori più affidabili e naturali del processo di destabilizzazione, e potremmo dire di deterritorializzazione, del continente. Riprendendo la suggestione di molti strateghi Usa: non è più necessario che l'Africa sia tutta divisa in stati e zone di libero scambio e di divisione del lavoro. La selezione può avvenire tra governi ed economie sufficientemente ampi e consolidati da reggere ritmi e produttività richieste dai canoni liberisti (Nigeria e Sudafrica in primis, poi la comunità degli stati occidentali trainata da Senegal e Ghana, la comunità economica dell'Africa Australe, al momento senza Zimbabwe, e una nuova area dell'Est Africa tutta da costruire) e zone di protettorato, sganciate da poteri statuali chiari e ricche di risorse e corridoi per lo sfruttamento economico e il controllo militare.



Globalizzare l'apartheid

di Patrick Bond

Quale "nuovo sviluppo" per il Sudafrica e per tutto il continente?

È abbastanza evidente che la globalizzazione economica non funziona per il Sudafrica e per l'Africa. Sebbene miri a ben altre conclusioni, l'accordo politico di nuovo partenariato per lo sviluppo africano (Nepad) lo conferma: "La prolungata marginalizzazione dell'Africa dal processo di globalizzazione e l'esclusione sociale della gran parte dei suoi popoli costituisce una seria minaccia alla stabilità globale [...]. In assenza di regole globali eque e giuste, la globalizzazione ha aumentato le capacità dei forti di far progredire i propri interessi a scapito dei deboli, specialmente nel commercio, nella finanza e nella tecnologia".

LE MINACCE PER L'AFRICA

Ma la "marginalizzazione" dell'Africa è realmente "una minaccia alla stabilità globale"?

I rischi più seri per la prosperità dell'Occidente - associati alla crisi finanziaria e al deficit commerciale degli Usa, alla depressione del Giappone, a tensioni geopolitiche, a terribili disastri ambientali o alla debilitante scarsità di petrolio - non sono presi in considerazione dal Nepad. E nel menzionare "una prevalenza di crisi finanziarie in molti dei paesi in via di sviluppo", il Nepad si guarda dal dire che ce ne saranno altre, simili a quelle patite dall'Asia orientale, dalla Russia, dall'America Latina e dal Sudafrica tra il 1997 e il 1999.

Le crisi del 2000-2001 di Turchia e Argentina suggeriscono poi che il problema potrebbe essere ben più grave se la globalizzazione proseguisse sulla rotta attuale. Il Nepad non menziona il fatto che nonostante la povertà sia aumentata drammaticamente in seguito alla crescente crisi dei mercati tra il 1997 e il 1999, gli investitori stranieri (specialmente il mondo finanziario di New York e Londra) in genere sono sempre riusciti a recuperare i propri fondi e a trarre vantaggio dalle aziende asiatiche svendute a prezzi stracciati.

Queste sono le "minacce" che il Nepad dovrebbe agitare e affrontare con una serie di azioni di cui il Nepad non parla come, ad esempio, una spinta verso negoziati concreti per la cancellazione del debito dell'Africa e del Terzo mondo e il divieto di usare i fondi dei paesi in via di sviluppo per investimenti nel Fmi/Banca mondiale (dove il Sudafrica ha una partecipazione dell'1%).

Nepad è l'acronimo di *New Partnership for Africa's Development*, cioè un nuovo partenariato per lo sviluppo dell'Africa. Si tratta di un accordo politico, promosso nel 2001 da alcuni leader africani, tra cui il presidente del Sudafrica Thabo Mbeki, e sottoscritto da numerosi governi africani, che vorrebbe indicare in sette capitoli le linee di sviluppo economico, le riforme di mercato, le problematiche ambientali e la trasformazione degli stati del futuro. Esso è sostenuto da Usa e Ue, Banca mondiale, Fmi, banche di sviluppo e organismi di cooperazione internazionale, con l'intento di rilanciare l'immagine di uno "sviluppo africano" combinando politiche economiche liberiste (piani d'aggiustamento strutturali, privatizzazioni e liberalizzazione del commercio e dei servizi) con la riduzione della povertà del continente e maggiore democrazia rappresentativa.

Ma la società civile e il Forum sociale africano contestano duramente il Nepad, che hanno definito senza mezzi termini un nuovo colonialismo e una forma di globalizzazione schiavista. Questo articolo cerca di spiegare perché.

IL CANDIDATO MBEKY

Nel dopo-apartheid la spinta alla liberalizzazione dei mercati si è trasformata in disperazione durante tre momenti di forte pressione della finanza internazionale con il crollo

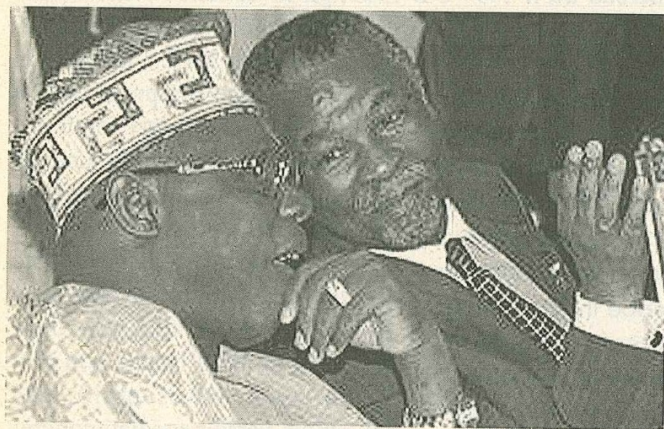
della valuta e la fuga dei capitali (all'inizio del 1996, a metà del 1998 e nel 2000-2001).

Quando Mbeki nel maggio 1999 assunse la presidenza in Sudafrica il mondo stava diventando un luogo sempre più conflittuale, come ha messo in luce la crescente prote-

sta popolare, sia in occasione degli incontri delle élite globali, sia in numerosi scenari nel Sud del mondo.

Anche il Sudafrica è stato testimone di proteste di massa contro il neoliberismo: al Congresso dei sindacati sudafricani (Cosatu) nel maggio 2000 e agosto 2001, alla Conferenza mondiale contro il razzismo di Durban nel settembre 2001 e ripetutamente a livello locale: a Soweto, Chatsworth, Mpumalanga, Bredell, Tafelsig e in molte altri luoghi (*storici quartieri popolari e township*, N.d.T.). Anziché cambiare le politiche locali all'origine di queste tensioni sociali, Mbeki e i suoi colleghi hanno sempre fatto appello a un generico dovere morale, sostenendo che il Sudafrica sarebbe stato in grado di creare un ponte tra ricchi e poveri.

Invece, negli ultimi anni Novanta molte delle ricette del neoliberismo hanno causato in ambito municipale livelli di crisi finanziaria senza precedenti (obbligando a ta-



Il presidente del Sudafrica Mbeki e quello della Nigeria Obasanjo (a sinistra) durante lo svolgimento del G8 a Genova (2001)

gliare l'acqua e l'elettricità ai cittadini più poveri ed aggravando la segregazione geografica dell'apartheid). I risultati più evidenti della crisi sono stati il fallimento dei sistemi di microcredito e di molte piccole banche e la crescita della disoccupazione fino al 45% con un milione di posti di lavoro persi sotto il governo del Congresso nazionale democratico (Anc) di Mbeki. In queste condizioni, una serie di malattie - colera, diarrea, tubercolosi e Aids - si sono diffuse come mai, con 5 milioni di sudafricani sieropositivi nel 2002.

SUPERFICIALITÀ E BUGIE

Mbeki avrebbe potuto imparare da questi problemi di casa sua per sviluppare un piano panafricano di riforme dei processi e delle istituzioni economiche globali. Viceversa ciò che ha detto e scritto in quel periodo conferma come, invece di individuare le cause del crescente a-

partheid globale, abbia lavorato solo sui sintomi.

All'inizio degli anni Novanta Mbeki aveva fatto proprio l'ottimismo del "Rinascimento africano" e a metà della decade aveva promosso il *Millennium Africa Recovery Plan* (Piano di recupero dell'Africa per il millennio). In questa fase Mbeki riuscì a farsi affiancare da Abdelaziz Bouteflika (presidente dell'Algeria) e da Olusegun Obasanjo (presidente della Nigeria) nello sforzo di promuovere la rinascita del continente africano che avrebbe colto "l'opportunità e la sfida della globalizzazione". Sfortunatamente i due leader si confrontavano nei propri paesi con proteste di massa e vasti spargimenti di sangue per motivi politici, religiosi, militari ed etnici. Obasanjo, ad esempio, in quei mesi appoggiò la dittatura di Mugabe nello Zimbabwe, imprigionò i leader sindacali perché promuovono uno sciopero generale e alla Cnn dice di "stare zitti" ai familiari delle almeno duemila persone uccise dall'esplosione di un deposito d'armi dell'esercito nigeriano. D'altra parte, Obasanjo ha almeno condotto una battaglia d'orgoglio per l'Africa, rispetto a Mbeki che, alla Conferenza mondiale di Durban contro il razzismo del settembre 2001, ha capitolato sulle riparazioni dovute al continente a causa della schiavitù e al colonialismo di fronte alla pressione del Nord del mondo.

UN CEROTTO

NON ABBASTANZA GRANDE

Nonostante tutto, il 2001 è l'anno in cui il Nepad viene presentato al mondo e ottiene i suoi primi successi. L'incontro del luglio 2001 dell'Unione Africana a Lusaka ha espresso ampio appoggio al Nepad, suggerendo la necessità di affiancargli un grande piano infrastrutturale (qualcosa di concreto), subito proposto dal presidente neoliberale del Senegal Abdoulaye Wade con il nome di *New African Initiative*. Successivamente, il G8 di Genova ha dato il suo sostegno invitando i testimonials del Nepad (Mbeki in prima fila) e promettendo un piano d'azione per il 2003 [con la proposta di costituire un G8 africano promosso da Nigeria, Algeria, Sudafrica, Senegal che si faccia carico di coordinare un piano di sviluppo, N.d.T.]. Un altro politico filo-occidentale, con un recente deplorabile record quanto a diritti umani, Benjamin Mkapa, presidente della Tanzania, entra a far parte del gruppo dirigente. Infine ad Abuja, in Nigeria, il 23 ottobre 2001 si ritrova il primo gruppo di lavoro e coordinamento tra gli Stati firmatari.

Nel febbraio 2002 le élite globali hanno celebrato il Nepad al World Economic Forum di New York e al summit dei leader cosiddetti "progressisti" (ma che includono il neoliberale Tony Blair) riuniti a Stoccolma per dare vita a una terza via globale. I loro occhi sono rivolti alla "cicatrice" del mondo (così Blair ha definito l'Africa), nella speranza che il Nepad sia un cerotto abbastanza grande.

OTTIMISMO DELL'IRRAGIONEVOLEZZA

Il Nepad afferma che "ci sono già segni di progresso e speranza. [...] Sono in aumento i regimi democratici impegnati nella difesa dei diritti umani, nello sviluppo incentrato sulla persona e sulle economie orientate al mercato". Lasciando al momento da parte un bilancio delle elezioni del 2001-2002, truccate macroscopicamente, ad esempio, dai partiti dominanti in Tanzania, Madagascar, Zambia e Zimbabwe, la strategia del Nepad consiste nel porre acriticamente insieme riforme neoliberiste dei mercati con società libere (nel senso di pluripartitiche e a democrazia rappresentativa). Questa combinazione di liberismo e democrazia parlamentare, provata per tutti gli anni Novanta, è stata più volte sconfessata dalle ripetute rivolte contro le disposizioni del Fmi e dalla situazione di miseria e ingiustizia in cui versa l'intero continente.

Il Nepad promuove maggiori privatizzazioni, specialmente nelle infrastrutture e nella gestione dei servizi, a prescindere dal fallimento dimostrato sul campo dalla formula (almeno per le popolazioni); si prefigge inoltre un maggiore inserimento del continente nel mondo dell'economia globale, malgrado la perdita di quote di mercato per l'Africa in questi anni. Come se nulla fosse successo, insiste ancora sulla necessità di più elezioni, con la partecipazione di più partiti, facendo finta che ciò significhi una piena partecipazione democratica.

POVERTÀ: LA RISORSA DA SFRUTTARE

La cosa più rilevante è che il Nepad si conforma al progetto neoliberista affermando vigorosamente e in maniera sempre più incongruente che l'integrazione nel mercato globale risolve la povertà. Per comprendere i danni associati a questi assunti ideologici torniamo alle dichiarazioni e agli atti specifici del presidente Mbeki.

Come capo del Movimento dei non allineati, Mbeki è intervenuto all'Havana al Summit del Sud nell'aprile 2000 e ha proposto un piano di riforma dell'apartheid globale su almeno cinque fronti: l'alleggerimento del peso del debito, compresa la sua cancellazione; un efficace meccanismo per incrementare i flussi di capitale nelle economie in via di sviluppo; un rilancio dei sempre più esigui aiuti diretti alla cooperazione allo sviluppo; l'apertura dei mercati dei paesi sviluppati ai prodotti africani, compresi i prodotti agricoli; il trasferimento delle tecnologie. Vediamo, dopo le dichiarazioni, le conseguenze pratiche su due temi: il debito e gli aiuti.

IL DISASTRO DEL DEBITO

Dal 1996 abbiamo assistito a numerosi dibattiti al vertice tra la società civile sudafricana e il governo sul debito. Basti dire che se Mbeki e il predecessore Mandela a-

vessero affrontato la questione del debito in maniera veramente seria non si sarebbero accordati per rimborsare alle banche il debito dell'apartheid e non avrebbero più volte sostenuto l'iniziativa del G8, Fmi e Banca mondiale per i paesi poveri ad alto indebitamento (Hipc), che è stata la prova definitiva del rifiuto della cancellazione del debito.

La linea d'azione proposta dal Nepad è la stessa: dare priorità all'Hipc e al Club di Parigi (l'insieme dei creditori istituzionali dei paesi africani), dove vengono negoziati gli "aggiustamenti" ai prestiti, consolidando la posizione subalterna dell'Africa relativamente al debito.

LA POLITICA DEGLI AIUTI

Allo stesso modo, Mbeki chiede "aiuti maggiori e meglio gestiti per occuparsi dei bisogni primari necessari a qualsiasi forma di sviluppo".

Ma quali lezioni può dare lo stesso Sudafrica? I donatori stranieri sono stati forse incoraggiati a trasformare le promesse di aiuti in programmi reali e in forniture sostenibili dirette ai bisogni primari, alla promozione della società civile e a sostegno di una buona gestione degli aiuti (con il monitoraggio e la valutazione, nonché consultazioni collettive in maniera regolare con i governi)?

C'è un caso evidente dove i governi di Mandela e Mbeki sono stati modelli disastrosi rispetto a tutti questi aspetti. Gli impegni di aiuto pari a circa 5 miliardi di dollari offerti al Sudafrica tra il 1994 e il 1999 sono stati utilizzati solo in minima parte. Risultato: anche il maggiore donatore, l'Unione Europea, ha drasticamente diminuito gli stanziamenti a causa del loro mancato utilizzo.

QUALE "SOLIDARIETÀ GLOBALE"?

E inoltre: che tipo di ruolo ha previsto il Nepad per la società civile, a parte la "richiesta alle popolazioni africane di cogliere la sfida di mobilitarsi in favore dell'implementazione di questa iniziativa"?

Il Nepad non contiene alcuna azione concreta che debba essere assunta dalle popolazioni africane, nessuna offerta di risorse organizzative e nessun piano d'implementazione della società civile. Il documento stesso era disponibile per la società civile africana solo sui siti Internet.

Nessuna discussione è stata promossa dalla leadership del Nepad all'interno delle organizzazioni della società civile, anche in Sudafrica. D'altronde i partner di Mbeki nei sindacati e nel Partito comunista sudafricano si erano opposti al Nepad con scioperi e proteste di massa.

GOVERNO E SOCIETÀ CIVILE

Un problema deve essere affrontato con chiarezza per spiegare le relazioni controverse tra Africa e imperialismo. In questo campo, Mbeki e l'Anc hanno teso ripetutamente a reprimere i movimenti sindacali in sciopero contro le

privatizzazioni, le migliaia di residenti nella comunità di Soweto penalizzati dall'impossibilità di permettersi dei servizi a causa del peso delle privatizzazioni e gli oppositori delle politiche sull'Aids etichettati da Mbeki come "infiltrati" nel movimento sindacale e agenti delle case farmaceutiche e della Cia.

Ad esempio, alla vigilia delle dimostrazioni dell'agosto 2001 contro le privatizzazioni, volarono insulti tra i leader dell'Anc e del Cosatu. I ministri intervennero in programmi radio-televisivi influenti per chiarire le posizioni del

governo e per "mostrare ai membri del Cosatu che qualcuno li spingeva al suicidio". L'intenzione era di denunciare possibili dirottamenti dello sciopero da parte di elementi esterni al sindacato come quelli che protestavano durante gli incontri della Bm e del Fmi.

UN RUOLO PRIVATO

La vera proposta che il Nepad fa alla società africana riguarda il "coinvolgimento della comunità e degli utenti nella costruzione, nella manutenzione e nella gestione di

SAHARA: UN CATTIVO ESEMPIO

Il Sahara occidentale, per secoli abitato dagli attuali saharawi, è un territorio disputato fra le potenze mondiali per la sua posizione strategica nel Maghreb (sopra l'Atlantico, alla frontiera con Marocco, Mauritania e i ricchi giacimenti di idrocarburi algerini) e per le enormi riserve di fosfati. Di recente si è anche ipotizzato che possieda direttamente petrolio. Tutto ciò spiega perché il Consiglio di sicurezza dell'Onu continui a posticipare la realizzazione del referendum per l'autodeterminazione.

CHI È CONTRO IL REFERENDUM?

All'inizio del maggio scorso scadeva il termine per il ritiro della Missione delle Nazioni unite per la realizzazione delle consultazioni (Minurso), ma il Consiglio di sicurezza si è limitato a prorogarne l'esistenza per altri sei mesi, senza adottare nessuna misura contro gli ostacoli al referendum frapposti dalla monarchia marocchina, che è responsabile di ripetuti rinvii e ha il velleitario appoggio degli Stati Uniti e della Francia. Ora gli Usa, che avevano finito di appoggiare l'indipendenza dei Saharawi, si sono pronunciati, col sostegno di Parigi e Londra, per l'autonomia del Sahara occidentale sotto la sovranità del Marocco. Rabat ha inoltre concesso illegalmente a imprese petrolifere statunitensi e francesi il diritto di sfruttamento del territorio del Sahara occidentale.

E Kofi Annan, che solo un anno fa si era pronunciato per il referendum, ha

oggi proposto al Consiglio di sicurezza, contrariamente a quanto disposto dall'assemblea generale dell'Onu, dall'Organizzazione dell'unità africana e da una sentenza del Tribunale internazionale dell'Aia a favore dell'indipendenza saharawi, tre nuove opzioni in luogo del referendum: l'autonomia del popolo saharawi all'interno del Marocco, la ripartizione del territorio, l'eliminazione del Minurso (il che implicherebbe il disimpegno dell'Onu su un tema di decolonizzazione di sua propria competenza).

RISPETTARE I PATTI...

La Repubblica araba democratica dei Saharawi (Rasd) si è opposta alla nuova proposta, qualificando l'autonomia come un'annessione al Marocco. Il suo presidente, Mohamed Abdelaziz, ha dichiarato che ciò troverebbe il suo popolo "preparato alla guerra" e ha ricordato che il referendum era stato un compromesso raggiunto dalla Rasd e dal Marocco con l'Onu; non può quindi essere accantonato.

11 anni fa fu infatti firmato il cessate il fuoco tra la Rasd - proclamata nel 1976 in piena guerra - e il Marocco, amministratore e occupante illegale del territorio del Sahara occidentale. Il Consiglio di sicurezza stabilì che nel più breve tempo possibile si sarebbe dovuto tenere il referendum, in base al censimento della popolazione realizzato dalla Spagna, l'antica potenza coloniale, nel 1974. Ma Rabat ha utilizzato tutti i pretesti possibili per affos-

sarlo, avvalendosi dei suoi appoggi internazionali.

...PER PORRE FINE ALLA COLONIZZAZIONE

Quello del popolo saharawi è l'ultimo caso di colonia in Africa. Diretto dal Fronte Polisario, questo popolo ha valorosamente lottato per l'indipendenza contro la corrotta e sanguinaria monarchia del Marocco, che ha avuto l'appoggio economico e militare di Francia, Stati Uniti, Israele e Arabia Saudita. Franco e il franchismo stavano agonizzando quando lo stato spagnolo, contro il diritto internazionale, consegnò l'amministrazione del Sahara occidentale a Rabat, in cambio del fatto che chiudesse entrambi gli occhi sulle enclavi di Ceuta e Melilla, conservate da Madrid in territorio marocchino.

La mutata posizione di Washington sull'autodeterminazione saharawi non si spiega solo con il petrolio ma si inserisce nella politica di Bush del dopo 11 settembre. I Saharawi hanno fatto un miracolo di costruzione nazionale nel loro precario esilio algerino. Istruiti, con istituzioni e pratiche democratiche solide, combattivi come i palestinesi, costituiscono un cattivo esempio in una zona strategica in ebollizione.

Angel Guerra Cabrera

Da: "La Jornada", 10/5/2002. Trad. e rid. di Marina Vallatta.

infrastrutture, specialmente nelle aree urbane e rurali più povere in collaborazione con le iniziative governative”.

In via di principio si tratta di una strategia utile, ma nella pratica tale strategia ha finito per scaricare sulle comunità sempre più impoverite dell’Africa impegni finanziari e tecnici assunti dallo stato nella maggior parte delle società civilizzate.

In Sudafrica, ad esempio, la richiesta di un ruolo maggiore per le comunità nell’amministrare i piani di recupero delle acque delle zone rurali ha avuto come risultato di lasciare gran parte di loro senz’acqua. Più di 43.000 bambini muoiono di diarrea ogni anno in Sudafrica principalmente a causa della inadeguatezza del sistema idrico e igienico. Similmente, la disfunzione nell’approvvigionamento dell’acqua ha diffuso l’epidemia di colera del 2000-2001, contagiando più di 200.000 persone e uccidendone più di 200.

La filosofia della responsabilità dell’utente nella manutenzione e gestione - nonché nelle spese - già prevale in molti contesti africani, malgrado l’estremo livello di povertà, principalmente a causa dei presupposti ideologici tipicamente neoliberisti dei politici e dei gestori.

PAROLE E FATTI

La retorica del Nepad ci vorrebbe fare credere che esiste la possibilità di un’alleanza utile per gli africani con le stesse forze che promuovono l’apartheid mondiale. Nessuna spiegazione è data sulle condizioni e responsabilità con cui l’apartheid stesso si è sviluppato. Continuamente riemergono le contraddizioni tra i discorsi sulle trasformazioni sociali (trainate dal liberismo e dalla democrazia) e le azioni.

Nonostante l’ostilità che dimostra in pratica quando affronta l’opposizione della società civile alle sue politiche neoliberiste, Mbeki esalta spesso in modo retorico l’importantissimo ruolo svolto dagli attivisti a favore delle trasformazioni sociali. Ma la verità è che il Nepad contrasta gli sforzi degli africani di rendersi indipendenti e di elevarsi.

A riconferma, nessuna delle conquiste di giustizia sociale del passato - in particolare le proteste di massa della società civile che permisero la liberazione dai ceppi della schiavitù, del colonialismo e dell’apartheid - sono menzionate specificamente.

Allo stesso modo, nessuna delle idee antimperialiste dei più avanzati artefici e studiosi della liberazione politica e socio-economica nell’Africa del Novecento - Ake, Amin, Biko, Cabral, Fanon, First, Kadalie, Lumumba, Machel, Mamdani, Mkandawire, Nabudere, Nkrumah, Nyere, Odinga, Onimode, Rodney, Sankara, Shivji - sono ritenute degne di essere ricordate, tanto meno discusse o condivise.

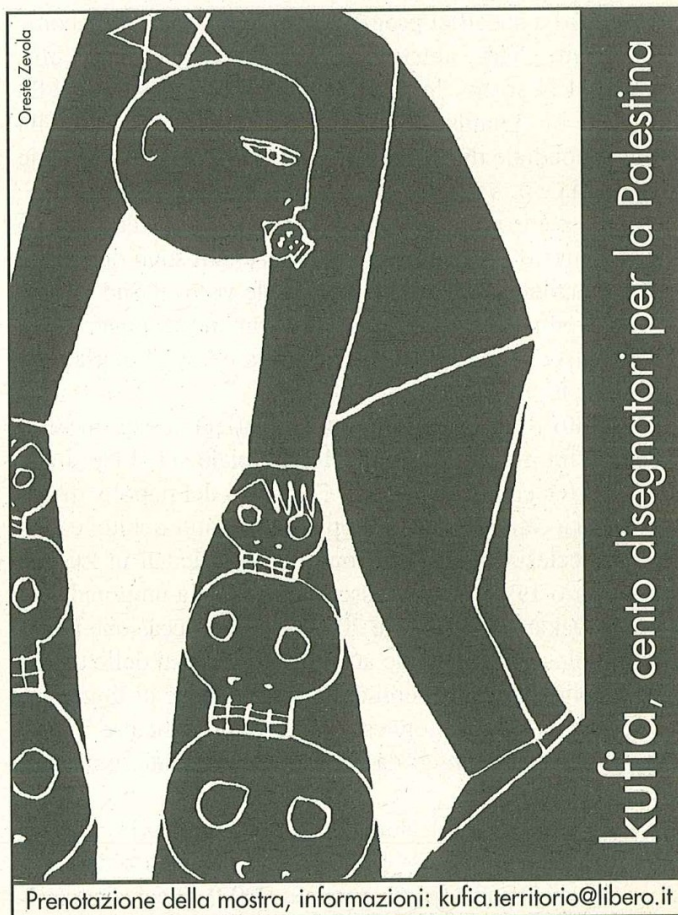
LA VOLONTÀ POPOLARE CONTRO IL NEPAD

Mbeki, in realtà, disapprova chi si ribella (come in Zimbabwe, dove ha ripetutamente appoggiato il regime oppressivo di Mugabe contro le masse popolari). Ecco dove porta, alla fine, il discorso.

Gli africani diventano sempre più poveri a causa delle politiche *compradore* dei loro leader e della mondializzazione liberista e quando insieme alle organizzazioni progressiste della società civile danno forma alla “necessità di mobilitarsi” vengono quasi sempre repressi dalla élite al potere.

La storia del Nepad potrebbe, tuttavia, già documentare “la profonda volontà popolare” di costruire una nuova Africa. Tale ambizione certamente esiste in varie iniziative della società civile, quasi sempre esplicitamente contrapposte al Nepad.

Da una parte all’altra del continente gruppi radicati nelle comunità, organizzazioni di appoggio per Hiv/Aids, movimenti etnici tradizionali, chiese progressiste, associazioni di donne e di giovani, gruppi ambientalisti e molti altri si sono uniti con i sindacati e con intellettuali di sinistra in diverse lotte contro il neoliberismo, per la democrazia e



l'umanità. Molte delle espressioni più forti della volontà popolare si trovano in Sudafrica e comprendono anche alcuni alleati governativi dell'Anc che fondamentalmente respingono proprio quelle politiche che promettono una "stabilità macroeconomica" (cioè l'austerità fiscale e monetaria) e quella privatizzazione promosse dal Nepad come un assioma.

RESISTENZE AFRICANE

Lo stesso rifiuto e la stessa promozione di una genuina cultura dei diritti umani c'è in tutta l'Africa. Nella sfera politica ciò ha provocato manifestazioni di massa contro i brogli elettorali in Tanzania, Madagascar, Zambia, Zimbabwe e altrove. Nella sfera economica i sindacati, affiancati da vari movimenti di cittadini, protestano regolarmente contro i programmi di aggiustamento strutturale. Sezioni di *Jubilee Africa*, ad esempio, si mobilitano con forza in tutto il continente per chiedere la cancellazione dei debiti e compensazioni, mentre respingono del tutto le strategie di Washington per la riduzione dell'indebitamento. In ciò rientra anche la campagna capillare per la restituzione dei miliardi rubati dal dittatore nigeriano Sani Abacha che si trovano in banche svizzere e londinesi.

Gruppi progressisti locali e internazionali si sono inoltre opposti a specifici progetti della Banca mondiale come l'oleodotto Ciad-Camerun, il progetto acqua per gli altipiani del Lesotho, la diga Epupa in Namibia, e quella Bujagali in Uganda, nonché vari tentativi da parte della Banca mondiale di commercializzare la gestione nazionale dell'acqua e privatizzare i sistemi idrici e fognari.

Altre campagne in crescita condotte in collaborazione fra organizzazioni africane e internazionali sono quella sul debito ambientale del Nord industriale verso il Sud e quella per proibire il commercio dei "diamanti di guerra" che contribuisce alla guerre civili in Sierra Leone, Liberia, Angola e Congo.

In tutto il continente questa solidarietà si esprime con alleanze tra movimenti di giustizia sociale sia al Nord che al Sud. Una campagna per il "Consenso del popolo africano" è stata catalizzata da gruppi *Jubilee*, anti-debito, e altri gruppi ecclesiastici, operai, ong e gruppi locali in Lusaka nel maggio 1999, per poi essere presentata a un grande raduno a Dakar nel dicembre 2000. In quell'occasione per la prima volta erano insieme attivisti progressisti delle città e delle fabbriche provenienti dalle aree africane di lingua inglese, francese e portoghese. Tutto questo mentre Thabo Mbeki cercava appoggi da parte delle élites internazionali per il Nepad.

Inevitabilmente il Nepad è stato quindi criticato dai progressisti di ogni parte dell'Africa. Un rapporto dell'"Africa social forum" (Mali, gennaio 2002) boccia integralmente il Nepad, perché riproduce la medesima logica e lo

stesso sfruttamento abbellito da qualche allocuzione retorica e tale condanna è stata riformulata a Porto Alegre nel Forum sociale mondiale di febbraio.

LE PROPOSTE DELLE RETI AFRICANE

Quali sono le proposte delle reti africane per la giustizia sociale? In generale, sostengono quello che si potrebbe chiamare la "deglobalizzazione" dei propri stati nazionali (cioè più controlli sugli scambi, la protezione di neonate industrie vitali, il ripudio dei debiti) e una maggiore collaborazione regionale, sia per una maggiore mobilità della gente che superi le artificiali frontiere africane risalenti al colonialismo, sia allo scopo di riscattare le economie politiche domestiche dai circuiti finanziari e commerciali che hanno avuto effetti così devastanti negli ultimi due decenni.

Soprattutto, emerge una filosofia "basata sui diritti" che si batte per la demercificazione, i diritti delle donne, l'armonia socio-ambientale. Le maggiori carenze riguardano infatti le sfere della democrazia e dei bisogni fondamentali (specialmente per le donne e in aree rurali) e sono facilmente migliorabili con sistemi idrici e fognari e piccoli sistemi d'irrigazione, elettricità, opere pubbliche.

I CEPPI DELLA SCHIAVITÀ

Il Nepad e Mbeki invece, insistendo sul fatto che infrastrutture e servizi debbano produrre un profitto, vanno in direzione opposta rispetto alle principali forze popolari africane.

Le differenze di analisi, strategiche, tattiche e di alleanze fra Mbeki e i movimenti sociali africani sono ben riassunte in un adesivo spesso presente sui paraurti delle auto sudafricane che sintetizza le richieste dei movimenti per la giustizia sociale: "Globalizzazione delle persone, non del capitale!"

Quel motto dice molto di più sul progresso sociale di quanto possa fare Thabo Mbeki, e inoltre allude al motivo per cui le sue iniziative, compreso il Nepad, riflettono in maniera così preoccupante il monito di Fanon sui "ceppi della schiavitù". Se il capitale internazionale e le sue varie istituzioni, quelle di Bretton Woods e il Wto, rappresentano i "ceppi" dell'apartheid globale è evidente come il Nepad di Mbeki serva a lucidare quei ceppi, non a spezzarli.



FONTE: <http://www.fpif.org/papers/Nepad/index.html>.

Traduzione di Domenico D'Avolio, Mario Jovele, Gordon Poole.
Riduzione e adattamento di Claudio Jampaglia.

CONGO. IMPEDITO IL SIMPOSIO PER LA PACE

Il Simposio per la pace in Africa (Sipa 2), che avrebbe dovuto realizzarsi dal 22 al 27 maggio a Kisangani, in Congo, è stato impedito. L'aggravarsi della situazione militare nei giorni appena precedenti l'iniziativa e il secco divieto giunto agli organizzatori africani da parte del governatore della città hanno costretto il Comitato organizzatore e i 200 pacifisti italiani che dovevano parteciparvi a prendere atto che non c'era alcuna possibilità di dar vita all'incontro internazionale.

Il Simposio previsto - seconda edizione di un'analoga iniziativa realizzata nel 2001 a Butembo, nella zona dei Grandi Laghi (vedi "G&P", n. 79) - avrebbe certamente rappresentato una spinta e un invito alla ricerca di soluzioni per fermare la guerra, dopo il fallimento del Dialogo intercongolese conclusosi a Sun City (Sud Africa) intorno al 20 aprile scorso. Il governo di Kinshasa, il Movimento di liberazione congolese (Mlc) e la Coalizione democratica congolese (Rcd-Goma) - principali protagonisti dello scontro in atto - ancora lontani da un accordo per il cessate il fuoco, sono più che mai impegnati nel controllo del terreno.

INTERESSI ECONOMICI, NON UMANI

Non dobbiamo scordarci che stiamo parlando di una zona ricchissima di materie prime, per il cui controllo sono scesi in campo ben sei paesi africani (oltre al Congo, Rwanda, Burundi e Uganda che lo hanno invaso, Angola e Zimbabwe intervenuti a difesa del governo di Kinshasa).

Il massacro dei civili - dal 1998 a oggi sono circa tre milioni i morti - è innegabilmente legato allo sfruttamento delle risorse: dall'oro ai diamanti, dal rame al coltan (utilizzato nel settore dell'alta tecnologia: telefonini, computer ecc.). In questo scenario l'Occidente, con le multinazionali in prima fila, è unica-

mente interessato a trarre profitti dalla situazione. Le guerre dimenticate dell'Africa non fanno notizia e riescono a stento a interessare una parte di opinione pubblica. Così può succedere che, a fronte delle grosse mobilitazioni per conflitti in altre zone del mondo, per le guerre d'Africa a stento si muova perfino l'Onu, che in Congo si chiama Monuc ed è arrivata dopo quasi tre anni di combattimenti.

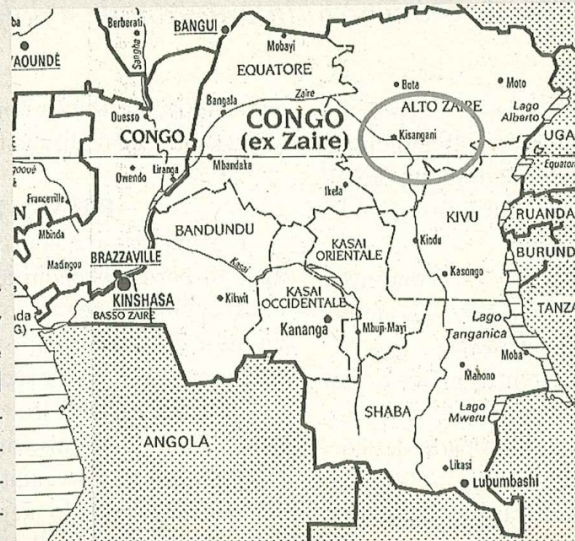
Anche il dispiegamento di uomini non

tanti dei movimenti occidentali: richiesta a cui associazioni come Beati i costruttori di pace, Chiama l'Africa ecc. avevano immediatamente aderito.

Già l'iniziativa aveva subito però uno slittamento dai primi di aprile alla fine di maggio; ora questo nuovo stop rende la situazione più drammatica per l'accentuarsi della sensazione di isolamento che la popolazione africana vive e per la completa assenza di una politica internazionale che possa in qualche modo almeno impedire il ripetersi di massacri.

PERDUTA UN'OCCASIONE DI PACE

La situazione è precipitata intorno al 15 maggio, quando un gruppo di militari dell'Rcd-Goma si è impossessato della radio-televisione locale lanciando proclami contro i soldati rwandesi e incitando la popolazione alla rivolta. Il conflitto armato che ne è seguito ha causato più di 200 morti nel giro di pochi giorni. Il governatore di Kisangani ha accusato i dirigenti della società civile (fra gli organizzatori del Sipa 2)



suggerisce l'intenzione di un serio impegno: in un paese di circa 50 milioni di abitanti, all'inizio del 2002 vi erano 2.500 soldati.

A Kisangani (600.000 abitanti) l'Onu dispone di non più di tre mezzi blindati. Come mai in Kosovo, paese di due milioni di abitanti, ci sono invece decine di migliaia di militari Onu?

LA SCELTA DI KISANGANI

La scelta del luogo dove effettuare il Simposio non era stata casuale. Kisangani è considerata città martire di questa guerra per aver subito negli ultimi anni indicibili sofferenze ed essere stata isolata dal resto del mondo per moltissimo tempo. Lì si sono visti gli scontri più duri fra l'esercito rwandese e quello ugandese.

Le chiese locali, la società civile avevano richiesto la presenza di rappresen-

di essere responsabili degli scontri.

La città si è andata successivamente militarizzando con altissimo rischio in primo luogo per la popolazione civile. In seguito le autorità locali hanno comunicato il divieto di effettuare il Simposio. È in questo modo che ancora una volta la guerra, strumento per la difesa di interessi rispetto ai quali la vita umana vale meno di niente, ha impedito lo svolgimento di un incontro di pace in terra africana, dove i principali protagonisti sarebbero stati gli africani e dove insieme agli europei si sarebbe potuta reclamare una globalizzazione dei diritti.

Rimane l'impegno per una più incisiva informazione sulla realtà del Congo e su quella dell'Africa in generale e per produrre, ovunque sia possibile, occasioni di mobilitazione.

Licio Lepore

Quattro passi verso l'inferno

di Gregory Palast

Joseph Stiglitz, economista neoliberalista dell'establishment nordamericano "licenziato" dalla Banca Mondiale perché in disaccordo sulla gestione delle crisi asiatiche e della transizione russa, racconta in questo colloquio "la strategia di assistenza ai paesi" seguita dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale

Sembrava una scena tratta da un libro di Le Carré: il brillante agente esce dall'anonimato per riversare in una relazione di molte ore gli errori commessi in nome di un'ideologia che è degenerata.

L'ex burocrate non è altri che Stiglitz, ex economista capo della Banca mondiale e premio Nobel per l'Economia nel 2001. Il nuovo ordine economico è opera sua.

Era a Washington durante la Conferenza di Bm e Fmi ma, invece di presiedere alle riunioni dei ministri e dei governatori delle banche centrali, era dall'altra parte del cordone di sicurezza. La Bm ha licenziato infatti Stigler due anni fa negandogli un pensionamento tranquillo. È stato scomunicato per avere espresso un lieve disaccordo con la globalizzazione declinata secondo i parametri della Bm.

"ATTENTA INDAGINE" DELLA BM

A Washington abbiamo intervistato in esclusiva Stiglitz per l'"Observer" e il "Newsnight" rispetto al funzionamento interno del Fmi, della Bm e del padrone del 51% della Banca, cioè il Tesoro degli Usa.

Sempre lì, tramite fonti che non possiamo rivelare (non Stiglitz), abbiamo ottenuto una serie di documenti con la scritta "confidenziale" e "riservato". Stiglitz ci ha aiutato a interpretarne uno inerente "la strategia di assistenza ai paesi" (Eap).

Secondo la Banca mondiale c'è una strategia di assistenza ideata, dopo un'attenta indagine svolta sul campo, per ognuno dei paesi più poveri. Secondo Stiglitz "l'investigazione" della Banca si limita a poco più di una dettagliata ispezione degli alberghi a cinque stelle. Questa si conclude con una riunione con un supplicante ministro dell'Economia al quale viene consegnato un "accordo di ristrutturazione" previamente preparato perché lo firmi "volontariamente".

Dopo avere analizzato l'economia di ogni paese, affer-

ma Stiglitz, la Banca consegna a ogni ministro lo stesso programma, da realizzarsi in quattro fasi.

PRIMO: PRIVATIZZARE

Il primo passo è la privatizzazione. Stiglitz dice che, invece di porre obiezioni alla vendita delle industrie statali, alcuni politici - servendosi delle richieste della Banca per zittire le proteste locali - vendono senza nessun imbarazzo le compagnie che gestiscono acqua ed elettricità.

"Si può vedere i loro occhi spalancarsi" di fronte alla prospettiva di commissioni per ridurre a poche migliaia di milioni il prezzo di vendita. Il governo degli Stati Uniti è al corrente di ciò, per lo meno nel caso della più grossa privatizzazione e cioè quella russa del 1995. "L'atteggiamento del Tesoro degli Stati Uniti è stato: magnifico, perché volevamo che Yeltsin fosse rieleto. Non importa che fossero elezioni fraudolente".

Non si possono sottovalutare le affermazioni di Stiglitz, che ha fatto parte del gioco in quanto membro del gabinetto Clinton e consulente per l'economia. Secondo lui, la cosa più ripugnante è che le oligarchie appoggiate dagli Stati Uniti abbiano spogliato la Russia del suo patrimonio industriale facendo sì che la produzione nazionale si riducesse di quasi la metà.

SECONDO: LIBERALIZZARE I MERCATI FINANZIARI

Dopo la privatizzazione, il secondo passo consiste nella liberalizzazione dei mercati finanziari. Questo in teoria permette agli investimenti di entrare e uscire liberamente ma disgraziatamente spesso il denaro si limita a uscire, come è successo in Brasile e in Indonesia.

Questo meccanismo è definito "ciclo del denaro caldo": il denaro entra nel mercato immobiliare e valutario con fini speculativi e se ne va ai primi segnali di difficoltà. In questo modo le riserve di un paese possono svanire in pochi

giorni. Quando succede, per cercare di attrarre gli speculatori affinché riportino i capitali nazionali, il Fmi esige che i paesi alzino i tassi di interesse dal 30 all'80%. Il risultato è prevedibile: questi tassi di interesse polverizzano il valore delle proprietà, stroncano la produzione industriale e svuotano le casse dello stato.

TERZO: AUMENTARE LE TARIFFE

A questo punto, dice Stiglitz, il Fmi forza la nazione agonizzante al terzo passo, cioè alla politica dei prezzi di mercato, un eufemismo per definire l'aumento dei prezzi di cibo, acqua e gas a uso domestico. Da qui si arriva al terzo passo e mezzo, quello definito "le agitazioni Fmi".

Queste agitazioni sono tristemente prevedibili: quando una nazione è "con l'acqua alla gola, il Fmi lo sprema fino all'ultima goccia. Alzano il fuoco fino a che la pentola esplode". È successo in Indonesia nel 1998, quando il Fmi eliminò i sussidi per il cibo e il combustibile per i poveri; è successo in Bolivia l'anno scorso per l'aumento del prezzo dell'acqua; è successo in Ecuador a febbraio a causa dell'aumento del prezzo del gas domestico imposto dalla Bm.

Si potrà pensare che le reazioni di protesta erano prevedibili ed è davvero così. Quello che Stiglitz non sapeva era che il "Newsnight" aveva ottenuto diversi do-

cumenti interni della Bm. In uno di questi, la *Strategia provvisoria di assistenza all'Ecuador* dell'anno scorso, la Banca suggerisce più volte, con fredda precisione, di aspettarsi che l'applicazione dei piani provochi "scontento sociale". Non è sorprendente se si pensa che, secondo il documento segreto, i piani per imporre la parità del dollaro in Ecuador hanno portato il 51% della popolazione sotto la soglia di povertà.

Le agitazioni Fmi (e con "agitazioni" mi riferisco a manifestazioni pacifiche disperse con colpi di arma da fuoco, carri armati e fumogeni) provocano nuove fughe di capitale e bancarotta dei governi. Questa piromania economica ha un aspetto positivo per gli stranieri, che possono a questo punto spartirsi quanto resta a prezzi stracciati. Le dinamiche si ripetono: ci sono numerosi perdenti ma i reali vincitori sono sempre le banche occidentali e il Tesoro degli Stati Uniti.

QUARTO: IL LIBERO MERCATO

Arriviamo così al quarto passo, il libero mercato o, meglio, il libero mercato secondo le norme dell'Organizzazio-

ne mondiale per il commercio (Wto) e della Bm. Stiglitz lo paragona alle guerre dell'oppio: "anche allora si trattava di aprire mercati".

Come nel diciannovesimo secolo, gli europei e i nordamericani di oggi stanno togliendo le barriere doganali in Asia, America Latina e Africa mentre, contemporaneamente, chiudono i loro mercati ai prodotti agricoli del Terzo mondo. Durante le guerre dell'oppio l'Occidente ha fatto uso di blocchi militari; oggi la Bm può decretare un blocco finanziario, che è ugualmente efficace e letale.

FAR FUORI LE SANGUISUGHE

Stiglitz ha due preoccupazioni rispetto ai piani del Fmi e Bm: la prima è il fatto che i piani vengono elaborati in segreto e sorretti da un'ideologia assolutista mai aperta a ragionamenti o critiche. La seconda è che non funzionano. Sotto la tutela dell'assistenza strutturale del Fmi, le entrate africane sono crollate del 23%.

C'è qualche nazione che è sfuggita a questa sorte? Sì, dice Stiglitz, il Botswana. Il trucco? Hanno mandato il Fmi a quel paese.

Stiglitz propone una riforma agraria radicale: un attacco frontale alle rendite del 50% sui raccolti di cui beneficiano le oligarchie che detengono le terre di

tutto il mondo.

Domanda: "Perché Bm e Fmi non hanno seguito il suo consiglio?"

Risposta: "Se si mette in discussione la proprietà della terra si può verificare un ricambio all'interno delle élites al potere. Questa non è una priorità."

In conclusione, quello che gli ha fatto saltare il posto di lavoro è stata l'incapacità delle banche e del Tesoro di cambiare strategia velocemente per affrontare le crisi, gli insuccessi e le sofferenze provocate da questo mambo in quattro passi. È un po' come nel Medio Evo, dice l'economista: "quando il paziente moriva potevano sempre affermare di avere fermato l'emorragia troppo presto e che restava ancora del sangue". È arrivato il momento di far fuori le sanguisughe.



Da *The Best Democracy Money Can Buy*, cap. 2°, di Gregory Palast. Trad. e adattamento di Federica Comelli.

Nizza, le due città

intervista di Svendborg a Bruno Della Sudda

Gli immigrati maghrebini tra emarginazione e rabbia. Uno spaccato di Nizza, ma anche della Francia (e dell'Europa). L'esigenza della destra estrema di dare sicurezza ai quartieri-bene con la separazione tra i francesi "puri" e i "diversi". Mentre la sinistra tutta non vuole affrontare alla radice il problema della disuguaglianza

Per conoscere la situazione delle comunità maghrebine in Francia, e in particolare a Nizza, abbiamo intervistato Bruno Della Sudda, consigliere municipale degli Alternatifs rouge-verts nella lista Nice plurielle, che solo in parte può essere avvicinata all'esperienza nazionale della Gauche plurielle, cui non partecipa e da cui si distingue per una maggiore attenzione al lavoro politico anche extra istituzionale e per una sensibilità decisamente più radicale. Nelle ultime settimane gli Alternatifs hanno avviato numerosi "caffè della democrazia" (incontri pubblici su temi specifici e con la partecipazione della popolazione interessata) proprio nel quartiere dell'Ariane.

IL QUARTIERE-GHETTO DI ARIANE

Per cominciare, vorrei chiederti una breve storia e una "fotografia" del quartiere-ghetto per eccellenza di Nizza, l'Ariane, situato a nord-est della città.

L'Ariane ha avuto come carattere distintivo, tra la fine dell'Ottocento e gli anni Cinquanta del Novecento, quella di trovarsi tra la città in espansione, e a crescente vocazione turistica, e la campagna, abitata da contadini e poi da operai, buona

parte dei quali di origine italiana (1).

Negli anni Sessanta e Settanta avvengono trasformazioni analoghe a quelle del resto del paese, ma con qualche tratto specifico. Per quanto riguarda la popolazione, dopo la fine della guerra d'Algeria si installarono all'Ariane i cosiddetti "pieds noirs", di cui restano ancora tracce importanti: francesi che per anni avevano lavorato e vissuto in Nordafrica e che spesso vi erano nati, in genere di modeste condizioni economiche, alcuni di non lontanissima origine italiana.

Immediatamente successivo fu l'arrivo di nordafricani (tunisini, soprattutto, ma anche kabyli, berberi, marocchini, molto meno algerini) quasi tutti di origini rurali. Più recentemente (anni Ottanta e Novanta) c'è stato l'arrivo di immigrati dall'Africa subsahariana, dalle Comore in particolare, dall'estremo oriente e dai Balcani, bosniaci e kosovari. Risale agli anni Cinquanta, invece, la presenza di una folta comunità di gitani sedentari, cacciati dalle "ristrutturazioni" dalla vecchia Nizza e fatti stabilire nella parte sud del quartiere.

A livello edilizio, gli anni Sessanta-Settanta sono stati quelli delle costruzioni dei grandi palazzi popolari, casermoni giganteschi per nuclei familiari essenzialmente

Pubblichiamo qui una lunga intervista-inchiesta fatta da "Guerre&Pace". Si tratta di una viva rappresentazione del quartiere-ghetto di Ariane nel rapporto conflittuale con la Nizza-bene, intessuta di riferimenti alla più complessiva realtà della Francia e a situazioni di emarginazione, tolleranza zero, razzismo, collegate in tutta Europa al fenomeno migratorio. Per l'interesse più generale che riveste e per i raffronti che suggerisce con la situazione, e i lepenismi, italiani abbiamo ritenuto di pubblicarla integralmente, nonostante ecceda rispetto ai normali articoli di "G&P". All'intervista, fatta poco prima delle elezioni presidenziali francesi, si accompagna in scheda una riflessione sui loro risultati in rapporto ai riflessi che potranno avere sui problemi delle periferie calde e degli esclusi, qui analizzati.

poveri e che hanno subito, a partire da fine anni Settanta-inizio Ottanta, importanti fenomeni di degradazione (i materiali utilizzati erano di scarsa qualità e la povertà degli abitanti non permetteva interventi di manutenzione) e di marginalizzazione.

Quando una famiglia riesce a migliorare economicamente, lascia il quartiere; per tutte le altre, che intrattengono un rapporto di amore-odio con le proprie case e le proprie strade, è molto difficile anche solo pensare di installarsi in altre zone di Nizza, dati i prezzi degli affitti nettamente più elevati, la difficoltà di trovare impieghi e le complesse condizioni di scolarizzazione che troverebbero alunni provenienti dall'Ariane. Qui restano spesso i più poveri tra i poveri, per diverse ragioni esclusi.

APARTHEID URBANA?

Da quello che dici, e pur facendo attenzione alle parole, Nizza sembra una città divisa in due, che pratica quasi una forma di apartheid urbana, rafforzata dall'isolamento del quartiere dell'Ariane. Cosa puoi dirmi in merito?

La distanza tra le due città è innanzitutto spaziale: due chilometri le separano, distanza accresciuta dalla carenza dei trasporti pubblici. Una sola linea, la 16, raggiunge direttamente il quartiere, anche se i suoi abitanti possono servirsi della linea 6 che serve un comune limitrofo, La Trinité. Le basse frequenze delle corse, l'elevato prezzo del biglietto e il traffico spesso ingolfato impediscono la mobilità di molti degli arianesi. La nuova linea di tram, pronta forse nel 2003, conferma questa esclusione: secondo i progetti dell'amministrazione comunale (sindaco un antico membro del Fronte nazionale, J. Peyrat, ora gollista), la linea 1 non toccherà l'Ariane!

La lista Nice plurielle ha condotto una battaglia contro questa ulteriore ingiustizia e l'amministrazione comunale ha dovuto compiere una qualche marcia indietro, dichiarando di voler riesaminare il progetto secondo le nostre indicazioni, ma senza prendere impegni concreti. Questo punto è emblematico: la "battaglia del tram" ci porta a riflettere sulla volontà di strutturare ancora oggi quello sviluppo separato di cui parlavi, mantenendo l'Ariane ai margini sia sul piano pratico sia su quello simbolico.

Fenomeni analoghi si riscontrano a Parigi, a Marsiglia: lontananza geografica ed esclusione vanno di pari passo, e ciò che gli abitanti dei quartieri-bene definiscono con sollievo "ristrutturazioni" si traducono per gli altri in allontanamenti dal centro, in espulsioni "soft", in "delicate" emarginazioni, poi riproposte nel dibattito pubblico sotto forma di "delinquenza", "violenza" ecc. (2). Sembra ci sia, come hai appena detto, un progetto per separare i francesi (puri o integrati) da quelli che

puri non sono (immigrati, soprattutto di seconda, terza generazione, e "disintegrati" dal capitalismo radicale dell'ultimo ventennio). Che cosa è stato attuato per ovviare, sia pure ipocritamente, a questi fenomeni di rapida ghettizzazione?

Una politica urbana sotto il nome di "politique de la ville" esiste da vent'anni, in Francia, con l'obiettivo di meglio integrare certi quartieri. Ma questa "politica della città" è stata male impostata sin dall'inizio, territorializzando astrattamente le questioni ed espungendo la dimensione politico-sociale; si tratta di una politica per certi aspetti velitaria in quanto non dà i mezzi per interventi decisi.

E poi, come si può pensare di condurre una "politica per la città" se più globalmente non si affronta il problema della disuguaglianza? Forti sono le contraddizioni della politica sociale condotta da vent'anni a oggi, anche dalla Gauche plurielle al governo pressoché ininterrottamente dal 1981 a oggi (Ps-Pcf negli anni Ottanta, Ps-Pcf e Verdi negli anni Novanta). Non è possibile una politica dell'integrazione (nel senso migliore del termine) se si accetta il quadro macroeconomico neoliberale che lascia ai margini la parte più debole della popolazione.

Qualche risultato certo si è avuto, ad esempio nel campo dell'istruzione pubblica, anche nel nostro quartiere, classificato Zep (Zone d'Education Prioritaire) dal 1982-1983: tutte le scuole in queste zone hanno avuto mezzi supplementari, più personale tra docenti e non docenti, classi meno numerose che altrove. Ma niente è stato fatto per far sentire partecipi i diretti interessati (lavoratori della scuola, famiglie, alunni): in un'altra ottica si sarebbe potuto pensare a pratiche più democratiche e magari di autogestione su scala di massa.

Questi sono i limiti del cambiamento sociale come lo concepisce la socialdemocrazia. Anche perché gli anni di cui stiamo parlando sono stati quelli delle restrizioni budgetarie, dell'austerità, per cui il dare e il togliere alla fine si sono quasi equivalsi. In conclusione, il caso della scuola ci dice che le migliori intenzioni cozzano, soprattutto in questi ultimi anni, contro il muro del capitalismo reale, ma anche che la situazione sarebbe forse peggiore senza neppure i pallidi interventi attuati. La "questione sociale" non viene affrontata, a vantaggio della più comoda "etnicizzazione" dei problemi.

SPERANZE DISATTESE

E INTEGRAZIONE MANCATA

Rivolte furti e violenze: non si legge quasi nient'altro nei giornali locali, in "Nice-matin", ad esempio, vera "Pravda" locale, con nessuno che, anche a sinistra, provi a smantellare il discorso dominante. Un episodio mi sembra significativo per capire cosa sta succedendo: la rivolta dell'Ariane del marzo 2001 contro il progetto

di situare una caserma dei Crs (reparti celeri di pronto intervento) nel quartiere è stata presentata dai media come un ennesimo scontro tra eccitati giovani di periferia - per la maggior parte maghrebini - e la polizia: cosa puoi dirmi al proposito?

La stampa è spesso superficiale, non indaga, non approfondisce. Nel caso specifico occorre ricordare che, per legge, i Crs non possono intervenire nel quartiere dove sono situati. Ma ciò è stato nascosto alla popolazione dell'Ariane e ai nizzardi.

Grazie a questa caserma la destra e Peyrat avevano promesso il "ritorno dell'ordine" nel quartiere: ora se ci si si-



Francia, 18 marzo 2001 - Manifestazioni per l'anniversario dell'occupazione della chiesa di Saint-Ambroise di Parigi da parte dei sans papiers - Foto di Brahim Chauchabi (da www.aida.com)

tua in questa logica, che non è la mia, siamo in piena ipocrisia, dato che quei Crs non sarebbero stati impiegati per ciò che era stato detto. Perché gli incidenti di strada, allora?

Occorre ricordare che lo spazio dove sarebbe dovuta sorgere la caserma, nel cuore del quartiere, era stato destinato ad accogliere strutture socio-culturali collettive, mancanti all'Ariane, i cui 15.000 abitanti non hanno pressoché nulla a disposizione.

Dieci, quindici anni fa persino le destre convenivano su tali carenze e sul fatto che nel posto individuato si sarebbero potute sviluppare attività vitali di interesse pubblico, dinamiche collettive per aiutare la ricostruzione del legame sociale. Nei primi anni Novanta l'inversione di rotta: le strutture socio-culturali sarebbero state disseminate un po' ovunque nel quartiere e costruite in tempi differenti, oltre che tutti da determinare. Questo orientamento venne accettato dal governo di destra allora in carica, ma poi approvato anche dal successivo governo della Gauche plurielle. La sinistra, su scala nazionale, non è stata certo limpida su

questo. Più coraggiosa la sinistra locale, decisa nel rifiutare la caserma dei Crs e nel pretendere la costruzione delle strutture promesse, anche contro gli orientamenti del ministro socialista dell'Interno, Daniel Vaillant. La calma è tornata da qualche mese, ma la situazione potrebbe riesplodere da un momento all'altro.

Come spieghi il ricorso dei giovani banlieusards alla violenza di strada (violenza contro cose, almeno in questo episodio specifico, e non contro persone)?

Centrale per capire questi episodi è la questione delle discriminazioni: i giovani dell'Ariane d'origine araba o straniera, anche quando i loro genitori abbiano ottenuto la nazionalità francese, sono continuamente individuati e stigmatizzati quando si spostano, si recano in centro ecc.; i loro fratelli e sorelle maggiori, anche dopo aver superato gli studi, non trovano impiego, o lo trovano in modo assai difficile e precario; non trovano case in affitto, quando vogliono spostarsi in centro; non vengono fatti entrare nelle discoteche il venerdì e il sabato sera ecc. C'è una persistente discriminazione che in buona parte spiega il disagio dei giovani del quartiere e le reazioni talvolta violente.

Si dice che esse sono opera di gruppi minoritari, non rappresentativi dell'insieme della popolazione: questo è vero e falso insieme. Gli atti di violenza dei giovani dell'Ariane, atti che danneggiano per primi gli abitanti del quartiere, sono spesso "capiti", se non giustificati, da parte della popolazione. La rivolta dei giovani, anche se si esprime in atti di delinquenza comune, può essere spiegata, e il consenso attorno ad essi è più ampio di quanto non si creda.

SEPARATE E INCONCILIABILI

La reazione dell'altra Nizza, quella del centro e delle colline, è di netta condanna: le due città non si parlano, ma l'una rimprovera e demonizza l'altra, e l'altra subisce e reagisce a suo modo. Se i giovani dell'Ariane vengono, magari in banda, in centro è inimmaginabile che un giovane della Nizza perbene vada a un concerto nel teatro "Lino Ventura", nel vecchio Ariane.

In una riunione ufficiale Peyrat affermò testualmente che "le metastasi dell'Ariane devono fermarsi a Pasteur", un viale che divide il centro-città dalla periferia: il che dice chiaramente come le destre vedono e affrontano la questione. Quasi sembrano preferire che il quartiere si degradi, purché tale degrado non investa poi la Nizza del turismo. Che essi vivano un po' come desiderano, ma a casa loro, "chez eux", come si dice degli immigrati che si vorrebbero rimandare nelle terre d'origine. E tale separazione funziona, genera muri efficaci.

Faccio l'esempio di quando un alunno escluso dalla scuola media dell'Ariane venne a iscriversi in una scuola media nel quartiere del porto, con popolazione mista, dove

lavoravo. Ebbene, l'integrazione di questo giovane fu impossibile, assolutamente impossibile, e non a causa del suo comportamento. Il fatto di venire da l'Ariane lo rendeva infrequentabile per la maggior parte degli alunni, evidentemente condizionati dai discorsi sentiti in famiglia. Si erano diffuse voci per cui a causa della sola sua presenza bande organizzate si sarebbero stabilmente ritrovate davanti ai cancelli della scuola per provocare incidenti. Alla fine delle lezioni restai più volte per vedere se accadesse qualcosa del genere. Niente! Pure invenzioni.

Certo non va negato, per evitare l'angelismo a buon mercato, che giovani di quel quartiere vengano in centro non benintenzionati. Ma occorre ricordare che si tratta di adolescenti e che bande organizzate esistono un po' dappertutto, senza che la provenienza geografica o la cultura stiano a segnalarne l'inevitabile destino; e che se li si richiudesse un po' meno nel ruolo in cui sono costretti, forse avrebbero altri mezzi d'espressione.

NON INTEGRABILI

Se moderna/ipermoderna, e antichissima, è la questione della teppa (graffiti, bande, mode, scorribande, lotte per il territorio), nuova, nuovissima è la reazione delle borghesie odierne, nel clima di offensiva capitalistica planetaria. La borghesia nizzarda reagisce affermando che gli abitanti dell'Ariane (non tutti, per carità!) sono delinquenti sporchi e violenti perché d'origine maghrebina (il Nordafrica è la sporcizia) e musulmani, ovvero radicalmente diversi, non integrabili, non redimibili, al contrario degli immigrati polacchi e italiani di fine Ottocento e del secondo dopoguerra, inferiori ma integrabili, anche perché cattolici. Evidentemente è un mito, ma un mito vincente a livello di opinione pubblica, e da troppi accettato. Una volta superato questo discrimine, e in Francia anche buona parte della sinistra istituzionale è su questa strada, l'unica risposta è quella poliziesca. Condividi questa analisi?

Sì. Qui siamo nel campo del razzismo quando si attribuiscono gli atti di un individuo alla sua origine etnica. Questo tipo di analisi è il quotidiano subito dai giovani dell'Ariane e dai loro genitori. C'è invece in questo quartiere un lampante problema di povertà. Tutti gli indici parlano chiaro: meno cure, meno scolarizzazione, meno lavoro!

Quali risposte dare? Innanzitutto è indispensabile una lotta frontale contro la discriminazione: finché non ci sarà uguaglianza di diritti e di possibilità d'emancipazione, nessun avanzamento sarà possibile. È quindi urgente l'allargamento della cittadinanza, ovvero del diritto di voto per i residenti in tutti i tipi di consultazione elettorale: si tratta di un passaggio obbligato! Dinanzi a una destra apertamente o velatamente razzista, la sinistra nizzarda è più coraggiosa di quella nazionale, ma sconta le lentezze e le paure di que-

sta che non ha rispettato gli impegni presi nel 1981 sul diritto di voto agli immigrati.

LE DIFFICOLTÀ DELL'AUTORGANIZZAZIONE

Il lavoro politico nei quartieri vede il coinvolgimento degli abitanti, e dei giovani in particolare? Esistono forme di autorganizzazione?

È una questione delicata. La chiave del lavoro in questi quartieri è chiaramente l'autorganizzazione, ovvero l'autonomia degli abitanti. Ma come poterla immaginare? All'Ariane le associazioni di quartiere, se vogliono funzionare, non possono farlo che grazie a sovvenzioni fornite dalle i-



Francia, 18 marzo 2001 - Manifestazioni per l'anniversari dell'occupazione della chiesa di Saint-Ambroise di Parigi da parte dei sans papiers - Foto di Brahim Chauchabi (da www.aida.com)

stituzioni: accade così che quasi tutto il movimento associativo sia "parassitato" da alcuni che, in modo molto ambiguo e con entrate nelle istituzioni e al Comune di Nizza, fanno il bello e il cattivo tempo, impedendo lo sviluppo di una vera dialettica. Le poche organizzazioni indipendenti non riescono a vivere come vorrebbero e potrebbero.

Per passare a una scala più grande, la partita di calcio Francia-Algeria del 6 ottobre 2001, interrotta al 76° minuto a causa di una pacifica ma decisa invasione di campo da parte di ragazzi d'origine maghrebina, è stata per molti francesi, e per tutti i media (3), un trauma: quale lettura fornire?

Mi sono interrogato intorno a questo evento, deplorandone la dinamica e al tempo stesso il fatto che le autorità sportive non si siano date i mezzi per far continuare la partita. Sul piano simbolico è stata una catastrofe, anche se la campagna dei media sarebbe potuta essere decisamente più aggressiva. Certo, c'è stata una campagna di denigrazione dei giovani d'origine algerina che ha del tutto ignorato

quali problemi stanno dietro avvenimenti di questo tipo: la questione dell'integrazione e, nel caso specifico, della memoria della guerra d'Algeria, non ben trattata in Francia e introdotta nei programmi scolastici solo da poco. Questo mancato lavoro di memoria, anche sulla manifestazione dell'ottobre 1961 (4) - episodio oscuro ed esploso a livello di massa solo recentemente in occasione del 40° anniversario - in parte può spiegare i fatti del 6 ottobre.



Francia - Immigrato al lavoro - Foto di Brahim Chauchabi (da www.aidda.com)

ALGERIA: UNA PATRIA MAI CONOSCIUTA

Cosa rappresenta l'Algeria per i giovani francesi originari di quel paese? C'è nostalgia, e un vero desiderio di ritorno, oppure è una patria mitizzata perché mai abitata e conosciuta, in fondo, da giovani che sono francesi di passaporto e anche, benché si dica il contrario, di cultura? Ma come spiegare, allora, lo sventolio della bandiera algerina in diverse occasioni più o meno ufficiali, le tee-shirt "Algérie mon amour" indossate da giovani, e altri fenomeni di questo tipo?

Il fatto di rivendicare la bandiera algerina vuol dire affermare una identità che non è riconosciuta, e al tempo stesso sottolineare che l'integrazione non è ancora comple-

ta. Dal momento che le discriminazioni continuano, è logico che si sia tentati da una sorta di ripiegamento o di "ritorno". Detto questo, non penso che si debba ingigantire la cosa, dato che nel clima di uno stadio ci si può richiamare a una bandiera senza che vi sia necessariamente qualcosa di profondo.

E i fischi alla Marsigliese?

È uno degli elementi che ha più fatto scandalo. Penso che quei giovani avrebbero potuto evitarlo, perché non è così che si favorisce il dialogo con gli altri giovani, anche se questi "altri" in buona parte non hanno alcuna considerazione per la Marsigliese. C'è in ogni caso qualcosa di maldestro e da condannare: credo però che nella Marsigliese sia stata fischiata la non avvenuta integrazione, dato che la Marsigliese è il simbolo di una Francia che li lascia ai margini. E poi: se domani Zidane facesse vincere la Francia, gli stessi che ieri ne hanno fischiato l'inno sarebbero pronti a cantarlo. Tutto quanto avviene è ambiguo e complesso. Quanto avvenuto il 6 ottobre non significa il rifiuto della Francia in sé!

No certo, ma bisogna analizzare tutto, ciò che ci piace e ciò che ci piace meno, per non fare che a esprimersi siano sempre gli altri. Vorrei tornare a parlare di scuola: nel tuo insegnamento quotidiano, come affronti la storia della Francia?

Nel programma dell'ultimo anno del Collège, la scuola media italiana, inserisco sempre questo argomento. I miei alunni, per lo più tunisini e marocchini, sono interessatissimi, come sono peraltro interessati a ciò che riguarda l'immigrazione, le ineguaglianze sociali e la ripartizione delle ricchezze, le relazioni Nord-Sud, e il razzismo.

Tento di far passare l'idea della Francia come costruzione progressiva e, in fondo, recente: l'idea di una Francia unita e culturalmente/linguisticamente salda da sempre è una mistificazione. Da noi c'è una coscienza nazionale solo a partire dalla seconda metà del XIX secolo, dopo che la III Repubblica ha introdotto la scuola pubblica laica obbligatoria, e il servizio militare in appoggio allo sviluppo capitalistico. Prima di questa fase non c'è ombra di coscienza nazionale, né di una lingua francese (predominavano le parlate regionali, sprezzantemente poi ridotte a "patois"). Ricordo tutto questo non appena possibile, per combattere la retorica nazionalista e per fondare mentalità e memoria su basi materialistiche e critiche, senza la suggestione di falsi miti.

SPAURACCHIO SICURITARIO:

SILENZIO A SINISTRA

Sui quotidiani francesi del 29 gennaio 2002, e poi a cascata nelle settimane seguenti, sono apparsi i dati sul-

la criminalità, presentati come allarmanti e come necessitanti una risposta rapida da parte delle istituzioni. Questo è anche il tema principale della campagna per le prossime elezioni presidenziali [l'intervista è stata fatta poco prima di tali elezioni, N.d.R.]: Chirac, Jospin e gli altri candidati si scontrano a base di accuse di lassismo e di autoritarismo, di invocazione della tolleranza zero e tutto il corollario di provvedimenti che queste superficiali discussioni evocano. Stupisce il pressoché totale silenzio della sinistra critica e degli intellettuali, incapaci di fornire una lettura diversa dei dati forse per paura di essere messi fuori gioco. Ti chiedo quale lettura critica si può avanzare dei dati sulla violenza e come sia possibile evitarne l'uso politico che se ne sta facendo in lungo e in largo rimettendo ovviamente in gioco l'estrema destra (il Fronte nazionale, da tempo in difficoltà, è ora dato al 10%).

Comincio dalla fine: bisognava essere veramente ingenui per sostenere che l'estrema destra, in Francia, fosse ormai finita: io non l'ho mai creduto, dato che il contesto che ne ha favorito i successi negli ultimi vent'anni non è certo cambiato. Le difficoltà del Fn erano dovute in parte alla scissione subita dai centristi del Mnr (Mouvement National Républicain) e in parte al fatto che le idee dell'estrema destra sono entrate nel lessico politico e nel taccuino di movimenti e partiti della destra "repubblicana" e persino di certa sinistra "nazionalista".

Per quanto riguarda l'insicurezza e la delinquenza, penso che l'11 settembre abbia lasciato tracce dato che il discorso securitario nelle ultime settimane si è unito a quello sul modo in cui gli Usa conducono una guerra che non aveva, e non ha, alcuna giustificazione possibile, soprattutto nella lotta al terrorismo, e le cui ragioni vanno quindi cercate altrove.

Il tema della sicurezza ha disgraziatamente sostituito, sul piano nazionale e internazionale, quello della giustizia. La destra francese si è gettata a capofitto su questo piatto d'oro, ma anche la sinistra plurale non ha saputo dare un'interpretazione diversa dei dati disponibili, come pure era possibile: innanzitutto contestando l'affidabilità delle statistiche, inevitabilmente crescenti quando si moltiplicano i posti di polizia e si sviluppano sistemi di controllo sociale nel territorio. Prendiamo il caso del quartiere dell'Ariane dove tra non molto dovrebbe esserci un commissariato aperto giorno e notte: è evidente che ciò porterà alla moltiplicazione delle denunce, anche se ciò non significa automaticamente un aumento della delinquenza! I dati acriticamente e irresponsabilmente forniti in questi giorni non sono sociologicamente affidabili e dovrebbero essere seriamente analizzati, cosa che pochissimi si prenderanno la briga di fare.(5)

Detto questo non bisogna negare delinquenza e insicu-

rezza, specie nei quartieri popolari, dicendo però che esse vanno affrontate politicamente, cosa che una sinistra di governo, timida e sulla difensiva, non riesce più a dire, trovandosi puntualmente a combattere sul terreno degli avversari. Il contesto in cui le violenze urbane si situano è quello, più volte evocato, della disoccupazione (in lieve diminuzione), della precarietà del lavoro, della crisi voluta e provocata dallo stato sociale, delle discriminazioni ecc. C'è un problema di insicurezza, in Francia, che è soprattutto insicurezza sociale.



Parigi 18° - Nel quartiere de la goutte d'or.
Foto di Brahim Chauchabi (da www.aida.com)

La politica, che ha in parte abdicato al suo ruolo, si è mostrata per quello che è quando un governo come quello di Jospin accetta le ingiunzioni liberiste su stabilità e crescita, austerità e restrizione degli investimenti pubblici. Dall'estrema destra alla destra "repubblicana" fino a certa sinistra nazionalista e socialista, tutti si sono messi a parlare di tolleranza zero e a dire, accettando una tesi direttamente proveniente dalla destra statunitense, che il crimine non è un atto sociale e che dipende dall'indole dell'individuo... Il sociologo Laurent Mucchielli smonta questi e altri falsi miti: perché sempre sbandierare il mito di una New York ripulita dallo sceriffo Giuliani, quando in tutti gli states la delinquenza è diminuita e, nella maggior parte dei casi, senza l'uso di violente politiche repressive, ma con altre strategie sociali di prevenzione e di educazione, con un uso corretto della cosiddetta "polizia di prossimità"?

Porta questo tuo discorso su Nizza.

Qui da molti anni il sindaco rimanda allo stato le responsabilità dell'insicurezza dicendo che è colpa dello stato se non vi sono sufficienti poliziotti nazionali: in ciò non ha del tutto torto, anche se ruoli e funzioni della polizia dovrebbero essere ridiscussi totalmente. Peyrat solo recente-

mente ha accettato di siglare quei Contratti locali di sicurezza che in certe situazioni, in risposta a problemi specifici e con il coinvolgimento della popolazione hanno dato risultati interessanti, come ad esempio nel comune di Carros, a 20 km. da Nizza, comune gestito dalla sinistra.

RAZZISMI E CONSAPEVOLEZZE DISTORTE

L'ultimo romanzo di Michel Houellebecq *Plateforme* (6), del 2001, contiene violente affermazioni contro l'Islam (in Italia occorre riandare a quanto ha scritto Oriana Fallaci dopo l'11 settembre sul "Corriere della Sera") e dietro il velo del "politicamente scorretto" fornisce un'arma di battaglia per una borghesia che si dice "ecco finalmente qualcuno che ha il coraggio di dire quello che tutti pensano", ovvero quello che "noi" pensiamo... Il volume di Houellebecq ha venduto centinaia di migliaia di copie, così come il pamphlet della Fallaci: idee di odio etnico vengono veicolate non più solo da riviste di estrema destra ma da un romanzo di successo e dal più diffuso quotidiano italiano...

Houellebecq è stato fortemente rimbeccato per le pagine del suo romanzo e, soprattutto, per le interviste rilasciate in seguito in cui il protagonista di *Plateforme*, Michel, è venuto a coincidere perfettamente con il romanziere, che ha lo stesso nome di battesimo. Certo dopo l'11 settembre la campagna contro il terrorismo e l'insicurezza è diventata campagna contro l'Altro, contro il diverso e l'immigrato, sostenuta da penne famose e ben pagate. Tutto questo è funzionale a un capitalismo che vuole combattere le sue battaglie, sempre "giuste", contro un nemico disumanato. La cosiddetta "guerra di civiltà" condotta da Bush e dai suoi alleati, che viene percepita in tre quarti del mondo come una guerra dei ricchi contro i poveri, può diventare, nei nostri paesi, "guerra civile".

Come è percepita la crisi palestinese dai francesi d'origine maghrebina e come viene valutata la passività dei paesi arabi?

Si tratta di una questione emblematica. Vi è, nei quartieri popolari e soprattutto presso i giovani, una totale identificazione tra il loro mal vivere, la loro difficile integrazione e quanto accade ai palestinesi, identificazione evidente e rafforzata dai fatti dell'11 settembre e da quanto sta accadendo nei territori occupati da Israele. L'attitudine dei paesi arabi, brillanti per assenza di proposte, non può essere percepita negativamente sia per la complessità del problema sia perché in quartieri come l'Ariane molte famiglie guardano i canali televisivi arabi, fortemente controllati dai rispettivi governi. In questi canali la propaganda accusa apertamente il sionismo e la politica degli Stati Uniti, mentre tace sulle inadempienze, quando non sulle complicità, degli stati in questione.

Solo per chi non voleva avere occhi per vedere, il successo di Le Pen e la disfatta di Jospin al primo turno delle elezioni presidenziali sono stati uno choc. In realtà nel ventre della società francese da tempo albergavano arroganze e paure che, opportunamente incanalate, hanno permesso la vittoria dell'estrema destra e della destra detta "repubblicana", e causato la profonda crisi delle sinistre tutte, nonostante i risultati positivi dei movimenti trotskisti al primo turno; arroganze e paure che hanno radici lontane.

ESTREMA DESTRA: UN RADICATO MODO DI PENSARE

Un ago nero ha percorso la storia del Ventesimo secolo nel paese transalpino, cucendo strettamente avventure coloniali e neocoloniali, virulento antisemitismo e collaborazionismo, su una base ideologica ultracattolica e profondamente reazionaria.

Patriottismo e ripiegamento sulla "grandeur" hanno anche permeato le ideologie e i comportamenti dei partiti di sinistra: basti pensare all'impresa di Suez (1956, intervento anglo-franco-israeliano contro la nazionalizzazione del Canale voluta da Nasser) gestita da un governo a guida socialista e con l'appoggio dei comunisti, e ai rapporti ambigui di Mitterrand con il regime collaborazionista di Pétain e con esponenti di alto livello di quel periodo, rimasti a stretto contatto con il "monarca socialista" fino all'ultimo. Lo stalinismo del Partito comunista francese (Pcf), ben dentro gli anni Ottanta, ha fatto poi il resto, distruggendo in modo prima lento e poi sempre più rapido la grande simpatia, tradotta in voti, che attorno ai comunisti si era addensata dopo la fine della Seconda guerra.

Questo volto della Francia non va dimenticato, accanto a quello, che pure esiste, costituito da un radicato laicismo unito a sempre rinnovate domande di giustizia.

IL FN, NON SOLO "ANTI ARABO"

In questo contesto politicamente fosco, ma socialmente e intellettualmente dinamico, una presenza dell'estrema destra è sempre stata una costante: Le Pen ne è un'immagine vivente, con la sua storia personale che lo vede paracadutista durante la guerra d'Algeria, e forse torturatore di resistenti, aderente al movimento poujadista (versione francese del "qualunquismo" nostrano) e poi fondatore, nel 1974, del Fronte nazionale (Fn), un movimento che raccoglieva, come allora il Msi, figure eterogenee (cattolici di estrema destra e neopagani, anticapitalisti e liberisti convinti). La data di fondazione del Fn in parte smentisce le tesi di chi ha visto nell'attuale successo di questo partito solo una presa di posizione "anti araba", elemento sicuramente importante ma non esclusivo: nell'antiarabismo si sono coagulate vecchie pulsioni che non avevano più un bersaglio chiaro, essendo la comunità ebraica perfettamente integrata e attaccabile solo per via storica (la squallida vicenda del revisionismo/negazionismo ha visto scritte in Francia alcune delle pagine più infami, da quel-

CALDE, DOPO LE PRESIDENZIALI

le di Faurisson a quelle dell'ex stalinista Garaudy).

Vale di più l'ossimoro diventato lo slogan della campagna di Le Pen nel 2002, mutuato dall'attuale sindaco di New York, ovvero quel "socialmente di sinistra, economicamente di destra, nazionalisticamente per la Francia": la nazione, come nei più beceri movimenti di inizio Novecento, valore al di sopra di tutto e di tutti, incarnazione di quello che si è nel profondo, sangue e suolo, vera e unica appartenenza, abolizione delle parti e dei partiti nei momenti supremi (guerra contro il nemico esterno e interno).

L'OPPOSIZIONE "REPUBBLICANA"

Avversario di questo ossimoro, di questa "unità nazionale" è la "divisione", rappresentata fino a vent'anni fa dall'internazionalismo (comunismo, giudaismo, cosmopolitismo, che spezzano il corpo della nazione in nome di interessi sovranazionali), e oggi dalla globalizzazione capitalista, di cui in realtà si godono i frutti ma di cui non si vogliono pagare le spese.

A questo radicato modo di pensare la Francia, al secondo turno, ha opposto una reazione "repubblicana". Le vignette di "Le Monde" del 7 maggio lo dicono: in prima pagina una statua della Repubblica che tiene i fili della marionetta Chirac dinanzi a un pubblico plaudente e, nelle pagine interne, una Marianna che annuncia "La vittoria è...mia", e non di Chirac, che deluso la guarda. Certo non si possono negare l'impegno delle sinistre, le generose manifestazioni popolari e certi toni quasi sinceri del presidente la sera del 5 maggio ("Ho capito il vostro appello affinché la politica cambi..."), che sa benissimo a chi e a cosa deve quell'82,15% di voti al secondo turno, contro il 19,88 del primo, il risultato più debole di un presidente uscente nella Vª repubblica; ma pure alcuni fenomeni prodottisi sono inquietanti, e le sinistre dovrebbero fermarsi un momento a riflettere, prima di buttarsi nella campagna per le legislative, il "terzo turno", secondi alcuni (tra cui Robert Hue), la rivincita.

IL "TOTALISMO" DELLA STAMPA

Il primo fenomeno è costituito dal decisivo ruolo dei media tra i due turni. Dopo aver sbagliato ogni previsione, i grandi giornali francesi e le televisioni si sono gettati a capofitto nella campagna anti Le Pen, battaglia sacrosanta ma che ricorda il "totalismo", se non vogliamo usare il termine "totalitarismo", della stampa occidentale, già all'opera al tempo di tutte le guerre condotte dai paesi capitalisti negli ultimi anni (dal Golfo all'Afghanistan): un totalismo che non lascia spazio a qualsiasi voce altra da quella del liberismo trionfante, e che usato oggi contro l'antieuropeista Le Pen e ieri contro le ragioni della pace, è ben oliato per essere puntato contro tutti coloro che non si piegano, che non obbediscono. Attenzione: Le Pen e il suo blocco sociale sono degli "obbedienti", nonostante le fanfaronate antisistema; i cannoni dei media sono quindi sempre più pronti a colpire ogni vero dissenso, e per questo vengono costruiti e tenuti in esercizio. In questo senso è vero

che il secondo turno delle elezioni francesi è stato preparato da una campagna di stile "sovietico" nel cuore dell'Occidente.

COMUNQUE, LOTTA ALL'INSICUREZZA

Il secondo fenomeno è il "che fare" in relazione alla questione delle periferie calde e dell'insicurezza, tema dominante la campagna elettorale. Certe promesse di Chirac, le mille commissioni in provincia della destra "repubblicana" con quella estrema, un generale consenso alle "ragioni" del pugno di ferro necessario per riportare l'ordine nelle zone in cui non regna più il diritto ("zones de non-droit", è stato scritto e pappagallescamente da tutti ripetuto, senza vere indagini né lavoro politico nei quartieri), fanno pensare a una stretta repressiva che il presidente eletto potrebbe attuare subito dopo le legislative, soprattutto se la destra vincessa ed egli non fosse costretto alla coabitazione con un governo sia pure pallidamente di sinistra.

I trotskisti e il Pcf, che pure hanno riportato i loro voti su Chirac, sanno che l'obbligato consenso attorno al presidente uscente rischia di diventare carta bianca per politiche distanti solo apparentemente da quelle della destra estrema. E sanno che nulla possono aspettarsi da un Partito socialista (Ps) che, in fondo, condivide la necessità di una stretta repressiva, ma che vuole che siano gli altri a fare il lavoro sporco. La Francia potrebbe imboccare la strada della lotta all'insicurezza con stile diverso solo per scala da quella "antiterrorismo" di Sharon in Palestina. Con Le Pen questa strada sarebbe stata sicuramente presa, con Chirac non è detto. Dipenderà anche dalla forza dei movimenti e dalle reti di resistenza e di ricostruzione politica dentro i quartieri "sensibili".

"UN DISINVOLTO MONDO DI CRIMINALI"

L'ultimo fenomeno è la dimensione angustamente nazionale in cui il voto francese è stato costretto. Uno scontro di capi-tribù, a pensarci bene, dinanzi agli immensi problemi del villaggio globale: una nazione impegnata su mille fronti (economici, militari, linguistici) ha eletto il suo presidente dopo una campagna che non ha guardato oltre l'esagono se non per evidenziare le minacce che da oltreconfine (oltreconfina?) vengono. Ma questa è la Francia, questo è l'Occidente: un "disinvolto mondo di criminali", usando le parole dell'ultimo inquietante e a tratti repellente scritto di Peter Handke (*Un disinvolto mondo di criminali*, Torino, Einaudi, 2002; ed. originale 2000, pp. 89), di popoli che mentre i propri aerei bombardano popoli "canaglia" o le proprie banche ne sterminano altri, tranquillamente vivono nei privilegi (relativi, provvisori, flessibili) e solidarizzano sempre di più con le proprie classi dirigenti. Questo "disinvolto mondo di criminali" ha eletto domenica 5 maggio Jacques Chirac, con l'82,15% dei voti. Molte sono le ragioni per gioirne, ma molte di più quelle per averne paura, sul fronte interno del dissenso e degli esclusi, e su quello esterno delle guerre a venire.

Svendborg

Un recente volume di Taguieff (7) affronta, anche se molto spesso in modo superficiale e aggressivo, la crescita dell'antisemitismo in Francia, e soprattutto tra i giovani di origine maghrebina: cosa puoi dirmi in proposito?

Dai giovani maghrebini si ascoltano spesso riflessioni sugli ebrei che sono inaccettabili, fondate sul frettoloso amalgama tra ebreo, israeliano e sionista. Questo amalgama è in parte proposto dallo Stato di Israele, da alcune comunità ebraiche francesi e da gruppi sionisti che in Francia hanno avuto appoggi massicci da una parte della sinistra (dai socialisti, in particolare), mentre parte della destra si è distinta per il suo antisemitismo. Questo amalgama impregna la società francese su scala di massa e quando di esso si impadroniscono i giovani maghrebini non assistiamo ad altro che a una conferma delle tendenze in atto. Nel caos terminologico, come è possibile che essi distinguano "ebreo" da "israeliano", e che riconoscano la dialettica interna a Israele, ovvero distinguano anche israeliano da israeliano, chi si batte per la pace da chi si batte per la guerra?

C'è una visione delle cose, che è la loro, e che è spesso falsata: c'è un lavoro da fare, enorme, per non finire sul terreno della xenofobia e del razzismo, un terreno sul quale pensano di poter vincere e che invece rischia di renderli una volta di più perdenti. A Nizza, fortunatamente, atti violenti di antisemitismo sono restati marginali.

Qui termina la nostra chiacchierata con Bruno Della Sudda. Sul fronte interno come su quello esterno (in Francia e nel pianeta) sembrano svilupparsi le stesse tendenze: il capitale gioca con la forza-lavoro, la segmenta, la disperde, ovvero la sfrutta e ne causa l'impoverimento, e poi reprime i comportamenti illegali che dalla dispersione e dall'impoverimento sono causati. Il capitalismo reale si propone sotto l'inedita figura dell'untore e del medico che cura l'epidemia: fino a quanto reggerà questo inganno? Le sinistre, moderate e alternative, hanno davanti un compito

immenso, che non possono continuare a svolgere con la sconcertante leggerezza degli ultimi anni, sia pure a diversi livelli di responsabilità. La storia non ci assolverà, non ci sta assolvendo.

NOTE

(1) Da segnalare Christian Rinaudo, *L'ethnicité dans la cité*, L'Harmattan, Paris, 1999, pp. 204, sulla questione che va sotto il nome di "malaise des banlieues" (disagio delle periferie) sia su scala nazionale sia, e soprattutto, locale. Per un "ritratto" de l'Ariane, v. pp. 39-50.

(2) Sul rapporto strettissimo tra politiche capitalistiche, impoverimento di fasce sempre più ampie della popolazione e politiche punitive, v. l'ottimo Loïc Wacquant, *Les prisons de la misère*, éd. Raisons d'agir, Paris 1999, pp. 189; molto chiaro nel denunciare gli apparati economici e intellettuali messi in campo, dall'era Reagan-Thatcher a quella Bush-Blair, per sostenere l'offensiva capitalistica nei paesi industrializzati col passaggio dallo "Stato-providenza" allo "Stato-penitenza".

(3) Vedi, tra i moltissimi articoli, il dossier de "Le Nouvel Observateur", 1-7 novembre 2001, *L'avertissement du 6 octobre. Où vont les beurs?* (Il segnale del 6 ottobre. Dove vanno i "beurs", termine con cui si autodesignarono a inizio anni Ottanta i giovani francesi di origine maghrebina).

(4) Il 17 ottobre del 1961 a Parigi una manifestazione pacifica di algerini fu violentemente repressa dalle forze dell'ordine: circa duecento i morti, alcuni gettati nella Senna, altri fatti sparire in camere mortuarie di periferia. Solo recentemente si è cominciato a far luce su questo massacro, grazie ai lavori dello storico J.-L. Einaudi (v. "G&P", n. 65). L'ultima opera sull'argomento: E. Kagan, J.-L. Einaudi e Th. Blondet-Bisch, *17 ottobre 1961*, Actes Sud, 2002.

(5) Si veda, in controtendenza rispetto alla parole d'ordine del pensiero unico, l'ottimo L. Mucchielli, *Violences et insécurité. Fantasmes et réalités dans le débat français*, Ed. La Découverte, Paris 2001.

(6) Ora anche in edizione italiana (*Piattaforma. Nel centro del mondo*, Bompiani).

(7) Taguieff, Pierre-André, *La nouvelle judéophobie*, Mille et une nuits, Paris 2002, pp. 234.



SE QUESTO NON È RAZZISMO

**piccola antologia non autorizzata
della propaganda leghista**

"GUERRE&PACE" rassegna stampa

p. 56, **Euro 3,00** (+ 1,50 sped. post.
anche per più copie) richiedere tel. 02/89422081;
guerrepacemclink.it

il GRILLO parlante

per un'informazione equa e solidale nell'Est veronese

supplemento a "la Voce Civica"

<http://digilander.iol.it/biblionogara/periodicoinformativo.htm>

<http://digilander.iol.it/altravincenza/grilloparlante/>

<http://www.arci.verona.it/page/infoweb.htm>

IMMIGRAZIONE

Osservatori europei, omertà italiana

di Giuseppe Faso

Mentre due rapporti europei denunciano lo sfruttamento del razzismo e della xenofobia in Italia, il governo di centro-destra sbandiera una vergognosa legge di propaganda razzista come la Bossi-Fini e l'Ulivo si accoda alla campagna sulla "tolleranza zero contro i clandestini"

L'Ecri (Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza) "è un organo del Consiglio d'Europa, composto da membri indipendenti, cui è stato affidato il compito di combattere il razzismo, la xenofobia, l'antisemitismo e l'intolleranza a livello paneuropeo e sotto il profilo della tutela dei diritti dell'uomo. Uno dei cardini del suo programma di lavoro è costituito dall'approccio paese per paese, mediante il quale effettua un'analisi approfondita della situazione relativa al razzismo e all'intolleranza in ciascuno degli Stati membri del Consiglio d'Europa" (1).

Presentato il 23 aprile 2002, il secondo rapporto sull'Italia (2) ha avuto poco risalto nei media (3); e anche lo schieramento antirazzista ci ha lavorato poco, probabilmente sopravvalutandone la dimensione rituale e lasciando cadere un'occasione di riflessione "con altri occhi".

SFRUTTAMENTO POLITICO DEL RAZZISMO: QUALE SINISTRA?

È stato un errore. Basta scivolare di un mese, al 23 maggio, e alcune osservazioni di quel Rapporto diventano attualissime: a conclusione di una campagna elettorale tutta in difesa, i leaders del centro-sinistra in Tv hanno attaccato la legge Bossi-Fini, in discussione al parlamento, perché... non permetterà di espellere tanti immigrati quanto la Turco-Napolitano.

Si conferma così uno dei nodi del "Rapporto", il punto Q: "Sfruttamento politico del razzismo e della xenofobia"; cui andrebbe aggiunto che non si tratta solo di "propaganda razzista e xenofoba da parte di esponenti di certi partiti politici in Italia", focalizzata soprattutto sugli immigrati "che

non hanno uno status legale". Sotto elezioni, a quella propaganda sono subalterni, per linguaggio e posizioni, anche esponenti di altri partiti.

Convinti di parlare a una maggioranza xenofoba, Rutelli Fassino & C. (con varie gradazioni) attaccano la legge Bossi-Fini adeguandosi ai suoi aspetti più propagandistici, e in televisione affermano: abbiamo già espulso noi, abbiamo già reso la vita difficile ecc.

CHI SONO I "CLANDESTINI"

Nel mirino, i "clandestini", cancellando un'evidenza empirica: "clandestini" sono stati quasi tutti gli attuali "regolari" (4); ed evitando di ascoltare criminologi seri, che ci ricordano che per combattere l'insicurezza è velleitarismo propagandistico insistere sulla pura repressione della irregolarità in mancanza di una seria politica migratoria (5).

La condizione di irregolarità amministrativa su cui crescono i miti di "clandestinità" si contrasta aprendo validi canali di immigrazione legale. Ogni altro discorso è pura propaganda, furbastra se da destra, ottusa se da sinistra; per questo, quando Rutelli ritorna a insistere sulla "tolleranza zero contro i clandestini", e Fassino vanta i record di espulsioni cui ha portato la Turco-Napolitano, non rimane che sperare nell'azzeramento di un'intera classe dirigente preoccupata di ricondurre il problema del consenso e del suo allargamento a una dimensione nazionale.

LA PROVA DEL NOVE: LA NEGAZIONE MAFIOSA

Anche per questo è utile il rapporto europeo - come quello analogo, reso pubblico il 23 maggio, dell'Osservatorio dell'Ue contro la xenofobia di Vienna (6), che dell'Ecri condivide analisi e timori, aggiungendovi considerazioni

allarmate sull'anti-islamismo di nostri governanti e intellettuali. Traguardata da uno sguardo spostato oltre le Alpi, la nostra piccola provincia svela la meschinità degli interessi, l'ipocrisia dei linguaggi.

Basta andarsi a leggere l'Allegato che riporta le considerazioni di non meglio specificate autorità italiane: quanto di più ridicolo si possa immaginare. Si raccomanda di evitare le generalizzazioni, non si risponde in modo sostanziale a nessun rilievo, ci si caratterizza per una retorica di ributtante ipocrisia.

L'Ecri scrive: "persistono dei problemi di razzismo e di xenofobia, che riguardano in particolare i cittadini extracomunitari - e specialmente Albanesi - e i Rom/Zingari, italiani o meno"? E si controbatte, con una provocatorietà che sembrerebbe irrealistica se posta in bocca a un mafioso in un serial televisivo: "L'Italia ritiene utile evitare di fare riferimento nel resoconto generale a qualsiasi gruppo etnico o nazionale. Per questa ragione, l'Italia propone di cancellare '...e specialmente Albanesi'".

L'Ecri lamenta che i bambini figli di stranieri debbano aspettare fino al 18° anno per richiedere la cittadinanza italiana? Con faccia di bronzo si risponde: "I bambini che non acquisiscono la nazionalità dei loro genitori ottengono la nazionalità italiana sin dalla nascita". Sarebbe interessante sapere quanti bambini non acquisiscano la nazionalità dei loro genitori (lo 0,05%?), e perché: abbandonati davanti a un convento? L'esperienza suggerisce casi del genere: bimba nata da madre cinese in via di regolarizzazione e padre cambogiano, rifugiato politico (*boat people*), da vent'anni cancellato da ogni cittadinanza cambogiana. La bimba è costretta a non esistere, a meno di essere iscritta come cambogiana sul permesso di soggiorno del padre. Chissà cosa ne pensa la Cambogia (non interpellata): certo, la bimba non ha "acquisito" nessuna nazionalità dei genitori, è solo stata iscritta come non-italiana sul permesso del padre.

L'Ecri osserva che la concessione della cittadinanza è un atto discrezionale? Risponde seraficamente l'autorità italiana: "Per quanto riguarda l'attribuzione della cittadinanza italiana, la quarta frase dovrebbe essere formulata come segue: '...l'attribuzione della cittadinanza rimane un atto discrezionale delle autorità italiane, contro il quale è possibile appellarsi alle competenti Autorità Giudiziarie'". Facciamocelo confermare da quanti si son visti rifiutare la cittadinanza senza una specifica motivazione.

A livello europeo ci si preoccupa per il gran numero di stranieri nelle carceri italiane? La risposta è forte dell'evi-

denza della tautologia: "Il numero degli stranieri nelle prigioni italiane è dovuto al fatto che molti immigrati illegali sono più facilmente coinvolti in attività criminali".

L'Ecri è imbarazzata per le condizioni di vita (e le circostanze di morte) nei nostri Centri di permanenza? Eccone una descrizione degna di una Agenzia di viaggi: "Per quanto riguarda le condizioni di vita nei Centri di permanenza e assistenza temporanea, deve essere sottolineato che tutte le strutture in cui alloggiano gli immigrati in attesa di decisio-

ni sul loro futuro rispettano gli standards stabiliti dalla Direttiva ministeriale del 30 Agosto 2000 e dalla connessa Carta dei diritti delle persone detenute. Per connessione, deve essere sottolineato che tali centri sono gestiti da associazioni o agenzie con consolidata esperienza nei campi della solidarietà e dell'assistenza (soprattutto la Croce rossa italiana). (...) In tutti i Centri sono disponibili servizi di nursing e attrezzature per il tempo libero e lo sport, così come luoghi di culto per permettere agli immigrati di osservare i riti delle loro religioni.

Una cura speciale è riservata alla preparazione del cibo, per il rispetto dei

principi religiosi praticati dai detenuti stranieri."

Infine, il clima negativo rilevato dagli osservatori europei "non può essere riferito agli immigrati in generale ma al grande numero di immigrati illegali che, a causa delle loro condizioni, sono più facilmente coinvolti in attività criminali". Non siamo noi a essere razzisti, sono loro a essere neri.

Quanto alla responsabilità dei leaders politici, essa viene negata e attribuita ad "alcuni cittadini e leaders locali". Si chiede, anzi, che in tal senso vengano corrette le osservazioni dell'Ecri - che naturalmente pubblica il rapporto senza questi vergognosi emendamenti.

IL RAZZISMO DEI COLTI E DEI DIRIGENTI

Perché qui è il nodo della questione. Sono i Bossi, i Fini, i Berlusconi, sono gran parte dei media e alcuni intellettuali d'assalto a produrre esasperazione xenofoba in Italia. Con dichiarazioni, il martellamento delle cronache, proposte di legge.

Quanto ai politici, i riferimenti dei due Rapporti (Ecri e Osservatorio) a Bossi, ai leaders di An, a Berlusconi - di cui l'Osservatorio di Vienna ricorda le vergognose puntate anti-islamiche - sono espliciti. Per i media, rimandiamo a quanto pubblicato nell'inserto speciale del n. 89/90 di "G&P". Per quanto riguarda gli intellettuali, le sfuriate di Fallaci non sono sfuggite all'Osservatorio di Vienna, che



Cartello stradale a Milano

sottolinea il paradosso di un'Italia con poche aggressioni anti-islamiche dopo l'11 settembre, e molti attacchi insulti dalle prime pagine di giornali (7). Si conferma quanto già osservato da anni, sul protagonismo dei "colti" nella costruzione di un'immagine negativa dello straniero.

Per molto tempo, mentre i differenzialisti nostrani tessavano le fila dell'eguaglianza straniero=invasore criminale, c'è stata una esitazione, nei leaders politici, a farsi imprenditori di campagne xenofobe. Ci hanno provato, senza molto successo, La Malfa nel 1990 (fatti di Firenze), e i leghisti. Negli ultimi anni la deriva populistica europea spinge a ricondurre le paure indotte dalle rapide trasformazioni sociali all'*invasione* degli immigrati; il pressing della destra non è stato rintuzzato dalla sinistra, che anzi, proprio quando ha governato, ha creduto di doversi difendere rincorrendo un presunto senso comune xenofobo, e contribuendo perciò a costruire il discorso sull'immigrato pericoloso.

La prima parte della legge Turco-Napolitano concede molto a queste paure, mostra un'ossessione del controllo delle frontiere e dei documenti, instaura i famigerati Centri di detenzione, nega il trasferimento agli Enti locali delle competenze sulla presenza degli stranieri, rafforza la discrezionalità delle Questure e del ministero degli Interni. Quest'ultimo vanifica con circolari degne di un'antologia dell'ottusità burocratica (8) le poche conquiste di principio della legge del centro-sinistra.

UNA LEGGE DI PURA PROPAGANDA RAZZISTA

Per questo, come già scritto nel n. 82 di "G&P", in compagnia di autorevoli esperti (cito per tutti Enrico Pugliese e Sergio Briguglio), ci riesce difficile vedere nella legge Bossi-Fini una vera svolta rispetto alla politica del centro-sinistra. E se il centro-sinistra vuole davvero opporsi a quella legge, dovrà trovare il buon senso di criticare (almeno implicitamente) la propria politica immigratoria, di cui non va certo difesa la "severità" (che invece è stata stolta e inefficace cattiveria), quanto la parte inapplicata, sui diritti di cittadinanza - che, significativamente, è quasi per intero lasciata intatta dalla proposta Bossi/Fini.

Quella che il centro-destra si appresta a varare è una legge pericolosa e per gran parte inefficace. Aumentano, certo, gli ostacoli all'inserimento degli immigrati, ma il peggio avviene sul piano simbolico. Da una parte, si spostano alcune soglie di accoglienza e tolleranza, dall'altra si ribadisce populisticamente la pericolosità dell'immigrato. È la considerazione della sproporzione tra effetti pratici (di governo del fenomeno) ed effetti simbolici (l'immagine dell'immigrato) che porta legittimamente al giudizio di razzismo per questa legge.

UN PEGGIORAMENTO, NELLA CONTINUITÀ

La nuova legge serve appunto a fare propaganda razzista.

La maggior parte delle restrizioni introdotte erano già praticate dalle Questure, col benessere dei Napolitano e dei Bianco (meno, della Russo Jervolino), ministri degli Interni del centro-sinistra. Quante scadenze dei permessi di soggiorno sono state misurate negli ultimi anni sulla scadenza del contratto di lavoro; e quante carte di soggiorno sono state negate sulla base di una circolare che vanificava l'apertura della legge, cavillando su una locuzione dell'articolo 7?

Sarebbe fatuo affermare che poco cambierà, con questa nuova legge, della vita degli immigrati: le restrizioni sono odiose, e colpiscono con cattiveria: vengono ridotte le possibilità di ricongiungimento familiare, il permesso di soggiorno viene collegato *formalmente* al contratto di lavoro e ciò aumenta enormemente la precarietà e la ricattabilità degli immigrati; vengono estesi i casi di espulsione con accompagnamento alla frontiera, aumenta la durata di trattamento nei centri di detenzione, e in analoghi centri vengono trattenuti i richiedenti asilo, anticamera di espulsioni dalla procedura semplificata (di persone, si ricordi, il cui rientro in patria può avere conseguenze gravissime).

Ma sarebbe colpevole non scorgere gli elementi di continuità delle nostre politiche immigratorie; non, si intenda sanamente, per recriminare, quanto per poter giungere, quando sarà, a una politica seria ed efficace.

Note

- (1) Ecri, "Secondo rapporto sull'Italia", introduzione, p.5.
- (2) In inglese e francese su internet <www.ecri.coe.int> con in allegato, le risibili "Osservazioni" delle autorità italiane. Il capitolo sullo sfruttamento politico del razzismo con le "osservazioni" ad esso relative si trova anche in "G&P" n. 89/90.
- (3) Si veda, per la sua attualità rispetto ai comportamenti della Lega, W. Peruzzi *Razza padana*, "G&P" n. 89/90.
- (4) L'ha ripetuto ancora una volta, con infinita pazienza, E. Pugliese, *Tutti sono stati clandestini*, sul "Manifesto" (10/5/2002).
- (5) Si veda l'eccellente Quaderno 21 di "Città sicure", *Multiculturalismo e sicurezza in Emilia-Romagna: seconda parte*, coordinato da D. Melossi.
- (6) Il "Rapporto sull'islamofobia nell'Ue dopo l'11 settembre" si trova in inglese su internet <www.eumc.eu.int>.
- (7) In Italia, scrive l'Osservatorio, "le reazioni pubbliche all'11 settembre sono diverse da quelle riscontrate negli altri paesi dell'Unione Europea. Non si sono verificati attacchi violenti ai danni di presunti musulmani né contro altre minoranze religiose nei giorni immediatamente successivi agli attentati di New York e Washington" ma solo "dopo settimane di dibattito anti-islamico da parte dell'élite politica". E come esempi di questa istigazione dell'opinione pubblica si citano la famosa dichiarazione di Berlusconi sulla "superiorità" della civiltà occidentale, le esternazioni di Bossi e altri leghisti, l'articolo "violentemente anti-islamico e ostile ai migranti" di Oriana Fallaci *La rabbia e l'orgoglio* e il libro omonimo.
- (8) Ma sconosciute alla sig.ra Turco, quand'era ministro.



In cerca di casa

di Filippo Adorni*

La dismissione del patrimonio pubblico delle abitazioni e la sua privatizzazione hanno reso più acuto il problema-casa per tutte le fasce deboli della popolazione, e in particolare per gli immigrati, oggetto di una redditizia discriminazione

Il problema dell'accesso a una casa decorosa a prezzi compatibili con il reddito percepito sta diventando una delle questioni sociali più drammatiche, soprattutto per le fasce di popolazione più svantaggiate, migranti da paesi non comunitari e dal Sud-Italia, pensionati in difficoltà economiche, giovani coppie, studenti-lavoratori.

DISCRIMINAZIONE PER CALCOLO

Particolarmente grave è la situazione per quanto riguarda gli immigrati presenti nel nostro paese. In questo caso, all'esosità degli affitti si aggiunge un chiaro e generalizzato atteggiamento discriminatorio: secondo una recente inchiesta sul disagio abitativo (Cestim), i proprietari di immobili che si rivolgono ad agenzie immobiliari pongono dinieghi e vincoli per quanto riguarda la locazione a immigrati nel 90% dei casi. Sempre secondo questa indagine, non mancano proprietari che fanno capire che dinieghi e vincoli sarebbero tolti in caso di buone possibilità di speculazione (affitti altissimi e/o sproporzionati rispetto alle condizioni dell'immobile, pagamenti in nero, tolleranza per il sovraffollamento con quote a posto letto ecc.).

Ma come mai un diritto fondamentale come la casa viene così ampiamente negato da costringere un'ampia fascia della popolazione alla precarietà abitativa, al sovraffollamento e addirittura a casi di completa emarginazione e di messa in pericolo della vita stessa (a Parma lo scorso inverno un altro immigrato è morto di freddo e numerosi sono i casi nelle grandi città, come Milano)?

Il fatto è che sul bene-casa si sta giocando una delle partite più remunerative dal punto di vista economico; l'investimento nel "mattoncino" sta diventando una delle speculazioni più vantaggiose per chi ha capitali a disposizione da sottrarre all'incertezza e alla concorrenza del mercato borsistico.

LE CIFRE DELL'"AFFARE"

Secondo i dati raccolti dall'Ufficio-studi di una delle immobiliari più potenti, la Gabetti (pubblicati l'11 febbraio 2002 nell'inserto economico del "Corriere della Sera"), nel 2001 i prezzi per affitti e vendite sono aumentati di circa il 10% nei capoluoghi delle province settentrionali, un po' meno al Centro e Sud-Italia. Le grandi aree urbane come Torino, Genova, Bologna, Verona e Roma detengono il livello d'incremento maggiore, ma anche città di provincia possono "vantare" possibilità speculative eccellenti. Prendiamo ad esempio Parma: in alcune zone del centro la rivalutazione degli immobili nel giro di un anno ha raggiunto il 18,5%, quindi il costo medio al metro quadrato per un alloggio usato si aggira attorno ai 1.500 euro (circa 3 milioni), mentre per il nuovo siamo attorno ai 2.000 euro (circa 4 milioni). Per quanto riguarda il costo dell'affitto, che interessa più da vicino le fasce sociali colpite dall'emergenza-casa, può essere indicativo il prezzo medio indicato dalla Gabetti per un monolocale nell'Oltretorrente, un quartiere ad alta densità abitativa: attorno a 500 euro (un milione di lire!) con una redditività per il proprietario tra il 7 e il 10%. E il mercato si presenta florido anche per gli anni a venire, grazie alla presenza di studenti e immigrati...

LE LEGGI DEL MERCATO IMMOBILIARE

Ma qual è il substrato normativo che ha permesso al mercato immobiliare di imporre queste impressionanti condizioni?

Fino al 1998 era ancora in vigore la cosiddetta Legge sull'equo canone che, sebbene resa inefficace dall'introduzione dei patti in deroga e dai contratti uso foresteria, era pur sempre un parametro che gli inquilini potevano far valere in occasione di vertenze. La legge Zagatti (431/98), approvata

*del Comitato cittadino antirazzista di Parma - akaros@libero.it; cio-binss@libero.it

dal governo di centro-sinistra guidato da Prodi, è stata la svolta definitiva e decisiva verso la completa deregolamentazione e liberalizzazione del mercato degli affitti. A rinforzare l'orientamento liberista e antisociale di questa legge è venuta la graduale ma incalzante politica di dismissione e privatizzazione del patrimonio immobiliare pubblico. Una netta accelerazione in questo senso si è avuta col governo Berlusconi, che nella finanziaria 2002 ha previsto la vendita all'asta, a banche e a gruppi finanziari, degli immobili degli enti previdenziali.

A questo provvedimento si aggiunge il dispositivo di un decreto che prevede che tutto il patrimonio immobiliare statale, non solo gli immobili degli enti previdenziali, sia ceduto in blocco a società di cartolarizzazione, con un sistema di obbligazioni mediante il quale lo stato incassa anticipatamente le vendite. Il problema è che in questi immobili ci sono degli inquilini, che perdono il diritto alla prelazione e rimangono in balia della volontà delle società finanziarie. Queste ultime, una volta acquistati gli immobili, potranno decidere autonomamente se rivendere l'alloggio, alzare gli affitti ecc.

Eccoci così di fronte alla più grande privatizzazione immobiliare d'Europa!

L'ABBANDONO DELL'INTERVENTO PUBBLICO

Per completare il quadro, occorre parlare del blocco degli investimenti pubblici nel settore case popolari e la gestione privatistica del patrimonio stesso.

Con l'avanzare del decentramento amministrativo, le regioni si sono viste affidare la conduzione dell'edilizia residenziale pubblica senza l'attribuzione di fondi adeguati, così che ci si è spostati verso gestioni di stampo manageriale, più attente al ritorno in termini economici, alla redditività, che alla soluzione dei problemi abitativi, sempre più definibili in termini di vera e propria emergenza.

Alcune regioni hanno preferito trasformare gli enti di gestione delle case popolari in ente pubblico economico piuttosto che direttamente in società per azioni, ma l'aspetto più drammatico è che questa seconda opzione è stata scelta in più di un caso (Toscana docet) da amministrazioni di centro-sinistra, mentre per chi ha scelto la prima opzione il passaggio alla forma di società per azioni è solo rimandato.

Per gli inquilini degli alloggi di residenza pubblica la conseguenza più immediata sarà l'aumento drastico del canone d'affitto (si parla già di aumenti dal 100 al 150% a seconda della fascia di reddito), cosicché siano loro a pagare la politica sociale della casa, dopo averla già finanziata con i contributi Gescal e con gli affitti. Per gli altri, quelli che vivono il drammatico problema della mancanza di alloggi, la conseguenza sarà l'impossibilità pratica di accedere a un alloggio pubblico in quanto lo sviluppo di

investimenti pubblici nel settore è totalmente ignorato dalle politiche abitative in atto.

I PALLIATIVI

I provvedimenti presi dalle amministrazioni in ambito di politiche abitative sono in realtà palliativi che nascondono un sostanziale immobilismo.

Il fondo sociale per l'affitto, introdotto dalla legge 431/98 consiste in un assegno versato dagli enti locali agli affittuari in difficoltà economiche. Il problema è che, oltre alla insufficienza dei fondi stanziati (ulteriormente decurtati dalla Finanziaria 2002), questo ammortizzatore sociale è concettualmente un obbrobrio: lo stato e le amministrazioni locali, dopo aver in tutti i modi espanso le opportunità speculative nell'investimento immobiliare privato, cercano di porre una pezza alle devastanti conseguenze sociali prodotte... trasferendo fondi pubblici agli stessi speculatori privati, in quanto i contributi ricevuti dagli inquilini in difficoltà finiranno nelle tasche dei proprietari stessi attraverso il pagamento degli affitti.

Un altro provvedimento molto pubblicizzato è l'istituzione delle cosiddette agenzie pubbliche per la casa: si tratta di reperire alloggi sul mercato privato da affittare a immigrati e a famiglie autoctone a canone concertato. Ma il sistema dei canoni concertati mantiene affitti spropositatamente alti. Inoltre, nonostante le agevolazioni (riduzioni delle aliquote Ici e Irpef), questo tipo di contratti viene rigettato dai proprietari, che preferiscono non avere limiti al livello di affitti che impongono. Solo il 25-30% dei contratti viene fatto con il canone concordato. E non bastano poche agenzie pubbliche per fare concorrenza alle numerosissime agenzie private che intercettano gli alloggi sul mercato.

"DIRITTI E RESISTENZE IN COLOMBIA"

Appunti per comprendere un conflitto
realizzato dal COMITATO CARLOS FONSECA

160 pagine di materiali, interventi e documentazione per comprendere cosa sta avvenendo in Colombia, dalle violazioni dei diritti umani all'intervento delle multinazionali nel saccheggio delle risorse naturali, dai processi di pace al Plan Colombia

Con interventi di

Maurice Lemoine e Janette Habel
di "Le Monde diplomatique",
Giulio Girardi e Javier Giraldo
di Giustizia e Pace della Colombia

euro 5,00

richiedere a: comitatocarlosfonseca@virgilio.it

IMMIGRATI SOTTO RICATTO

Infine: in diverse provincie si sono avanzate ipotesi di affidare ai datori di lavoro la soluzione del problema abitativo dei loro dipendenti, in particolare se immigrati. Le ipotesi di intervento sono state diverse: a Parma, ad esempio, si è prospettata la possibilità di concedere al datore di lavoro che presenta un progetto di costruzione di alloggi per i suoi dipendenti la possibilità di costruire anche in zone dove non è solitamente possibile farlo, per esempio in aree industriali, in stretta connessione con l'ubicazione del posto di lavoro. È chiaro che in questi veri e propri slums verranno alloggiati i dipendenti solo in caso di permanenza del rapporto lavorativo e nel caso di licenziamento o di dimissioni si perde anche la casa. È uno strumento di ricatto in più sul lavoratore che, nel caso sia straniero, se entra in un rapporto conflittuale col padrone rischia di perdere in un sol colpo il lavoro, la casa e (se sarà approvata la Bossi-Fini) il permesso di soggiorno.

LE PROSPETTIVE DI INTERVENTO PER I MOVIMENTI

La questione-casa incide in modo sempre più netto sul reddito dei proletari, indipendentemente dalla loro provenienza: la lotta per il diritto a un alloggio a prezzi accetta-

bili è quindi sempre più interconnessa alla lotta per il reddito.

In questo campo d'intervento si possono rompere le barriere artificialmente costruite tra lavoratori di diversa provenienza avviando lotte ricompositive, nelle quali gli immigrati, spezzone di classe più colpito dal problema, si trovano spesso in situazioni più avanzate di lotta. Sarebbe opportuno affiancare le iniziative portate avanti dagli immigrati per affermare il diritto all'alloggio con battaglie che coinvolgono principalmente cittadini italiani sullo stesso contenuto, come per esempio le lotte contro la privatizzazione delle case popolari o le mobilitazioni degli studenti universitari contro le chiusure degli studentati e l'aumento del costo dei posti letto.

Vista la portata dell'attacco ai diritti acquisiti con le lotte e le rivendicazioni negli anni passati (case popolari ed equo canone in primis), sarebbe inoltre necessario avviare un coordinamento a livello nazionale in grado di garantire, se non altro, uno scambio di esperienze sulle lotte locali e capace di avviare iniziative comuni a livello regionale e nazionale.



LA LOTTA PER LA CASA A PARMA

A Parma la mobilitazione di italiani e immigrati per il diritto a un alloggio a prezzi accettabili è iniziata nel febbraio 1999 con la vertenza contro la chiusura del centro di accoglienza di via Piacenza imposta dal Comune; il coordinamento politico che si è formato ha dato vita al Comitato cittadino antirazzista.

A questa lotta è seguita una mobilitazione per affermare il diritto a un alloggio per i migranti arrivati a Parma sulla base del decreto flussi 2000, regolari a tutti gli effetti ma catapultati in una città del tutto impreparata ad accoglierli con un alloggio almeno provvisorio, nonostante tutti avessero trovato un lavoro nel giro di pochi mesi.

Il 6 luglio 2001, dopo due manifestazioni cittadine e dopo innumerevoli presidi in quartiere e interventi di protesta in consiglio comunale, si arriva all'occupazione della scuola comunale di via del Popolo nel quartiere di San Leo-

nardo, inutilizzata da dieci anni. Nelle aule trasformate in camere entrano una cinquantina di lavoratori immigrati, compresi alcuni dei migranti arrivati sulla base del decreto flussi. La loro provenienza è eterogenea: predominano i tunisini ma ci sono anche marocchini, algerini, senegalesi ed etiopi. Si vuole instaurare un clima cordiale con il vicinato e per questo si organizzano assemblee e feste, con risultati più che incoraggianti: gli occupanti ricevono solidarietà da un consiglio di fabbrica e attestazioni di appoggio da singoli lavoratori di fabbriche vicine, alcuni cittadini offrono mobili e altri beni in segno di stima e appoggio. Riescono, quindi, a non farsi ghettizzare.

L'amministrazione comunale si esprime con toni aggressivi e minacciosi ma, consapevole della sua completa assenza in ambito abitativo e del sostegno di cui gode l'occupazione a livello cittadino, preferisce inizialmente rimanda-

re l'intervento repressivo a periodi più favorevoli. È solo a fine agosto che interviene chiudendo le forniture di acqua e luce agli occupanti che si erano appena resi disponibili a un regolare pagamento.

Il consiglio di circoscrizione all'unanimità condanna l'intervento del comune e la maggioranza dei consiglieri arriva addirittura a dare le dimissioni. Attorno alle feste di Natale un'ulteriore azione di protesta del Comitato cittadino antirazzista costringe l'amministrazione a concedere di nuovo l'allacciamento di acqua e luce.

A gennaio 2002 viene inaugurata all'interno una sala pubblica per incontri, assemblee e dibattiti, messa a disposizione degli abitanti del quartiere, delle associazioni e delle situazioni di movimento. Vi si tengono incontri sulla legge Bossi-Fini, sul diritto alla casa, contro la guerra e sulla Palestina.

f. a.

Legalità: ancora un'utopia

di Gennaro Corcella

Impunità, carenze nel sistema giudiziario, mafia di stato, ex torturatori al governo: per il Guatemala è come se la guerra civile non si sia mai conclusa

Ad oltre cinque anni dal termine della guerra civile il Guatemala continua a versare in una situazione di profonda crisi sociale, politica ed economica. Le speranze di un ripristino della democrazia e della legalità e di una ripresa economica sono state del tutto disattese. Molti degli ex militari e governanti dei tempi della guerra sono in libertà ed esercitano ancora una forte influenza sulla vita politica nazionale. Un recente rapporto di Amnesty International fa una sintesi sulle attuali condizioni dello stato centroamericano.

ACCORDI DI PACE DISATTESI

Gli accordi di pace, siglati nel dicembre 1996 con la mediazione delle Nazioni Unite, cercavano di ristabilire la legalità nel Guatemala, un paese stravolto da una guerra civile durata ben trentasei anni. In particolare, essi prevedevano la tutela dei diritti degli indigeni e dei ceti meno abbienti e miravano al rafforzamento del senso civico di popolazione e governanti e alla democratizzazione delle funzioni dell'esercito.

Questi aspetti degli accordi sono ancora lontani dall'essere applicati e quasi nessuno dei responsabili delle atrocità commesse durante la guerra, che ha registrato il massacro o la sparizione di ben 200.000 persone ("desaparecidos"), è stato sinora processato. Minacce di morte e vari atti intimidatori sono all'ordine del giorno tra le persone che chiedono soltanto l'applicazione della legge o indagini nei confronti degli autori del genocidio consumatosi tra il 1960 e il 1996.

Dopo un quadriennio 1996-2000 di presidenza di Alvaro Arzù, che aveva deluso ogni aspettativa di ritorno alla democrazia, il neopresidente Alfonso Portillo aveva promesso una pronta messa in atto delle direttive degli accordi di pace. Aveva anche assicurato la messa al bando di ogni struttura parallela che potesse interferire con la magistratura e in particolare lo scioglimento dell'Estado Mayor Presidencial (Emp), la milizia paragonata coinvolta

in massacri ed esecuzioni extragiudiziarie. Al contrario, l'Emp è ancora in piena attività e le ultime dichiarazioni presidenziali non ne prevedono lo scioglimento prima del 2003.

INEFFICIENZA DELLA MAGISTRATURA

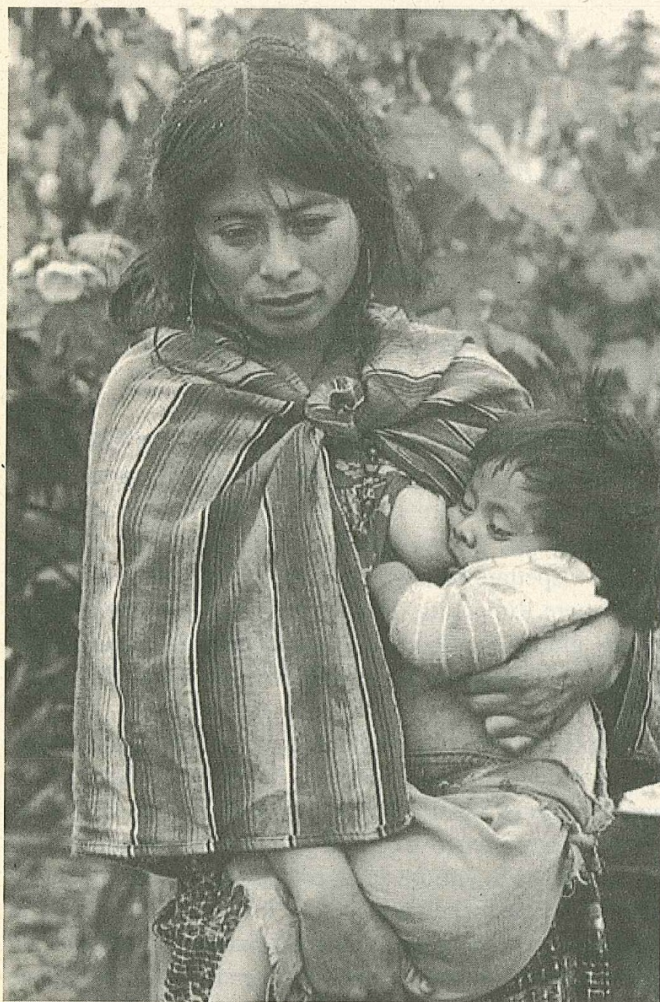
Una delle principali cause dell'attuale situazione di emergenza è senz'altro l'inefficienza dell'amministrazione della giustizia. La magistratura è assolutamente incapace di fare rispettare le leggi, tutelare i diritti dei cittadini e combattere l'impunità. Vi sono enormi ritardi nella nomina dei giudici e nello svolgimento delle udienze, specie quelle che trattano i casi di militari coinvolti in atroci delitti.

Importanti casi di violazione dei diritti umani sono spesso affidati a giudici inesperti, facilmente ricattabili, se non addirittura legati agli accusati stessi. Spesso prove necessarie per sostenere i capi di accusa vengono fatte sparire, oppure, se le vittime dei soprusi sono membri delle comunità indigene che parlano solo il loro dialetto e non lo spagnolo, non vengono nominati traduttori d'ufficio e il dibattimento non può neanche svolgersi. Testimoni chiave sono sovente costretti a emigrare all'estero perché sottoposti a minacce di morte o a tortura. Importanti cause sono perciò archiviate e gli autori di stragi compiute durante la guerra civile sono ancora impuniti.

Nel 1999 il Guatemala fu visitato dal Commissario Onu per la giustizia, il quale poté così toccare con mano e documentare al mondo una situazione di corruzione e forte influenza sui magistrati da parte del potere esecutivo, che può nominare o rimuovere giudici a proprio piacimento. È compito del Congresso nominare sia la Corte Suprema che la Corte d'Appello; a ogni partito spetta un numero di giudici proporzionale ai propri seggi in parlamento. La maggioranza dei magistrati viene così sempre eletta dal partito del presidente.

Il rapporto di Amnesty International denuncia anche la mancanza di regolamentazione delle carriere, precarietà

diffusa del lavoro in magistratura e scarsissimi investimenti nelle strutture giudiziarie. Eppure, al termine della guerra civile, vi erano stati degli sforzi miranti a una riforma del sistema di procedura penale: si prevedeva di modernizzare lo svolgimento dei processi, che in precedenza aveva-



Donna guatemalteca

no carattere puramente inquisitorio, introducendo, per esempio, la presunzione di innocenza, il diritto ad avere un avvocato difensore d'ufficio e ad assistere ai processi. Ebbene, di tali riforme e garanzie si sono avvantaggiati solo le classi politicamente, economicamente e militarmente più potenti, mentre l'effetto sulla maggioranza della popolazione è stato pressoché irrilevante.

EX GENERALI AL POTERE

Nel periodo gennaio-agosto 2000, quello immediatamente seguente la visita del commissario Onu, circa ottanta persone collegate a importanti processi per violazioni

dei diritti umani sono state minacciate e sette testimoni chiave assassinati. Gli ultimi due anni hanno fatto registrare un incremento esponenziale della violenza e dei delitti contro i diritti umani.

La situazione è ulteriormente peggiorata con la nomina a ministro degli Interni di Byron Barrientos, avvenuta nel luglio 2000. Egli ha subito affermato di considerare le organizzazioni non governative e le associazioni umanitarie un fattore destabilizzante per il paese, causa di caos e anarchia. Le sue previsioni che tali organizzazioni fossero a rischio di attentato si sono prontamente verificate, il che fa sorgere più di un sospetto di collegamenti tra gli autori di questi attacchi e il governo stesso.

Il ministro Barrientos si è poi dimesso nel novembre 2001 perché accusato di corruzione, ma le prospettive non sono le migliori. Il suo sostituto è Eduardo Arevalo Lacs, ex generale, probabile responsabile dell'addestramento delle milizie che compirono nel 1982 il massacro di Dos Erres, tra i più atroci della guerra civile, nel quale persero la vita 350 persone, con le donne stuprate prima di essere assassinate. Ma Lacs non è l'unico ex torturatore che influenza la vita politica guatemalteca.

Il Guatemala subisce anche gli effetti di una lotta interna al partito presidenziale tra Portillo e la corrente reazionaria del generale Efraim Rios Mott, capo dell'esercito agli inizi degli anni Ottanta, quando decine di migliaia di Maya, che abitavano la parte occidentale e nord-occidentale del paese, furono massacrati.

MAFIA DI STATO E ADOZIONI ILLEGALI

Lo scarso funzionamento della giustizia e la diffusa impunità hanno portato ex militari e torturatori a continuare nei loro delitti e atti di repressione, come se la guerra civile in Guatemala non si fosse ancora conclusa. Una varietà di crimini viene sovente attribuita alla cosiddetta "mafia di stato", di fatto una sorta di associazione a delinquere che mette assieme parti della tradizionale oligarchia, nuovi borghesi, settori della polizia e dell'esercito, fino ad esponenti dell'ordinaria microcriminalità. Le attività sono le più disparate: riciclaggio di denaro sporco, traffico di droga e armi, usura, creazione di industrie illegali, rapimenti con richiesta di riscatto, abbattimento di foreste in zone protette. Si teme che la nuova mafia guatemalteca possa anche acquisire il monopolio delle industrie legali e in particolare di quella petrolifera. E il numero di delitti che possono collegarsi alla mafia di stato è molto elevato: le vittime non sono solo attivisti per la tutela dei diritti umani, ma anche persone che lottano per la legalità.

Durante la guerra civile si è anche sviluppato in Guatemala il racket delle adozioni illegali. Era diventata "moda" per vari membri dell'esercito rapire i figli delle famiglie trucidate o torturate, per tenerli con sé, sfruttandoli come

servitù non retribuita, oppure per venderli, come se fossero un bottino di guerra. Il numero delle adozioni è elevatissimo: si pensi che uno stato così piccolo è addirittura il quarto al mondo per numero di bambini adottati all'estero. Il 98% delle adozioni avviene infatti da parte di famiglie residenti fuori dal Guatemala e l'80% di queste è illegale. Vi sono in Guatemala circa 200 intermediari che hanno fatto affari d'oro grazie al racket delle adozioni: la somma da versare per un bambino guatemalteco è di circa 25.000 dollari.

LINCIAGGI E REPRESSIONE

L'impunità dei delitti commessi da militari e governanti ha diminuito la fiducia della gente nelle istituzioni, tanto che molte persone preferiscono farsi giustizia da sé. Il tasso di criminalità è aumentato notevolmente e sono sempre più frequenti episodi di linciaggio, compiuti da gruppi di cittadini che ritengono di avere subito un torto, oppure operazioni di cosiddetta "pulizia sociale", della quale sono vittime i più emarginati, quali bambini di strada, prostitute o travestiti. Nel quinquennio 1996-2001 vi sono stati circa 350 linciaggi e per il 98% di essi non è neanche stata avviata un'azione giudiziaria. È perciò opinione diffusa che gli episodi di linciaggio siano in realtà orchestrati proprio dalla mafia si stato.

La risposta governativa è sfociata nella frequente dichiarazione di stato di emergenza, con una maggiore presenza dell'esercito nelle strade delle città. Si è persino proposto un rafforzamento della pena di morte e un'estensione dei casi cui essa può essere applicata. Si tratta di provvedimenti del tutto inadeguati, contrari al diritto internazionale, in un paese ove la stessa pena da morte è amministrata in modo razzista da giudici corrotti, in palese contrasto con i termini degli accordi di pace, che invece raccomandavano una graduale smilitarizzazione della società guatemalteca. E la stessa presenza dell'esercito non sembra capace neppure di diminuire il numero di crimini.

LE PROPOSTE DI AMNESTY

Secondo Amnesty International, piuttosto che adottare misure repressive, sarebbe sufficiente che il governo del Guatemala adottasse gli standard internazionali sui diritti umani, diritti degli indigeni e sul ruolo dell'esercito in una società democratica. È necessario costituire una commissione che compia indagini circa il comportamento dell'esercito durante il conflitto, individui i colpevoli dei massacri, li consegna alla giustizia e risarcisca adeguatamente le vittime.

È indispensabile una maggiore tutela legislativa per gli attivisti impegnati nella difesa dei diritti umani, i magistrati e i testimoni dei principali processi. L'Emp e ogni altra "squadraccia" paramilitare vanno subito messi al bando.

Contrariamente agli attuali orientamenti, si invoca una moratoria sull'applicazione della pena di morte, che prepari la sua completa messa al bando.

Un programma di questo genere deve essere appoggiato dal ministro degli Interni e non boicottato, come è invece accaduto sinora. Una funzione essenziale per la ripresa della legalità in Guatemala è quella esercitata dal Procuratore per i diritti umani, i cui poteri vanno ulteriormente rafforzati, in modo che egli possa avere la facoltà di indagare anche su militari e governanti e avere accesso a informazioni riservate governative.

IL RUOLO DI GOVERNI E ORGANISMI INTERNAZIONALI

Il ruolo di governi e organizzazioni internazionali è fondamentale per venire a capo della crisi guatemalteca. Già adesso, stante l'attuale inefficienza del sistema giudiziario, ci si rivolge qualche volta a corti straniere per casi di genocidio e violazione dei diritti umani, facendo appello alla Commissione interamericana sui diritti umani. In alcuni casi, per evitare che vicende interne avessero un eco internazionale, il governo ha cercato di bloccare questi tentativi ammettendo il coinvolgimento di alcuni agenti governativi nei massacri e mostrandosi disponibile a pagare una ricompensa alle famiglie delle vittime. Pur essendo un segnale positivo, si tratta di pochi eventi isolati e spesso si continua a rivolgersi all'estero, specie nel caso di irregolarità processuali.

Cooperazione internazionale è inoltre necessaria per individuare le sorti almeno di alcuni tra i tanti "desaparecidos" e porre un freno alla pratica delle adozioni illegali all'estero. Potrebbe essere utile la formazione di una organizzazione "ombrello", della quale facciano parte membri di ong e associazioni umanitarie internazionali, che coordini, supporti e in un certo senso "protegga" l'operato dei gruppi locali.

Anche la Banca mondiale e la Banca per lo sviluppo interamericano, prima di approvare qualsiasi operazione o finanziamento, dovrebbero consultare le comunità indigene e le ong locali, in modo che eventuali investimenti siano mirati e di essi possano fruirne anche le classi più deboli e non solo le oligarchie locali. Finanziamenti che vadano non solo ad attività economiche ma anche al settore della giustizia e alla tutela dei diritti umani sono evidentemente indispensabili perché il Guatemala torni alla normalità e la guerra civile si concluda a tutti gli effetti.



FONTE: Amnesty International, *Guatemala's Lethal Legacy: Past Impunity and Renewed Human Rights Violations*, febbraio 2002.

La Cina ricolonizzata?

di Edoarda Masi

L'apertura al libero mercato, il cui risultato più importante è l'ingresso nel Wto, mentre costringe la dirigenza cinese a una politica contraddittoria verso gli Stati Uniti, espropria i produttori agricoli del controllo sulla produzione, aggravando la frattura tra i gestori del capitale e la grande massa di proletari, secondo il modello politico ed economico imperialista di ricolonizzazione del pianeta

A partire dalla seconda metà del XIX secolo, e con più evidenza dagli inizi del XX, il rapporto dei cinesi con l'Europa si era profilato duplice e contraddittorio. Sul piano del pensiero e del costume, le élite culturali cinesi avevano assunto quanto veniva dall'Europa come strumento di liberazione dal dispotismo. Sul piano dell'economia e della politica, l'Europa era il soggetto aggressivo capitalistico e imperialista. Nel Movimento del 4 maggio 1919 (movimento antimperialista che nel contempo porta avanti le tematiche della "nuova cultura") si esplicitano le due funzioni e si pongono le premesse delle successive risposte cinesi, in varie direzioni.

Dalla metà del secolo XIX la colonizzazione capitalistica si era intrecciata alle precedenti forme del dominio. Instaurare un rapporto con l'Occidente industriale era divenuto allora inevitabile, se al popolo cinese si voleva proporre un'effettiva liberazione. D'altra parte, assumere come modello la civiltà europea urbana, scientifico-industriale, colonizzatrice, era contraddittorio e ritardato. (L'anacronismo oggi raggiunge il paradosso.)

La storia del Partito comunista cinese e dei suoi conflitti interni è per larga parte la storia del duplice atteggiamento di accettazione e di rifiuto di quel modello, con le molteplici e complesse implicazioni che ne conseguono.

COSTRETTI IN UNA POLITICA CONTRADDITTORIA

Quella che all'inizio del XX secolo era stata una contraddizione oggettiva in cui si era venuto a trovare il ceto colto si è trasformata in una contraddittorietà negli indirizzi della dirigenza da quando, con la morte di Zhou Enlai e di Mao Zedong, si è interrotta la politica condotta principalmente da quelle due grandi e pur così diverse personalità.

È la politica che aveva consentito, da un punto di partenza disastroso e nel durare di un lungo assedio, non solo di assicurare alla maggioranza condizioni di vita decenti pur nella grande povertà, e tendenzialmente egualitarie, ma anche di ottenere il riconoscimento di tutti i governi già contrari alla rivoluzione cinese (ad eccezione dei soli Stati Uniti), conseguendo una straordinaria e pacifica vittoria proprio in quegli anni Settanta che oggi dalle forze ostili vengono descritti come disastro e caos.

Gli Stati Uniti invece, nonostante la diplomazia di Kissinger e le visite di Nixon e di Ford, solo nel dicembre del 1978 avevano consentito a riconoscere diplomaticamente la Cina (pure ammesa all'Onu fin dal 1971, e che intratteneva ormai relazioni diplomatiche col mondo intero), in singolare concomitanza con quel terzo plenum del Partito comunista che segnava la fine, appunto, di un orientamento comunista.

La contraddittorietà della politica dell'attuale dirigenza cinese, per quanto

abilmente gestita, sta nella difesa, da un lato, contro gli attacchi diretti e le provocazioni politico-militari della potenza egemone, la quale non può tollerare la presenza e la crescita di una sfera di grandi dimensioni che intenda sottrarsi al dominio unificato e si prospetti nel futuro non lontano come un formidabile concorrente-antagonista; e dall'altro lato, nella politica economica della cosiddetta "apertura al mercato", cioè all'ingresso del capitale transnazionale, i cui interessi sul piano politico sono proprio quelli rappresentati dalla stessa potenza da cui peraltro la Cina è impegnata a difendersi.

L'INGRESSO NEL WTO IN CAMBIO DI ZERO

La svolta più pericolosa avviene con l'entrata nell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto). Entro tre anni la Cina dovrà tagliare i dazi sulle importazioni dalla media attuale del 24 al 9% (in agricoltura dal 31 al 14.5%); eliminare le quote e le licenze per l'importazione; aprire per intero la distribuzione commerciale al dettaglio alle imprese straniere; aprire il mercato alle compagnie straniere di telecomunicazioni; consentire il credito delle banche straniere in valuta cinese (entro due anni alle imprese, entro cinque anni agli individui); consentire che entro tre anni anche le compagnie di assicurazioni straniere possano operare liberamente a Shanghai e nel Guangdong. E sottostare in seguito

a tutte le direttive del Wto, come ogni altro membro.

Che cosa significherà per la maggioranza dei cinesi una simile evoluzione? Anche categorie finora relativamente privilegiate, come i 100 milioni di dipendenti da imprese statali, sono in stato di grave allarme. In cambio, le concessioni dell'Unione europea e degli Stati Uniti alla Cina sono praticamente zero. Ai fini dell'aumento degli investimenti, e anche dell'evoluzione verso maggiore efficienza, produttività e crescita delle imprese nazionali sotto il pungolo della concorrenza, l'ingresso nel Wto è considerato altamente vantaggioso dai dirigenti. I quali stanno poi predisponendo, all'interno, un sistema di controllo della forza-lavoro. (Di questo sono parte, per esempio, l'ammissione di imprenditori capitalisti nel partito, come pure la presenza di gruppi di partito nelle imprese private, come collaboratori e parziali controllori della dirigenza aziendale, in una sorta di evoluzione dei metodi di controllo propri del socialismo burocratico, inseriti in un contesto di privatizzazione e liberalizzazione.)

PRO E CONTRO, IN EUROPA E NEGLI USA

Negli ambienti economici e politici europei c'è una certa unanimità a favore dell'apertura commerciale alla Cina (o meglio, della Cina). Non così negli Stati Uniti, anche se i favorevoli hanno ottenuto la maggioranza al Congresso. Gli oppositori (schematizzando) comprendono: la parte più conservatrice dei repubblicani, le associazioni per la difesa dei diritti umani, i sindacati, la Cia.

Favorevoli e contrari hanno in comune la medesima considerazione dei propri interessi (vuoi in Europa vuoi negli Stati Uniti); ma nella crescita del capitalismo, in qualunque luogo, gli uni vedono la via migliore per inglobare ogni paese nella struttura mondiale di dominio, mentre gli altri ritengono che favorirla in un gigante come la Cina costituisca un grave rischio. (Una variante europea può darsi nella ricerca di un contrappeso all'eccesso di potere Usa). Le motivazioni addotte a uso del grande pubblico sono strumentali (la più attiva

nel fornire documentazione sulle violazioni dei diritti umani da parte delle autorità cinesi è la Cia).

Fra gli europei e i nordamericani favorevoli all'apertura della Cina al capitale transnazionale troviamo non solo gli esponenti di determinati interessi, ma anche molte persone che nutrono simpatia per quel paese e ritengono, come del resto l'attuale dirigenza cinese, che l'apertura sia a suo vantaggio. Parteggiano, riguardo alla Cina ed eventualmente ad altri paesi asiatici, per l'emancipazione e lo sviluppo: il che significa quasi sempre l'auspicio della ripetizione in quei paesi dell'evoluzione propria dell'Europa e degli Stati Uniti, fino alla graduale scomparsa di ogni differenza.

MA A VANTAGGIO DI CHI?

Oggi però è sempre più evidente il vicolo cieco nel quale le politiche dello "sviluppo" stanno portando la maggioranza delle stesse popolazioni dell'Europa e degli Stati Uniti (e l'umanità in generale), come pure la connivenza delle classi dirigenti e privilegiate dei paesi "in via di sviluppo" (Cina inclusa) con il peggio di quelle politiche distruttive, che varcano ormai i limiti del tollerabile nella polarizzazione fra ricchezza-privilegio e povertà-destituzione. Quando dunque parlare di "Cina" nel suo complesso per intendere "classi già subalterne ora emancipate" suonerebbe come uno scherzo amaro, paradossalmente si riproduce e si estende l'amichevole auspicio che la Cina partecipi come *entità nazionale*, con un rapido "sviluppo", alle magnifiche sorti.

Delle reali condizioni della maggioranza dei cinesi, per quanto deformata, dispersa e soffocata fra la massa delle notizie, qualche informazione arriva anche fra noi. Un solo esempio. Negli ultimi vent'anni il prodotto interno lordo è cresciuto in Cina del 583%. Calcolando l'aumento della popolazione nello stesso periodo, il tenore di vita medio è migliorato del 422%. Nello stesso periodo da 150 a 200 milioni di persone espulse dalla terra sono tornate a formare il "popolo vagabondo", una piaga degli anni Venti-Quaranta che la Repubblica popo-

lare aveva sanato.

IL "POPOLO VAGABONDO"

Molti di questi "marginali" si accampano alla periferia delle città e si arrangiano con lavori precari sottopagati. Quando non si spostano le intere famiglie, le donne rimaste in campagna stentano a far fronte da sole al carico di lavoro e a sopravvivere (le statistiche rivelano un aumento dei suicidi femminili). Gli individui appartenenti al "popolo vagabondo", al pari degli altri cittadini, non hanno diritto di risiedere lontano dal loro distretto di origine. Fuori di questo, hanno bisogno almeno di un permesso temporaneo rilasciato dalla polizia (in alcune località da rinnovare mensilmente), di un permesso di lavoro rilasciato dall'ufficio locale del lavoro e di una autorizzazione a prendere in affitto un alloggio. Il sistema di permessi varia da città a città.

Chi è colto senza permessi può essere arrestato e trattenuto in centri di detenzione temporanea, autorizzati con un decreto del Consiglio di stato del 1982. Si tratta di una detenzione di carattere amministrativo, definita non punitiva e finalizzata al rimpatrio nella località d'origine. Questo non sempre è possibile e il soggiorno nei centri è in pratica di durata indefinita, data anche la larga discrezionalità nella loro gestione. In alcune province esiste un sistema complesso di stazioni di sosta temporanea e campi all'esterno delle città. Questi detenuti (non condannati e neppure imputati di qualche reato) devono lavorare per provvedere al proprio mantenimento, e possono essere rilasciati dietro pagamento di una somma non irrilevante.

Si calcola che il numero delle persone così trattenute – una sorta di *sans papiers* all'interno della stessa nazionalità e cittadinanza – si aggiri intorno ai due milioni l'anno. L'informazione su fatti come questi può aiutare a far cadere i "variopinti legami" che mascherano con l'attacco ai "diversi" per etnia e nazionalità la logica con cui il comune sistema socio-economico (e politico) penalizza duramente e in gran numero i più deboli e ne fa degli emarginati: in Cina come in Italia.

CHI CONTROLLA LA PRODUZIONE AGRICOLA

Vediamo un altro aspetto, dove le politiche del capitale estenderanno alla Cina i guasti in corso altrove. Intendo le politiche dell'*agribusiness*, collegate a un determinato uso delle biotecnologie e al sistema internazionale dei brevetti.

Va ricordato che il dominio del capitale si fonda sull'alienazione dai produttori del controllo, finché questi siano ridotti a mero "fattore di produzione". In questi termini, fino a pochi decenni fa non solo in Cina ma anche nel centro metropolitano del mondo il capitale era presente nella sfera dell'agricoltura generalmente in modo indiretto e incompleto. L'espropriazione dei contadini dal controllo della produzione era limitata e non poteva confrontarsi con quella degli operai nella fabbrica o degli impiegati negli uffici.

Oggi, attraverso un lungo processo iniziato già negli anni Venti, si è arrivati a una trasformazione radicale. Nel sistema agroalimentare dominante, la coltivazione (uso della terra, del lavoro e del macchinario) è distinta e separata, in entrata, da produzione, trasporto e commercializzazione dei fattori produttivi (semi, foraggi e mangimi, acqua, fertilizzanti, pesticidi) e, in uscita, da trasporto, trasformazione e commercializzazione dei prodotti. Inoltre i coltivatori sono condizionati dall'esterno dal sistema del credito e della fornitura di attrezzature e macchinari.

Nel corso degli anni si è vista una estensione geografica progressiva delle imprese fornitrici e intermediarie, e un allargamento della loro sfera di controllo. Attività di settori diversi e apparentemente lontani si sono concentrate in imprese singole o comunque collegate, così da dominare l'intero mercato, dalla fornitura dei fattori produttivi alla commercializzazione dei prodotti.

IL DOMINIO DELLE MULTINAZIONALI BIOTECH

Da parte delle imprese esterne alla coltivazione il controllo sul punto cruciale nella produzione agricola e di allevamento – la materia vivente da riprodurre – è stato dapprima parzialmente

attuato attraverso la produzione e la vendita degli ibridi (con trasformazioni non riproducibili alla seconda generazione). Ma utilizzando queste tecniche il capitale esercitava un dominio ancora parziale e imperfetto.

La svolta è avvenuta con l'utilizzo delle biotecnologie, che nel processo di espropriazione hanno per l'agricoltura una funzione analoga a quella esercitata dalle macchine per la trasformazione capitalistica nelle fabbriche. Con l'assegnazione della proprietà degli Ogm alle grandi imprese fornitrici si attua la totale sottrazione ai coltivatori del controllo della produzione agricola, del loro lavoro.

Lo strumento giuridico fondamentale è il sistema dei brevetti, attraverso il quale l'impresa acquisisce la proprietà esclusiva dei prodotti biotech; quello operativo è il contratto: l'impresa vende le sementi (o le uova e i mangimi) al coltivatore-allevatore, che si obbliga alla vendita a termine del prodotto alla stessa impresa, a un prezzo unitario prefissato. Pur essendo proprietario della terra e responsabile della coltivazione o dell'allevamento, il coltivatore non può interferire né sui fattori produttivi né sull'esito del prodotto, ed è in pratica trasformato in un salariato con retribuzione a cottimo. Nell'acquistare una semente Ogm rinuncia anche a ogni diritto di proprietà sulla generazione successiva di semi prodotti e gli è vietato di usarli per la semina nel suo stesso terreno.

Le imprese produttrici di Ogm sono transnazionali, il sistema dei brevetti è internazionale; e le varie agenzie e i trattati garantiscono la protezione di queste proprietà e la facoltà di acquisirne di nuove nel mondo intero, anche attraverso l'appropriazione più o meno banditesca, e la successiva trasformazione, di prodotti di alta qualità delle diverse agricolture. Dalle zone metropolitane il danno si estende all'intero pianeta. Indipendentemente dal regime di proprietà della terra vigente nei rispettivi paesi, i coltivatori sono ridotti via via alla medesima condizione di salariati, alla mercé dei medesimi padroni. Salvo la differenza nell'entità dei salari e nelle

condizioni di lavoro – come in ogni altro settore produttivo.

UN UNICO SFRUTTAMENTO MONDIALE

Lo sfruttamento dei contadini in Cina nella forma odierna è un primo risultato delle scelte governative a favore del "mercato", cioè dell'accumulazione capitalistica interna. Ma con l'entrata nel Wto difficilmente potrà arrestarsi a metà. Sarà inevitabile l'apertura al capitale transnazionale, che ha operato finora per via indiretta.

I contadini cinesi torneranno necessariamente in comunità solidale con i loro confratelli di ogni altro paese, a causa degli interessi comuni e per la presenza di un comune nemico. Lo hanno compreso alcuni movimenti in India e in America latina. I Sem terra del Brasile hanno già lanciato l'appello "contadini di tutto il mondo, unitevi". Dati i gravissimi pericoli insiti nell'uso incontrollato delle biotecnologie (per la salute dei consumatori e degli animali e soprattutto per i danni irreversibili alla biodiversità), l'alleanza potrebbe estendersi a larghissime sfere di cittadini non coltivatori, e coinvolgere anche settori estranei all'agricoltura.

LO SCONTRO È FRA LE CLASSI NON FRA I PAESI

Anche alla luce di questi brevi accenni, è evidente che – oggi come ieri – dalla morsa dell'imperialismo non si esce adottando alcune pericolose ideologie diffuse dai media, come quella che oppone gli interessi dei *popoli ricchi* del Nord a quelli dei *popoli poveri* del Sud, volta a colpevolizzare i lavoratori relativamente privilegiati del Nord e a nascondere che la linea di divisione fra gli opposti interessi non corre fra paese e paese, popolo e popolo ma, per tutto il pianeta e entro i singoli paesi, fra i gestori del capitale e la grande massa delle persone che devono lavorare per vivere.

I principi seguiti dal Fmi negli anni Ottanta e Novanta, le direttive di "aggiustamento strutturale" nei paesi del Sud del mondo beneficiari dei cosiddetti aiuti sono gli stessi imposti nelle zone metropolitane, nel nostro stesso paese; e

sono valsi dovunque a deteriorare le condizioni di vita dei lavoratori e a disassarli. Comprendono: privatizzazione delle imprese pubbliche, licenziamenti massicci di dipendenti pubblici (e privati), sblocco dei prezzi delle materie prime, tagli nell'istruzione, nell'assistenza medica e negli altri servizi sociali, manovre monetarie pilotate dall'alto, massimo grado di liberalizzazione e *deregulation*.

Per quanto contraddittoriamente, come ho già detto, le scelte politiche della dirigenza in Cina sembrano andare in questa direzione – anche se la Cina non si colloca fra i paesi del Sud, ma in qualche zona intermedia fra Nord e Sud.

UNA RICOLONIZZAZIONE ILLIMITATA

In realtà l'imperialismo Usa – al quale le dirigenze cinesi cercano abilmente di resistere sul piano politico-militare – nasce dalle condizioni del colonialismo ottocentesco ma ne perfeziona la coincidenza col dominio del capitale.

La conquista di gran parte del pianeta ad opera di alcune potenze europee si evolve in una colonizzazione *non limitata a determinate nazioni-etnie*.

Si osserva una tendenziale riduzione al sottosviluppo di zone già capitalistiche, all'interno delle società cosiddette avanzate o nel pianeta. Così vediamo ridotti al rango di colonie grandi paesi già liberi e semicapitalistici. Mentre nel cosiddetto Occidente si riproducono rapporti di lavoro che credevamo appartenere al passato (sfruttamento dei minori) o addirittura al lontano passato (riduzione in schiavitù). Non si tratta di fenomeni marginali, ma della stessa essenza del sistema del capitale al livello più "sviluppati". L'imperialismo conduce a una sorta di ricolonizzazione, che parte dalle sfere già colonizzate ma tende ad allargarsi generalmente. La questione se questo processo sia ulteriormente possibile è tutt'uno con la domanda se vi sia spazio per una ulteriore sopravvivenza del sistema che lo postula.

L'impero attuale si distingue da

quelli precedenti nella storia non solo perché, per interna contraddittorietà, la sua esigenza di farsi globale non può arrivare a compimento, ma anche perché al suo centro non sta la differenza-sopraffazione-incontro di etnie e di civiltà ma la sopraffazione di classe prossima allo stadio finale della mondializzazione – che *si maschera ideologicamente* in differenze culturali, etniche, religiose ecc.

Gli strati più bassi della piramide si trovano spesso a coincidere con gli strati più bassi ereditati dal sistema coloniale, e cioè con la parte inferiore dei popoli già colonizzati. Ma all'interno delle metropoli la condizione di colonizzati si distingue sempre meno da quella di proletari, prima nelle zone marginali di ex schiavismo e di immigrazione recente, poi in cerchi via via più larghi. Invece del meticcio cresce la distruzione delle culture. Lo stato di colonizzati va a corrispondere con l'universale alienazione.



PALESTINA ISRAELE

Sintesi storica
con alcuni approfondimenti



GUERRE
PACE
dossier

Dal sionismo alla guerra del Kippur, dai territori occupati alla risoluzione 242, dagli accordi di Oslo alla nuova Intifada. In poche pagine, una sintesi chiara che ripercorre la storia del conflitto tra israeliani e palestinesi, integrata da alcuni approfondimenti sulle questioni cruciali. Uno strumento per capire le ragioni di una guerra e per cercare di orientarsi nel rumore dell'informazione. Un punto di partenza per l'attività didattica e per gli studenti.

"Guerre&Pace" dossier. 72 pagine, 2 Euro
(più 1,50 Euro per sped. post., anche di più copie).
Versamento sul **ccp n. 24648206** int. a Guerre e
Pace - Milano. Richiedere a **02 89422081**
e-mail: **guerrepacemclink.it**.



Da qualche anno gli scaffali delle librerie appaiono popolati da saggi, libri-inchiesta, riedizioni; biografie riguardanti l'estrema destra e i diversi fascismi europei; talvolta si tratta di lavori interessanti, ma per lo più rispondono a calcolate operazioni commerciali o si limitano alla fenomenologia e agli aspetti più eclatanti di una deriva che vede interagire ambigui revisionismi, disarmo della sinistra politica e seduzioni nazional-popolari.

UN PASSATO CHE NON È MAI PASSATO

In tale contesto l'antifascismo finisce con l'apparire anacronistico e inadeguato, eppure mai come in questo periodo storico - basti far tornare alla mente gli scenari genovesi - assistiamo a un'esplicita fascistizzazione dei rapporti di dominio. Analizzare quindi le dinamiche, le ideologie e le forme organizzative della destra radicale che si richiama al fascismo significa oggi andare oltre la superficie e alle mutevoli apparenze di tale realtà, ricostruendo storicamente quel passato che non è mai passato, a cui essa si riferisce con insistenza per affermare la propria identità fondante. Dietro questa costante mitizzazione dell'eterno ritorno, della fedeltà assoluta verso le proprie origini e del culto della tradizione attraverso cui si vogliono collegare le antiche saghe celtiche, la mistica guerriera delle SS e le proiezioni fantasy di Tolkien, esiste però una dimensione, ben più concreta, che unisce invece i Seicento terribili giorni della Repubblica di Salò alla rinascita già nell'immediato dopoguerra del partito fascista, di cui An ha raccolto anche simbolicamente l'eredità e le armi, e le incessanti attività eversive di stampo paramilitare e squadrista - ma anche terroristico - sempre all'ombra e al

DESTRA RADICALE: TRA CONTINUITÀ E INDIFFERENZA

servizio più o meno segreto degli apparati statali di sicurezza e delle varie Intelligence democratiche.

DA SALÒ A FORZA NUOVA

Nasce proprio da questa considerazione *La memoria tradita. L'estrema destra da Salò a Forza nuova* (Zero in Condotta, Milano 2002, pp. 184, euro 12,00), che raccoglie le ricerche di Mario Coglitore e Claudia Cernigoi e che riesce, in modo puntuale, a offrire una visione d'insieme del neofascismo italiano andando ben al di là degli intenti della semplice controinformazione. L'attenzione e la competenza in materia ormai da lunga data degli autori (basti ricordare *La notte dei Gladiatori* di cui Coglitore fu coautore con Sandro Scarso e il libro *Operazione foibe a Trieste* di cui è autrice Cernigoi) hanno infatti permesso un'analisi approfondita e documentata, ben inserita in un'ottica storica, che chiarisce

precedenti connessioni, connivenze e interfaccia tuttora operanti.

Da tempo era emersa la necessità e quindi l'idea di un simile lavoro di indagine al fine di mettere insieme i diversi tasselli di conoscenza, sia a livello nazionale che locale, andati emergendo soprattutto dopo la costituzione, avvenuta nel 1997, del gruppo di Forza nuova.

Al suo interno era possibile riscontrare la presenza di personaggi, percorsi e riproposizioni ideologiche che facevano assomigliare la formazione di Fiore e Morsello a una sorta di album di famiglia della destra radicale dentro cui era possibile ritrovare i "soldati politici" degli anni Settanta, la cruenta stagione dello "spontaneismo armato", esperienze degli anni Ottanta-Novanta quali Terza posizione, il Movimento politico e Base autonomia, nonché l'integralismo cattolico su posizioni ultrareazionarie, frange "naziskin" e i tesserati meno

conformi di "Azione giovani".

PUNTI D'OSSERVAZIONE PRIVILEGIATI

All'apparire di Forza nuova, peraltro, non fummo in molti a cogliere le sue allarmanti caratteristiche, prima che questa s'imponesse attraverso le aggressioni e le provocazioni ma anche sul piano mediatico, mentre molti anche a sinistra ignorandone la provenienza, i referenti politici e gli appoggi, ne sottovalutarono anzi a lungo la pericolosità. Tra quei pochi ci furono senz'altro Mario e Claudia che dai loro "privilegiati" rispettivi punti d'osservazione - il Veneto e Trieste - ne avvertirono la specifica aggressività non mancando di evidenziare che il "problema" Forza nuova non era rappresentato tanto dai suoi muscolosi adepti con la testa più o meno rasata ma dai contatti organici che questa formazione mantiene con i partiti politici oggi al governo (An, Forza Italia e Lega nord), con i cosiddetti "corpi separati" dello Stato e con la rete internazionale nazi-fascista.

Infatti, come opportunamente sottolinea Mario Coglitore, "la continuità ideologica tra passato e presente, suggellata in molte occasioni anche da individui che nel corso della loro vita si fanno garanti della sopravvivenza di una cultura della tradizione, della razza, della sopraffazione e soprattutto dell'organizzazione, ingegneria indispensabile alla costruzione di un tempio di valori condivisi che possono essere tramandati negli anni di generazione in generazione, si mantiene ben salda"; una continuità di fronte alla quale indifferenza, sottovalutazione e perdita di memoria divengono sinonimi di complicità.

Marco Rossi

Buone vacanze e mandateci il vostro e-mail

Ad agosto, come di consueto, "Guerre&Pace" sospende l'attività. Il prossimo numero uscirà quindi a settembre. Nell'augurare buone vacanze ai nostri lettori invitiamo chi ancora non l'ha fatto a mandarci il suo indirizzo di posta elettronica. Ciò gli permetterà di ricevere le notizie di pubblicazioni o iniziative che spediamo regolarmente alla nostra lista.



ARMI LEGGERE, GUERRE PESANTI

L'Italia svolge un ruolo importante nella produzione e nel commercio delle armi leggere (pistole, fucili, mitra, munizioni ecc.). Tale problematica è analizzata nella ricerca dell'Archivio Disarmo a cura di Maurizio Simoncelli *Armi leggere, guerre pesanti* (Rubbettino editore, pp. 246, euro 15) che descrive normativa, aziende produttrici, esportazioni, credito per le esportazioni e la Conferenza Onu del 2001 sul commercio illegale di tali armi.

ITALIA, TERZO ESPORTATORE ASSOLUTO

Il nostro paese, secondo l'Onu, nel periodo 1994-'98 è stato il terzo esportatore assoluto con un importo di circa 300 milioni di dollari, a grande distanza da Usa e Regno Unito. In base allo studio, fondato sui dati I-stat, i principali acquirenti sono stati negli anni 1996-'99 Usa, Francia, Germania e Regno Unito. Con importi minori vi sono numerosi paesi "a rischio", in guerra o retti da regimi liberticidi, ad esempio: Turchia con 110 miliardi di lire, Israele con 18 miliardi, Algeria con 13, Colombia con 6, Etiopia con 1,4 e con valori ancora inferiori Angola, Congo, Sierra Leone, Uganda e Marocco. Anche se tali vendite possono essere destinate per la maggior parte alla difesa personale o alla caccia "non è escluso", si legge nel libro, "che le grandi quantità di armi comuni da sparo trasferite ai paesi in stato di conflitto interno o a instabilità costante possano essere utilizzate anche a fini bellici o repressivi".

Esiste il problema, infatti, di definire con esattezza le armi leggere. La legge 185 disciplina quelle a prevalente uso militare, vietandone la vendita a paesi belligeranti o i cui gover-

ni siano responsabili di accertate violazioni delle convenzioni sui diritti umani, mentre quelle civili (da difesa personale, da caccia o da tiro) sono regolamentate in maniera meno rigida. È evidente che tali strumenti in paesi in preda a sanguinose guerre o a stati di tensione non faranno compiere progressi a un percorso di pace, ma rischiano solo di moltiplicare i lutti e le sofferenze. Mentre la Camera dei Deputati, mediante il disegno di legge di ratifica dell'Accordo quadro europeo sull'industria della difesa, attualmente in discussione, rischia di stravolgere la citata legge 185, sarebbe necessario introdurre maggiori vincoli e più trasparenza su quest'aspetto delicatissimo della politica estera italiana.

UN TRISTE PASSATO

Bisogna evidenziare che l'Italia deve far dimenticare un triste passato, in cui le armi "made in Italy" uccidevano in tutto il mondo come mostra il *Rapporto sul commercio delle armi italiane* di Amnesty International del 1992, dove sono citate le vendite di armi o di licenze di fabbricazione di pistole all'Iraq di Saddam Hussein, all'epoca amico dell'Occidente, al regime sudafricano dell'apartheid, all'Indonesia che occupava Timor est e a tanti altri paesi nella lista nera delle ong che si battono per il rispetto dei diritti umani.

È auspicabile che la ricerca, finanziata dal ministero degli Esteri, possa servire a rilanciare la lotta alla proliferazione delle armi. Proprio quelle leggere sono responsabili della morte di milioni di persone, per lo più civili inermi, nelle guerre degli anni Novanta grazie anche alla loro possibilità di essere utilizzate da ragazzini contri-

buendo all'enorme diffusione dell'aberrante fenomeno dei bambini-soldato (circa trecentomila, secondo le stime dell'Onu) e al loro costo irrisorio (v. Bertozzi in "G&P", n. 88).

Il libro esamina anche la produzione. Le aziende italiane del settore sono 14, fra cui Fin-

meccanica e Fiat. La principale è la Beretta, che mediante la Beretta Holding opera in più di 60 Paesi con 13 aziende ed è la terza al mondo per fatturato (450 miliardi di lire per il 20% militare nel 1999).

Luciano Bertozzi

LE RADICI E LE ALI DEL MOVIMENTO

Di Salvatore Cannavò, da tempo impegnato nel movimento contro la globalizzazione capitalistica oltre che "vecchia" conoscenza di "G&P", di cui è redattore fin dai primi numeri, è recentemente apparso il libro *Porto Alegre capitale dei movimenti* (Manifestolibri, Roma, 2002). Un contributo importante per comprendere la storia e le prospettive del movimento (come lo sono quelli già da noi segnalati di Checchino Antonini, *Zona Gialla*, interviste a dirigenti del movimento; e di Claudio Jampaglia - altro redattore di G&P - e Thomas Bendinelli, *Porto Alegre - Il Forum Sociale Mondiale*, che raccoglie testimonianze e interventi sulle giornate brasiliane dello scorso gennaio).

I SOGGETTI DELLA RETE

Il libro di Cannavò ha l'ambizione di voler ricostruire le radici politiche e sociali dei soggetti che, a Genova come a Porto Alegre, hanno tentato di costruire una rete. Riprende quindi i fili di mobilitazioni degli anni Ottanta e Novanta, sulle tracce di quella "vecchia talpa" di cui parla l'epigrafe di Bensaïd posta all'inizio del volume.

Tale ricerca diventa approfondimento delle tematiche e delle proposte dei vari soggetti sia sul terreno globale che su quello locale; e si sofferma sull'emersione più visibile che a questi contenuti è stata data nelle

giornate di Genova e Porto Alegre, ma anche in Argentina e nelle mobilitazioni contro la guerra, nelle manifestazioni della rete europea contro disoccupazione e precarietà o nell'esperienza della Marcia mondiale delle donne, per ricordarne solo alcune.

VALORIZZARE

LE ESPERIENZE DI TUTTI

Nel volume trovano così spazio le diversità dei vari soggetti, le loro pratiche e le loro idee, ma anche gli sforzi per arrivare a una visione globale che non sia una "mediazione" tra posizioni diverse, ma la valorizzazione delle esperienze di tutti. Sono utili a questo fine anche la "cronologia della protesta internazionale del 2001" e il capitolo sui "protagonisti", che fornisce un quadro delle reti internazionali, vera novità delle mobilitazioni del movimento. Si è discusso molto in questi mesi su come costruire le forme e le pratiche di quella rete necessaria a sviluppare la forza e la diffusione del movimento: un dibattito che spesso è stato reso troppo forzato dalle "scadenze" e dalle difficoltà di comunicazione dei/tra vari soggetti. Crediamo che libri come questo - e gli altri citati - siano essenziali come occasione per "fermarsi" a ragionare sulle radici, appunto, ma soprattutto sulle ali necessarie per continuare a volare.

Piero Maestri



PENSARE E AGIRE NEL MONDO "GLOBALE"

Sono molti i libri apparsi negli ultimi mesi, specie dopo Genova e Porto Alegre, per analizzare quegli eventi, la realtà e le tematiche del movimento contro la globalizzazione capitalistica.

In questo periodo è uscito anche *Pensare e agire nell'età della globalizzazione*, a cura di Stefano Agnoletto (Edizioni di Terrenuove, Milano novembre 2001): un testo che affronta questioni ancora aperte nell'insieme del movimento anche se non può considerarsi un "istant book", essendo il frutto degli incontri tenutisi tra il gennaio e il giugno 2000 alla Libera Università Terrenuove di Milano.

FAIR TRADE, FAIR THINKING

Il volume raccoglie le relazioni del corso Fair trade, fair thinking (Commercio equo, pensiero leale), che si concentrano sulle esperienze di commercio equo, consumo critico, risparmio consapevole, finanza etica e, partendo da esse, sui grandi temi della finanzia- rizzazione e della globalizzazione. Proprio il loro carattere di relazioni per un corso seminario le rende particolarmente utili come sistematizzazione di esperienze che vengono così presentate all'analisi e all'approfondimento sia di chi già vi partecipa sia di quanti/e provengono da esperienze diverse ma vogliono confrontarsi con questo aspetto, importante e necessario, del movimento.

Il libro può quindi essere uno strumento molto utile per riprendere il filo di quelle relazioni e di quel discorso che a Genova aveva rivelato tutta la sua potenzialità ma che non

ha finora avuto seguito in una vera riflessione e discussione comune.

LE "ALLEANZE NECESSARIE"

Particolarmente interessante il breve saggio introduttivo di Stefano Agnoletto che affronta, sia dal punto di vista teorico che delle relazioni fra i soggetti, la questione delle "alleanze necessarie" tra consumatrici e consumatori del Nord e lavoratrici e lavoratori del Nord e del Sud.

Una questione che il movimento e i social forum non sembrano essere ancora riusciti ad affrontare seriamente e che invece ci sembra determinante per la loro crescita e il loro radicamento.

Agnoletto concentra necessariamente la sua attenzione sul ruolo importante che possono e devono avere consumatori e risparmiatori del Nord del mondo, sottolineando come l'azione del consumare sia ormai profondamente politica e rappresenti un ponte, non necessariamente positivo, con le popolazioni del pianeta e quindi possa essere giocato come strumento dell'alleanza con lavoratrici e lavoratori del Sud del mondo.

Meno viene invece analizzato, ma non era probabilmente questo il luogo per farlo, il ruolo che devono e possono avere lavoratrici e lavoratori del Nord, cioè quel "nuovo movimento operaio" che in questi mesi si è mobilitato in difesa dei propri diritti ma non ha ancora fino in fondo affrontato il senso della sua partecipazione all'insieme del movimento.

Piero Maestri

senza titolo

UN ODIOSO OMETTO PELATO CON UNA RIDICOLA CRAVATTA A PALLINI

Che succede quando un presidente latino-americano comincia a dare troppo fastidio al vicino ricco del piano di sopra? "Un colpo di stato", penseranno i soliti nostalgici dell'imperialismo; ma nell'era della globalizzazione niente è più come prima, e in Venezuela i militari hanno fatto... un colpo di stato.

Grazie a loro, la Confindustria locale ha piazzato al comando il suo rappresentante, un odioso ometto pelato con una ridicola cravatta a pallini (non confondetevi, sto parlando del Venezuela), che ha sospeso il parlamento e la corte suprema, e ha messo sotto controllo l'informazione (sto sempre parlando del Venezuela!).

Nel giro di poche ore, i sostenitori di Chavez sono scesi in piazza e hanno scacciato "quelli lì" (a essere onesti, un piccolo aiuto è arrivato anche dalla base militare che ospita gli F-16, che ha confermato la sua lealtà a Chavez). Il vicino ricco del piano di sopra, che si era affrettato a salutare "il ritorno della democrazia", non ha più dato sue notizie.

Nel frattempo, in Italia, "quelli lì" si riunivano in assemblea a Parma, ricordavano al loro rappresentante (un odioso ometto pelato con una ridicola cravatta a pallini) che non l'hanno mica piazzato al comando per farsi i fatti suoi, e ribadivano le loro richieste in modo pacato e conciliante: voi ci date la grana, noi facciamo quello che ci pare, e guai a chi protesta.

Se ce l'hanno fatta in Venezuela, a scacciare "quelli lì"...

In occasione del Primo Maggio, la Federazione dei sindacati cinesi ha consegnato la Medaglia del Lavoro a quattro imprenditori privati, e altre decine hanno ricevuto il titolo di "lavoratore modello".

Il Presidente Operaio non avrebbe saputo fare di meglio.

Mantenere l'ordine è un lavoro rischioso; puoi anche avere l'appoggio del governo, ma a volte gli amici dei terroristi vogliono ficcare il naso e non ti lasciano lavorare. Così, l'inchiesta su Jenin si è fermata, ma quella su Napoli continua.

Avere gli Stati Uniti al Consiglio di Sicurezza è ancora più utile che avere Castelli al ministero della Giustizia.

kapro

"Obblighiamo le multinazionali a risarcire le lavoratrici e i lavoratori delle bananiere del Nicaragua"

L'Associazione Italia-Nicaragua, promuove una campagna di sensibilizzazione in appoggio agli ex lavoratori della bananiera in Nicaragua

Ad oggi 180 morti; uomini e donne colpiti da tumore ai reni, al pancreas, alla milza; ematomi, malformazioni cutanee in tutto il corpo: sterilità totale e parziale nel 67% delle persone visitate; danneggiamento degli spermatozoi con conseguente nascita di bambini deformi.

Questo è il risultato di decenni di sfruttamento del territorio nicaraguense e dei suoi lavoratori e lavoratrici da parte delle multinazionali delle bananiere e dei prodotti chimici utilizzati nelle piantagioni per migliorare la produzione.

Nemagòn e Fumazone sono i nomi che si davano al DBCP (dibromo3 cloropropano).

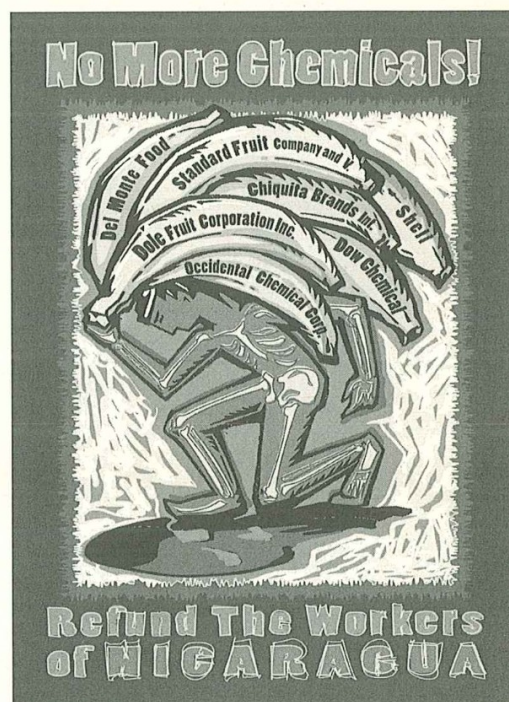
La campagna si sviluppa su due filoni principali:

****La raccolta di fondi** per sostenere le spese per le cure mediche immediate a favore dei lavoratori malati delle bananiere

****L'invio di cartoline di pressione** alle multinazionali responsabili della produzione del Nemagòn a quelle che lo utilizzarono nelle piantagioni e a quelle che ne commercializzarono i prodotti, che sono le stesse contro cui i lavoratori riuniti nell'associazione ASOTRAEXDAN (Asociación de Trabajadores y Ex trabajadores Afectados por el Nemagón) hanno intentato la causa legale.

Dow Chemical Company, Shell Oil Company, Occidental Chemical Company, Dole Limited Company, Chiquita Brand, Del Monte Standard Fruit Company.

Le cartoline fisiche da inviare a Dole e Shell saranno disponibili presso le botteghe del commercio equo e solidale dal mese di giugno, per conoscere i loro indirizzi si può visitare il sito di Altreconomia: www.altreconomia.it



Inoltre, tutte le cartoline possono essere spedite anche via Internet, visitando il sito <http://users.iol.it/itanica> nella sezione "Campagna Bananeras".

I gruppi interessati a sostenere la campagna possono richiedere il materiale al Coord. Nazionale dell' Associazione Italia- Nicaragua.

Hanno fin'ora aderito alla campagna: Coordinamento Lombardo Nord/Sud del Mondo, Rete Lilliput Nodo di Milano, Movimento Consumatori di Lecco, Cooperativa Nazca, Associazione Italia-Cuba Milano.

Coloro che volessero contribuire, possono utilizzare il c/c postale n. 13.68.54.66. oppure il c/c bancario n. 19.990 (b.p.milano ag.21) intestato a: Associazione Italia-Nicaragua Via Saccardo, 39 - 20134 Milano. (specificando nella causale se il contributo è per la campagna oppure per le spese sostenute per promuoverla)

Per ulteriori informazioni, tel e fax: 02.21.40.944. e-mail: itanica@iol.it

La sinistra, rivista.

la rivista
del manifesto

**In edicola con il manifesto
il primo martedì
del mese.**

Promossa da:

**Giancarlo Aresta, Fausto Bertinotti,
Adriana Buffardi, Luciana Castellina,
Giuseppe Chiarante, Giorgio Cremaschi,
Pietro Ingrao, Lucio Magri,
Filippo Maone, Valentino Parlato,
Luigi Pintor, Enrico Pugliese,
Rossana Rossanda, Mario Santostasi,
Massimo Serafini, Aldo Tortorella.**

**Nel prossimo numero
in edicola martedì 9 luglio
il dossier
"Un nuovo ciclo in Europa?"**

la rivista
Rimbocchiamoci le idee.

**il manifesto + la rivista 2,84 euro; solo il manifesto 1,03 euro